

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

5598

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

2573



LA  
FANCIVLLA  
COMEDIA

Del S. Cavalier GIO. BATTISTA  
Marzi.

*Nuouamente posta in luce da M. Benedetto  
Giorgeschi.*



IN BOLOGNA, Per Giouanni Rossi.  
*Con licenza de' Superiori.*

RM LE 013705



AL MOLTO MAGNIFICO,  
ET CORTESISSIMO  
SIGNORE,  
IL SIGNOR GIO. BATTISTA  
MARZI,

*Signor mio osservandissimo.*



*LI anni passati, Magnifico S. Cavaliere, sendomi (quasi che di nascosto) stata fatta vedere dal dottissimo M. Benedetto Giorgeschi una Comedia, detta la Fanciulla, da lui come cosa preziosa tenuta cara: la quale da me con somma attenzione letta, & riletta, tanto delle sue mirabili inuentioni mi compiacqui, che subito feci resolutione di non lasciar cot'al gioia fra le tenebre se-*



2

polia

polta, ma porla col mezo delle mie stampe in luce  
al mondo, per vtile, & beneficio delli Studiosi di  
cotali piaceuoli trattenimenti. Così col mezo,  
& preghiere d'alcuni gentilhuomini famigliari  
del detto M. Benedetto, & miei, feci sì, che di  
questo mio desiderio si contentò di compiacermi:  
& mi diede l'originale lasciatogli da lei per sua  
ricreatione ( anchorche non ben sicuro, che tal  
Comedia hauesse la sua intiera perfettione.) Con  
patto però tra tutti noi, che se mai da V. S. Mag.  
gli fosse stato rimprouerata una cotal licēza, d'at-  
tribuirne la colpa à questi Gentilhuomini, & io  
insieme, che à ciò fare l'habbiamo indotto. La  
onde, accioche si sapesse per qual uia ella mi fosse  
nelle mani peruenuta, uolsi ancho che nella in-  
scrittione dell'opera ui si uedesse il nome del det-  
to M. Benedetto: affine, che in ogni occorrenza  
mi fosse scudo, e riparo, se da V. S. Mag. per trop-  
po licentioso ( per non dir troppo desideroso del-  
la gloria sua ) mi hauesse giudicato: nella cui  
censura, & sua mala sodisfattione, non vor-  
rei per cosa del mondo essere incorso: poiche  
l'intentione mia non hà atteso ad altro fine, che  
di giouare in uniuersale, & publicar per questa  
uia tanti arguti moti, et graui sentēze sparse in-  
differentemente per la Comedia: la qual veramē

te per la bellezza della contestura, & pienezza  
delle inuentioni, da huomini saggi del mistiero,  
fu giudicata tale, ch'io tirato ( come si dice ) per  
il crine da tanti, che me ne chiedeano copia,  
son stato posto in necessità di leuarla dalle tene-  
bre, & porla in luce, si come ella vederà in istam-  
pa, che se ne vien diritta à posare nelle mani di  
V. S. Mag. che del suo felicissimo parto ne fu ca-  
gione. Voi dunque Signor mio, con benigno vol-  
to riceuetela, che come Fanciulla se ne viene à  
coricare nel seno di suo Padre, & me di questo  
mio honesto desiderio iscusate. Et se per sorte nel  
stamparla, qualche difetto ( che non credo ) vi  
fosse corso, sendo cosa difficilissima ( per non di-  
re impossibile ) poter guardarsi da ogni mini-  
ma imperfettione, ne scusi con meco insieme la  
sottilità di questo nobilissimo essercitio della  
Stampa, che seco porta infiniti pericoli scusa-  
bili. Et con questo fine da N. S. Dio le prego  
ogni contento, & felicità. Di Bologna.

Di V. S. Mag.<sup>ca</sup>

Aff.<sup>mo</sup> Ser.<sup>re</sup> Gio. Rossi.

Ad Illustrem Equitem Io. Bap. Martium Acade-  
micum Herculanium, Dominicus  
Bialexius.

**E**N Pollux, en fortis eques, lectissima Martis  
Progenies, Nymphis grataq; Pegaseis;  
Martie plestra tibi pulcher iam praestat Apollo,  
Tempora nam fertis cingere Musa studet.  
Ledere liuor edax timet, en dum culte libelle  
Herculeus, prodeas, Zephyrus alter agit;  
Herculana mouet gaudens Academia cantus,  
Et Paena tibi conscia turba canit;  
Gaudeat Eurypilus primus, qui fortia iecit  
Fundamenta, scolae pectora quanta micant.

Al S. Cavalier Marzi Academico, in casa  
delli Signori Hercolani.

**Q**UANDO, Marzi gentil, la saggia, e vaga  
FANCIVLLA vostra, e d'alta leggiadria,  
Fuora vedrete, la vostra alma sia  
Di quel ch'è fatto già contenta, e paga.  
S'anchor mirate, com'ella s'appaga  
Sotto l'immensa alma pietà natia  
Di quel Signore, à cui da voi l'inuia,  
Che la mente hà d'honor, di uirtù vaga.  
Ne douete temer, che meno ardisca  
Alcuna fera pur di spauentarla.  
Non che di torle il procurato honore.  
Benedetto, che ben fatto hà gioisca,  
Che discourendo il vero afferma, e parla,  
Che mal feci io scoprendo tal ualore?

AL REVERENDISS. MONS.  
CONSTANTINO BONELLI  
da Santo Marino, Vescouo  
di Città di Castello,  
Sig. & Padron  
suo offer.

GIO. BATTISTA MARZI.



VOI, ò Reuerendiss. Mons. si dee  
questa mia Comedia p ogni rispet-  
to; che se per far cosa grata la deb-  
bo intitolare altrui, chi più debbo  
io gratificarmi, che voi, che e per  
meriti segnalati, e per grado d'ho-  
nore vi mostrate cotato; riguardeuole à ciascuno? se  
p mostrar segno di gratitudine di molti oblighi, voi  
fiete quegli, à cui io mi credo di douere molto più  
di quel, ch'io nõ posso; percioche, s'io ben confidero,  
dopò la dannosa morte del Capitan Giacomo mio  
padre, quãdo l'Illustriss. Cardinale Vitellozzo Vi-  
telli di feliciss. memoria con incredibile affettione  
uolle pigliar cura di me, & d'Alfonso mio fratello  
maggiore (come che nati ambidua ad un parto) sen-  
do noi rimasi senza appoggio ueruno; conciosia che

molti mesi prima ci era stata tolta pure dalla stessa Morte la madre parète di lui, & hauendo egli riguardo alla lunga, e fidel seruitù, che il detto Capitan Giacomo hauea fatta all' Illustriss. suo padre di perpetua memoria, il S. Alessandro: Hauèdo questo famosissimo Signore per quelle strade, che di di in di si aprono più larghe al colmo della gloria, guidatosi lui presso del cōtinuo, sì, che lo giudicò degno dopò tutti, e spessi carichi inferiori da lui fidele, e coraggiosamente sostenuti, cui facesse suo Mastro di cāpo in Vngheria: come che in ogni altra occasione di guerra, e di pace gli hauesse cōceduto il primo luoco sempre presso di lui. Dopò, dico, la dānosa morte di mio padre, Voi siete quegli, à cui esso Cardinale insieme col farui Pastore della greggia di questa Città, come quegli, che per pietà uerso la patria hauea voluto cōcederle persona à tale officio, ch'egli hauea ueduto in Roma, e prouato altresì riuscire mirabile in affari di grandissima importāza, impose anchora particolar cura di noi; sì che presane la tutela, e per meglio mostrarci una grāde affettione, uenuto ad habitare in vno appartamēto di casa nostra, con diligēza, & amore da nō credere ne haueate alleggiato, e schiuato in buona parte il dolore, e'l dāno tutto, che pareva ci sopraffesse per la perdita del padre. Che dirò della sollecitudine in trouarci chi con la dottrina, e con la bontà della uita ci ammaestrasse ne' buoni costumi, & in uarie sorti di sciēze? Onde più per questo dee questa mia fatica esser nostra, accio-  
che

che del seme, che uoi haueate seminato, nō raccolga altrui il frutto. Ma fra gli nnumerabili beneficij uenuti da uoi, li quali io à pena posso capire nella mēte, non che esprimere cō la lingua, giudico facilmente per lo primo, che habbiate fin quanto è stato possibile, mātenuto alla cura nostra il Reuer. M. Gio. Maria Armanni, huomo nelle cose del mōdo tātō esperto, e nella integrità della uita così perfetto, quāto io forse potrei mostrare in parte, se gli oblighi, che troppo grādi tengo seco, e l'affettione inestimabile gli porto, non mi accusassero perauentura per sospetto altrui. Questi da picciolo alleuato à seruigi di mio padre, è stato nelle cose della guerra tātō aueduto, diligēte, e coraggioso, come ho inteso più volte da molti Signori, quāto è difficile à dire: e dopò la morte di lui senza ricōpenza veruna hà maneggiato le cose nostre in modo, che come in luoco del padre succeduto nell'affettione, così mostrò d'essere nell'opere: che veramente egli mostrò d'hauere adimpiuto l'officio e di Marta, e di Maria: di maniera che ridotto in uilla alla cura della sua Pieue, ha hormai à schiuo gli inganni del mōdo, dādosì tutto cō ogni purità di mente alle cōtemplationi delle cose celesti. Se à persona, che dilettandosi di questa sorte di Poesia ne prenda dilettatione dedicar si dee, mi ricordo benissimo, quando cō molta spesa l'anno passato la feci recitare in casa mia pubblicamente, doue uoi Mons. Reuerendiss. vi foste presente, che nō men dotta, che cortesemente ne ragionaste cō meco, & mi auertiste di mol-

te cose anchora. Ma che stò io à dire? Se la Comedia è specchio della vita nostra, à chi più ragionevolmēte si conuiene, se nō ad uno specchio di bontà, di dottrina, di sapiēza, per mezo delle quali uoi siete in questo grado meritamēte peruenuto? Faccine fede tutto il Concilio di Trento; la doue per lasciar gli altri particolari da lato, frà pochissimi in tãto numero di Prelati, e d'huomini dottissimi eletti à determinare le sacrosante questioni, uoi foste uno de' primi; il perche in segno di riconoscere la uostra gran uirtù, non mancò il sōmo Pontifice Pio Quarto di honorarui, e saperuene grado, come poi fecero molti Cardinali de' primi della Corte, mostrando chiaramēte quãto tutta la Christianità ui deue; la onde questa nostra Città acquistò nō picciolo nome presso anchora le nationi straniere. Ne meno, che vi haueste uoi saputo ordinare, mettesti poi subito in effetto il tutto, poscia che siete stato più uolte con gran merauiglia riguardato sù per gli pulpiti Pōticialmēte predicare, e cō le uostre stesse mani cibare la uostra greggia, essemplio in pochi ueduto à' tempi nostri. E qual prudentissimo Chirurgo conoscēdo le larghe, & profondissime piaghe, che ci haueano di già condotti uicino à morte, cō rimedi, & medicamenti opportuni ci restituiesti subito ad una ualida, e robusta sanità, auenga che sentēdo le ponture acute de' ferri, che ci ricercaua le cartilagini, e l'ossa, sdegnādoci nell'impeto del dolore col Medico, che procuraua à noi salute, ci cōmouessimo alquanto. Per queste, e molt'altre, ch'io  
lasso,

lasso, ottime ragioni ( Reuerend. Mons. ) gradite questa mia picciola fatica, che io ui consacro; e ui prego à non sdegnarui, che nella fronte d'opera di sì poco momēto si legga scritto il conosciuto, e Reuerēdis. uostro nome. Et se in questi miei giouenili anni parerà che meriti qualche lode, prima à Dio, che me ne hà dato l'ingegno, poscia à uoi, per cui l'ho essercitato, rēdetene cō meco gratie immortali. Se farà altrimenti, l'animo mio buono ne faccia la scusa; come che io credo, che l'affettione che uoi mi portate, ui trasportasse oltre il douere: quando con la uniuersal sodisfattione di tutti gli altri, mostraste di restarne sodisfatto uoi anchora cōpiutamente allhora, che ella fu rappresentata. Ma mi cōfido, che chente questa mia opera si sia, al meno questa sodisfattione ne siate per prendere, che egli nō è poco in questa mia giouanile età, hauer hauuto tale ardire: contentandomi di dare à uoi, che cotãto amate ogni mio bene, qualche speranza del mio ingegno, e certo segnale della mia uerso uoi riuerenza. Vi bacio le mani Reuerēdis. di tutto core, pregādoui da N. S. Dio ogni felicità. Di Perugia. Adi 15. di Decembre. 1570.





PROLOGO.



**C**o forza, ch'egli hà vn piacere, che sia congiunto cō qualche vtilità. Mira quanto popolo si è adunato quiui, solo per sentir recitare vna Comedia. O Poema diuino, ne solamente horreuoli gentilhuomini vi veggio, ma gratiosissime donne anchora, delle quali il Sole non uede cosa più bella. Ma che merauiglia? Egli pare, che in questa sorte di spettacolo prendino (se dir si può) tutti i sensi dilettatione mirabile; e tãto più mirabile, quanto sotto sì dolce esca si nascōde vn'homo sì dolce del giouamento nostro, che nō si può stimar sì di leggiero. Oh, nō sētono quiui l'orecchie soauissima armonia di più cōcordi voci, e varij musici istrumenti? e, mentre veggiamo cō uago piacere degli occhi, quasi in specchio di finissimo christallo, in altrui vna sembianza di noi stessi; nō ascoltiamo cō grandissima attentione i motti arguti, i sententiosi discorsi, le viue ragioni, quasi vn' Echo delle nostre parole? ond'egli auiene, che tocchiamo cō mano, e gustiamo di che sapore sia questa nostra vita, e la miseria sua; si che à forza quasi siamo tirati à conoscere noi stessi, che troppo importa: oltre che questi apparati, queste scene, i uisi di queste bellissime dōne, e'l sentir pure delle crudeli, lor mal grado, vn rōper d'interrotti sospiri da qualche lagrimetta accōpagnata talhora, onde l'aria ne viene sì odorata, che inuidia le ne potrebbe portare anchora la felice Arabia, nō è di poco momento. Et pure è verò, che si troua chi hà ardire di biasimare

biasimare la Comedia? anzi in varij modi i Componitori anchora d'esse. Et vi sono certi, li quali uolendo fare il seuerò, e sputare passo per passo la sapiēza di Salomone, allhora si pensano d'esser dotti stimati, quando l'opre altrui riprendono per qualunque parola, che non sia la stessa honestà, che per imitare la fauola in essa si pone, osano chiamar così nobile, e sì dolce parte di Filosofia corōpitrice de' buoni costumi, e uaso d'ogni sceleraggine, e predicādo per le piazze quelle di Plauto, e di Terentio nō esser sì licentiose, come hora queste nostre sono, cercano di leuare ogni honore alle moderne Comedie, ne considerando, che douēdosi fare l'imitation propria, egli si dee mirare alla vita, & à i costumi nostri; e chi dubita, che il mondo nō sia peggiorato da quei tēpi à questi? Conciosia che, assottigliandosi del cōtinuo l'ingegno de gli huomini sì intorno al bene, come al male, & essendo eglino più per loro nequitia al male arrēdeuoli, che al bene, più à quello, che à questo si sono appigliati sempre, e si appigliano tuttauia. Et perche si dee quello fingere hora, che hora nō si fà, che per mezo d'astuti serui cerchino i scapestrati giouani d'ingānare i padri loro auari; se à pena nati i figliuoli, uogliono eglino gouernare il tutto, e cauarsi ad onta di chi nō uole, ogni loro sfrenata uoglia? Oltre che nel uero egli mi pare, che, cōsiderati quei tēpi, e questi, siano per la maggior parte l'antiche Comedie appo le nostre (nō parlo di quelle, che nō sono in conto) quasi sfacciate meretrici presso cōtinentissime gentildōne. Non vi mancano, oltre questi, di molti, che facēdosi à credere d'essere ubbriachi dell'onde di Parnaso, giudicano quella Comedia, che non  
 sia

sia cōposta in uersi, nō douersi recitare in publico, ne me-  
no leggere in camera, quasi che Regina deposte le corone,  
e i suoi più stretti nastri, in habito men colto, e discinte ve-  
sti resti d'essere tale, ne Poesia si possa chiamare, per non  
essere de' suoi stretti ornamenti legata, poetica inuentione,  
che liberamente spatij per largo campo di numerosa pro-  
sa. Di quelli che fanno arte di bilanciare ogni parola, che  
uoglio io entrare à dire? Taccio poi della poca sodisfattio-  
ne di coloro, à quali vecchi hormai, e decrepiti, piace sen-  
tir cose amoroſe, che per essere loro cotai piaceri, come il  
Sol di Marzo, nō potendo arriuar cō le forze, doue l'ani-  
mo arriua, bestemmiano le Comedie, e chi le compone di so-  
pra, senza cōsiderare à che fine eglino debbano uenire ad  
ascoltare, e proponersi ancho à se stessi il suo specchio.  
Che diremo de' giouani, che ritornando in tai cose in suc-  
chio, ne potendosi sfogare, con fischi, gridi, & altri tumul-  
ti cercano d'occultare l'arte del Poeta, & interrompere  
gli animi altrui della loro attentione? e nō curano d'im-  
pararui uno essemplio d'honestà uita? & à che fine riesco-  
no per lo più i loro irragionevoli disegni? Ma doue sono  
io entrato? Hormai farò io più maldicente, che cotestoro,  
e mi hauea l'ira in modo fra me stesso disuiato, che non mi  
ricordaua già più di dir nulla à questi Spettatori, benche  
poche cose siano, ch'io debbo dir loro, cioè che eglino deb-  
bano essere Spettatori d'una Fanciulla; Fanciulla dico di  
parole, e di cōcetti, che di già questi huomini haueuano co-  
minciato alzar la cresta, facendo qualche cattiuo giudicio  
di noi. Et se ad alcuno scropoloso paresse, che non si serui  
troppo il decoro, introducendo Fanciulle in scena, gli si ri-  
sponde

Sponde, che questo stesso ha cōsiderato anche l'Autore in-  
tanto, che egli ha uoluto che dia il nome essa alla Come-  
dia. Perche, nō sò, ò perche, per hauer del uerisimile possa  
cadere acconciamente in Comedia, ò per dare auerti-  
mento alle madri intorno à così pericolosa cura, ò pur  
per qualch'altro suo capriccio. Egli l'ha uoluta far nuo-  
ua, credo, perche dicono, che l'inuentione sia la più nobile  
tra l'altre parti. Questa che uoi uedete è Fiorenza. Vi  
prega solo l'Autore, che se ò qualche persuasione, od in-  
ganno, che paia isuiare gli animi dal dritto, scorgeste per  
auentura hoggi, consideriate, che lo specchio è fatto nō so-  
lo per acconciare semplicemente, ma per rimouere quello,  
che è brutto, e mal posto. Et se la Comedia vi parrà lon-  
ghetta (anzi che nò) incolpatene la natura di queste fe-  
mine, per le quali si maneggia la fauola, che ne' loro ragio-  
namēti non la forniscono mai. Da questo giouanetto inna-  
morato, che ueggio di quà uenire pieno di dolore, hauere  
te forse qualche lume della Fauola; e uoi belle, e gentilissi-  
me Madonne rimettete un poco di cotanto uostro rigore,  
e crudeltà, si che à questi giouani, li quali per amor  
uostro solo entrati sono in così gran pelago,  
possiate amorosi scoprire gli occhi uo-  
stri al loro Polo, & alla loro fi-  
da Tramontana, perche si  
conduchino in por-  
to. Attēdete.



Persone, che interuengono nella  
Comedia.

- PROLOGO.**  
**CORRADO** Giouane innamorato di Flamminia.  
**CALCARO** Amico di Antipatro.  
**ANTIPATRO** Giouane figliuolo di Economo.  
**MOSCA** Seruidore di Economo.  
**M. AGASONE** Pedante di Antipatro.  
**FLAMMINIA** Fanciulla, sorella di Calcaro.  
**CHIARETTA** Fante di Fortunia.  
**FORTVNIA** Fanciulla allieua di Economo innamora-  
morata di Corrado.  
**BYCEFALO** Capitan brauo.  
**TRACANNA** Seruidore del Capitano.  
**GABRINA** Ruffiana, Fante di Flamminia.  
**CLARICE** Donna del Capitano.  
**TORQUATO** Detto il caualier Cloridano, Vecchio,  
Padre di Corrado, & di Fortunia.  
**ECONOMO** Vecchio.  
**TANCREDI** Vecchio zio di Calcaro.  
**SARDO** Seruidor di Torquato.  
**AVENTITIA** Vicina.



**A T T O P R I M O .**  
**SCENA PRIMA.**

**CORRADO** giouane innamorato di  
Flamminia solo.

Cor.



*EN'è vero, che, quando l'iniqua  
Fortuna si dispone di mandare al  
basso alcuno, indarno di opporse-  
le si affatica ogni nostra forza, ed  
ingegno, anzi que' rimedi che tal-  
hora già ci pare d'hauer trouati  
più opportuni, per liberarci da si empie mani, sono es-  
si quelli, che più danno la spinta alla volubil rota di  
lei. Da questa, misero Corrado, sendo tu dal princi-  
pio della tua vita per cotal maniera tenuto al disot-  
to fin' hora, che scosso già ti senti d'ogni potere, d'ogni  
virtù, puoi con verità stimarti infelicissimo, & ha-  
uer quasi certo timore d'ir tutt'odì di male in peggio:  
percioche quello, che tu hai perduto, e perdi tutta-  
uia, non si può con lagrime racquistare, ne co i sospiri,  
che solo pare, che à te sia rimaso per rifugio: & la  
ragione, che potrebbe pur soccorrerti è tanto intor-  
niata dalle passioni humane, che essa à se stessa par  
contraria; & te confonde più tosto, che sollevi in par*

*A re al-*

se alcuna; poiche per felicità giudichi le disgratie,  
 & le tue venture auersità stimi molte fiate. Così in-  
 grati chiami i ferri, micidiali le catene, che à forza  
 non ti ritennero allhora, che'l Capitan Raimondo di  
 felice memoria presa la Fusta, che poco prima haue-  
 uate fatto prigione, ti rese la cara libertà, e per mag-  
 gior disauentura questo tieni, che l'hauer poco prima  
 con gli occhi proprij veduto (ahi lasso me) il tuo vec-  
 chio padre Cloridano dall'altra nemica Fusta rubar-  
 tisi; & perduta ogni speranza di riueder giamai al-  
 cuno de' tuoi, e d'vna tua sola sorella (ò Fortunia)  
 altro non saper, che'l nome; e pur ti tenne il Capi-  
 tan Raimondo, mentre fu in vita, da figliuolo, e per  
 tale (dopò la morte di lui) ti ha amato sempre Eco-  
 nomo suo fratello, senza mai far pure menoma diffe-  
 renza tra te, & Antipatro suo; sì che veramente si  
 può dire, che tu habbia la carne, non l'amore, e la  
 diligenza perduto de' tuoi parenti. Ma che alla fi-  
 ne ti risulta ciò Corrado? lasciamo andare, che di fa-  
 cile potrebbe auenire, come che ti gioui pur credere il  
 contrario, che Economo à stimolo, & false persua-  
 sioni, ò de' figliuoli, ò d'altrui ti cacciasse vn giorno  
 di casa sua, ò dopò la morte di lui almeno Antipa-  
 tro lo facesse; tu sai pure che tu per questa occasione  
 sei venuto in stato tale, che se fosti padrone di tutto  
 il mondo, non che di questa casa, potresti essere chia-  
 mato seruo, posto in ogni estrema necessità, e miseria.  
 E non è egli il meglio, che il corpo stia alla catena,  
 e ne'

e ne' ferri, che l'animo? Nel vero, che dolci ti potreb-  
 bono parere tutti i stratij, che quei cani hauesse-  
 ro di te potuto fare appò questi, che altri hora di te  
 farà. Così l'hauerti tratto di seruitù, ti fa viuere in ser-  
 uitù; che se tu ti fossi schiauo restato, non hauresti  
 Antipatro conosciuto; ne per mezzo di lui hauuto do-  
 mestichezza con Calcaro; ne Calcaro, menandoti se-  
 co in casa, ti haurebbe aperto la strada alla tua rui-  
 na con la bellezza della sorella: che altra bellez-  
 za, che quella della bella Flamminia non haurebbe  
 potuto ispugnare vn'animo, armatosi per prima con-  
 tra le forze d'Amore, come il tuo si era. Ma, ohime,  
 e di che mi doglio io? Non sono io riamato troppo  
 altamente dalla mia Flamminia? O Amore come tu  
 nelle dolcezze sai trouar l'amaritudine? Che se Cal-  
 caro amicheuolmente ti riceue in casa sua, così dei  
 tu dunque Corrado violare l'amicitia? mà come vio-  
 lare? Se bellezze, che vela vn bell'animo, ha for-  
 za di legare altrui; la bellezza inestimabile, che  
 adorna il bellissimo animo di Flamminia, non sarà  
 tale, e perderà la naturale sua forza, perche io sia  
 amico di Calcaro, fratello di lei? Nò; egli ti si con-  
 cede l'honorare, & amare le bellezze, e virtù di  
 Flamminia; purché di questo solo ti contenti: anzi io  
 nò l'amerei, se desiderassi più oltre; ne la potrei ama-  
 re, s'ella il desiderasse, come cosa quale non può ha-  
 uer luogo tra termini d'honesto amore. E se per auen-  
 tura vna qualche tua buona sorte ti conducesse con

esso lei vn giorno in stretto ragionamento? Che debbo dire? O auenturati voi, che amando donna crudele, haueate sì possente mezo per scioglierui, onde sete legati; & me felice, se Flamminia non mi prezzasse, che haurei speranza anch'io, che vn dì forza di qualche sdegno la mi togliesse dell'animo. Ah, ch'io non debba amare la mia Flamminia? E pure io schifo l'amor di Fortunia, e veggio pure la misera struggersi per me; ne altra ragione ne allego, se non che per essere nodrito con lei dalle fascie, mi parrebbe di fare come torto alle leggi del sangue, e di natura. Hor s'io tengo Calcaro da fratello, non debbo amar Flamminia come sorella? Misero me che farò dunque? Bene io veggio, che rispondendomi ella in questo amore, egli è pur troppo difficile, che presso il volgo almeno non ne nasca alcun sospetto, onde Calcaro habbia poi cagion di dolersi di me in perpetuo, & per moglie com. la posso sperare, non hauendo niente di fermo, che sia mio? O robba rubatrice della nostra libertà, e di tutti i disegni nostri. Ma, ohime, che questi miei discorsi non hanno fine, ne mi rileuano di nulla. Pensar dourei più tosto modo, ond'io potessi vna volta ragionare; e querelarmi à mio senno con Flamminia, che in ciò crederei io di appagare in buona parte l'ardente mio desiderio. In questo mezo sarà bene, ch'io veggia, se come tal volta suole, dalle finestre di dietro Oriente del mio sole, sfauilla alcuno di quei  
chiari

chiari raggi, ch'è mi spirano spirito di vita; ond'io possa per tutto hoggi star sicuro di non mancare fra tanti trauagli.

## S C E N A S E C O N D A.

Calcaro amico di Antipatro. Antipatro figliuolo di Economo.

Calc. **C**H I, non sapete, se vi stesse pur ben per fante prender moglie, Antipatro, per rispetto solo di questi maladetti danari, che sono la maschera, con cui le donne ricuoprono tutte le bruttezze, tutte le vergogne loro? Io non credo però, che habbiate commesso fin'hora peccato sì graue, che meriti vna pena tale, quale è combatter tutt'horà co' rimbrotti, e contentamenti delle mogli. le donne Antipatro, altro che danno non importano di lor natura giamai. so ben'io, se questa Fortunia hauesse à far meco, come la bisogna andrebbe. Dunque la robba per se stessa farà l'huomo nobile, da bene, e virtuoso, nol credo già io?

Ant. **N**ò, nò Calcaro; i costumi, e le gentilissime maniere di Fortunia danno pur chiarissimo segno, che ella sia nata nobilmente: e sapete voi, che più volte vi ho detto, come Economo mio padre, mentre fù gentilhuomo del Principe di Mondragone in Napoli, prese stretta domestichezza con vs M. Lucretio

zio dilei, nobile, e ricco homo; si che hauendo il detto M. Lucretio per nouella certa inteso, che Torquato suo fratello, & Leandro suo picciolo nepote erano in mare mal capitati, ne hauendo perauentura parenti gran fatto stretti, per l'amicitia, e fratellanza loro, pregò mio padre, che fosse contento di apparenzarsi seco, col dare à me, fanciullo allhora di picciola età, per moglie questa Fortunia, che gli era rimasa in casa di Torquato, e tutta la sua robba per dote di lei, quale può arriuare alla somma di diecimila scudi; si che venendo à morte M. Lucretio, lasciò lui, cioè mio padre, per testamento tutore della fanciulla, il quale pochi giorni appresso ridotto in danari tutti quei beni, la menò quì in Fiorenza in casa sua, doue, come figliuola nata di lui l'ha allenata, e tenuta sempre; e perche siamo hormai in età competente venuti, onde secondo che promise à M. Lucretio, debbe il vecchio fare opera, che Fortunia, ed io ci contentiamo di prenderci scambiuolmente per marito, e moglie l'vn l'altro; egli tutto di mi stimola di queste nozze.

*Calc.* Voi m'hauete detto per certo questo medesimo molte volte; mà hormai conoscete il fatto vostro; ne si può fare nulla senza voi, il vecchio dice le sue egli.

*Ant.* Ma ditemi, che siasi à sua voglia bella, e gentile Fortunia; l'essere allenato, e nodrito con lei dalla cuna, fa che io non vi potrei vnque hauere stomaco; come che per hora l'animo mio tenda altroue: perche mio  
padre

padre si gabba di grosso; egli conuerrà, anchorche mille volte io gli habbia promesso, hauer pazienza, voglia, ò non voglia.

*Calc.* Egli tratta con figliuolo troppo amoreuole; che se voi vi foste voluto vn giorno attenere al mio consiglio; vò dire, che gli si fossero per qualche strada cauato danari dalle mani; di già non saremmo in queste bande; ne voi in questi viluppi: Ecco hoggi, ò domani, al più lungo, egli torna, mira, doue voi vi ritrouate.

*Ant.* Ohime, che fino le mura di questa casa, par che mi gridino dietro, la rigidexxa del padre, l'importunità del Pedante, la dislealtà de' seruidori, che come che pure io stesso vegli metta in casa, in dui di non me ne posso fidare di tanto: che domine vi fareste voi Calcaro? Io ho tentato ogni via.

*Calc.* Vi torno à dire, Antipatro, che voi stesso siete cagion di tutto. Voi non mi volete intendere. Vi dico, che non bisognano tanti rispetti; e che i padri, che si mostrano così austeri contra loro figliuoli, per la maggior parte sono stati in vita loro huomini di male affare, che quello, che in giouanezza per pazzia in mille appetiti hanno eglino gittato, vogliono in vecchiezza per auaritia ricompensare, col far patire i figliuoli, e tutta la famiglia di cose bene spesso necessarie; e se altri con piaceuolezza tenta piegarli, e con ricordar loro la loro giouanezza, subito rispondono, che tutto che eglino siano caduti in qualche errore, non vogliono però, che ca-

dino i figliuoli. Sciocchi, & pazzi, che sono; & come pensano eglino di guardare altrui, se loro stessi non hanno saputo guardare? & più pazzi, & sciocchi coloro, che da essi si lasciano ficcare il palo. Credetemi pure, che dopò vna qualche longa pazienza, bisogna risolversi con costoro, che vogliono, che gli huomini venghino fuor del ventre della madre canuti. Il Maestro, per parer dotto, & per dire vn proverbio, ò vna sententia, che anchor fuor di proposito gli souenga, per ammonirui, vi romperà il capo vn giorno intero. I seruidori poi, non sendo voi padrone, di ragione seruire non vi deuono; & si accostano da sauì à chi può loro mostrar buon viso. Mà può fare il mondo, che non vi sappiate vn tratto, Antipatro, leuar da torno questo pedante muffo; massimamente sapendo, che tal volta da costoro più di male s'impara, che di bene; e di rompere vn di le braccia à qualch' vn di tanti padroni c'hauete per casa?

*Ant.* S'io m'hauesse à fermare in Fiorenza, per certo e sarebbe viua forza, che io facessi qualche pazzia. Mà lasciamo hora andare. Ascoltate ciò che io mi ho pensato, per trouar danari, & credo mi riuscirà, senza gli argenti però, e le cose di casa.

*Calc.* Dite.

*Ant.* Mi ricordo, che il vecchio ha in villa in casa d'un contadino suo familiare buona quantità di grano.

*Calc.* Hor su ch'io v'intendo; volete ir colà, & farui dar questo grano in nome di vostro padre.

Farme-

*Ant.* Farmene dare quanto mi parrà; ò in nome di mio padre; ò s'egli nol vorrà fare, torlogli per forza. Villan traditore: venderlo subito à qualche mercatante, e per isbrigarcene tosto, per alquanto minor prezzo del solito: andarui questa sera; domattina montare à cauallo, e vengauì poi dietro.

*Calc.* Non sarebbe perauentura cattiuo auiso, nò; sù adunque risoluianci senza piu disputarui sopra, come è di vostro costume; e sopra tutto non vi lasciate aggirare da questo vecchio. Ma Fulvio ne deue attendere in casa. Io anderò à trouar Lutio, & ambidui tantosto ne verremo costà di volo; voi vi potrete inuiar là, e far preparar quello che sapete; che poi attenderemo questo disegno.

*Ant.* Andate dunque, ch'io volterò per quest'altra strada.

### SCENA TERZA.

Mosca seruidore di Economo, &  
Antipatro.

*Mos.* **N**OZZE, nozze; che sia maladetto questo vecchio, che indugia sì; nozze, nozze.

*Ant.* Doue corri pazzo.

*Mos.* Oh, io non vi haueua veduto, Padrone; mi andaua così lamentando fra me stesso di tanto indugio di vostro padre; ch'io ho già il tutto in ordine di quel, che m'impose.

La

*Ant.* La gola ti tira, eh buon compagno?

*Mos.* Anzi la contentezza vostra, & di tutta la vostra casa; che nel vero voi non poteuate fare la miglior resolutione, che di dare hormai questa allegrezza tanto desiderata à vostro padre.

*Ant.* Et tu'l credi anchora?

*Mos.* Ah, Antipatro, io so molto bene, che voi non siete huomo da mancar della vostra parola, e che burlaste con esso meco hier sera.

*Ant.* Come? Se colto all'improuiso, per tormi dall'importunita d'un vecchio fastidioso, mi uscì di bocca vna parola in mio pregiudicio, dunque io sarò per ciò legato, ne sarò più in mia liberta? Che cose di tu?

*Mos.* Io comincerò hormai à credere, che voi diciate da senno. Guardateui pure, Antipatro, di non far morir di dolore questo pouero vecchio.

*Ant.* Ma se egli mi vien fatto di partirmi di quì: crederò pur d'essere uscito di questo fastidio: Hammi egli à far tor moglie per forza? Questa sarebbe l'altra.

*Mos.* Hauete voi à negargli così giusta domanda, e di tanta vostra sodisfattione? Non si conuien però?

*Ant.* S'io non mi curo di queste mie sodisfattioni, che importa egli à lui?

*Mos.* Che importa à voi, à non voleruene curare?

*Ant.* Non vò ragionar più con teco; che sei fuor di ragione affatto. Che importa, dice. importa egli assai per contentarmi.

Et

*Mos.* Et à lui assai, per contentarsi.

*Ant.* Mira gran contentezza, conoscendo di far dispiacere ad vn suo figliuolo, che non ha altri al mondo.

*Mos.* E che contentezza sarà la vostra, facendo sì gran torto ad vn padre, che vi tiene per così caro figliuolo?

*Ant.* O bella ragione. e perche io gli sono figliuolo cotanto caro, mi dourebbe egli contentare. Tu mi faresti ben hora. Ma io me ne sbrigherò tostò Dio gratia. Mio padre con la sua auaritia, e'l non voler contentarmi mai di cosa che mi sia à grado, è cagione di cotai mie resolutioni.

*Mos.* Ah, per certo, ch'è gran torto, vi lamentate di lui che egli vi pare auaro, rispetto (perdonatemi) alla vostra prodigalita; mà facciamo à dire il vero. passa egli mai giorno, per dir così, che in qualche modo voi non gli rubiate danari, per farui attorno hor vn vestimento, hor vn' altro, tutte cose di fouerchio? & à chi non verrebbe egli l'humore à così fatti scherzi?

*Ant.* Eh tu vai dietro à troppo sottigliezze Mosca.

*Mos.* Anzi son cose queste troppo grosse: poiche le vede il vecchio senza occhiali; & se ne va tutto di lamentando per le piazze con questo, & con quello. Padrone venite qua; ragioniamo vn poco sul saldo. egli è forza, ch'io vi replichi quel, ch'io v'ho detto di già mille volte. Io sò la natura de' giouani, e come egli-



no difficilmente in questa vostra età stiano sotto l'asprezza, & rigorosità di padri: mà vorrei, che se pure voi voleste errare, erraste nel men male, e per quanto si può, copertamente. Vò dire, queste spade dorate; queste foggie nuoue, che fanno ad vn par vostro? In buon'hora, lasciatele à plebei; che non è marauiglia, se i Signori, & gentilhuomini veri si vergognano quasi hoggi di vestir pomposamente, per rispetto di questi sgherri falliti, che qualhora viene loro fame, in vece d'ire per pane alla cassa, fanno l'amore con le calze, & con le piume; & se alcuno di cotestoro vorrà cinguettare, risponde- tegli; che chi ha buon cavallo in stalla, non si cura andare à piedi; oltre che queste cotai cose stanno sempre dauanti gli occhi del vecchio; ne mai vi vede, che non gli cauiate del petto vna legion di sospiri. Io voglio, Antipatro, che voi andiate rubando così qualche scudetto; ma ben che lo spendiate in cose che siano di qualche giouamento; & in che meglio poi, che nel godere fra compagni? in qualche paro di Capponi, in qualche Faggiano, in qualche Caprettino, da farue beniuoli gli amici, chi sta con voi, & tutta la Città; & così starvi in santa pace? Che andar per lo mondo? che guerre? risoluetevi, risoluetevi à prendere per moglie Fortunia, & facciamoprestamente queste nozze. Imaginateui, ch'ella sia vna fortezza; & voi siate il nemico; e con questa guerreggiate, & questa ispuguate. Nel-

l'altre

l'altre guerre: si suol dire, che gli huomini non nascano; & in questa nascano. che volete meglio? Forse che vi bisognerà giacere, & dormire fra sassi, & spini. ò che dolcezza. E che volete ir cercando pe'l mondo se hauete in mano la più pretiosa cosa, che vi sia, quale è vna donna che sia bella, e buona, come Fortunia è? Antipatro, consideratela vn poco ben bene, che io sono sicuro, che v'usciranno di testa questi vostri fumi: & sapete, io vi ricordo, che se questa robba di Fortunia esce di casa, voi non potrete così tirare il fianco: mà io sò molto bene che voi motteggiate.

Ant. Così anderemo, e poi. oh basteranno ben si.

Mos. Che dite? doue pensate?

Ant. Oh, io mi credeuo, che tu non fossi per fornire in tutto hoggi; & io bestia, che per starti ad ascoltare, ho indugiato tanto. torna à casa, e di loro, ch'io per istamane non credo di essere à desinare.

Mos. Io vò, mà vi priego, che non vogliate mettere tutta questa casa in fracasso; Antipatro, pensateui bene, ch'io ve'l dico da buon senno.

Ant. Ascolta. lasciati poi hoggi ritrouare à qualche hora, che io hauerò bisogno di te. intendi?

Mos. Ben bene. O poueretto te, hor tutta la mia allegrezza è gita in fumo.

Ant. Lasciami studiare il passo.

SCE-

A T T O  
SCENA QUARTA.

M. Agatone Pedante. Antipatro.

**Ped.** **O** P P O R T V N E te ipsum querito.

**Ant.** Che domin sarà?

**Ped.** Siste, siste gradum, teq; aspectu ne subtrahere nostro.

**Ant.** Apunto mi mancava testè questo altro impaccio. Ah, à chi io debbo essere sottoposto; mà mio danno, s'io hora non ti so dichiarare il testo, A sino, volto di Bue.

**Ped.** Ben, quò te pedes Antipatro? doue hai tu diretto il tuo itinere così solingo?

**Ant.** Oh sete voi Maestro. io non vi haueua veduto.

**Ped.** Come? che subito che mi senteste vociferare, vidi te transuersa tuentem; & già, conosciutomi, tergiuersaberis?

**Ant.** Perdonatemi; che io andaua fantasticando fra me stesso in vn pensiero, che io non m'ero accorto di voi; ne per certo vi haueua veduto, ne sentito.

**Ped.** Quid? Hai forse impedito i membri organici, sei diuenuto lippo, hai l'orecchie obtuse?

**Ant.** Ho la forca, che t'appicchi. Volete nulla da me Maestro? hora io non posso essere con voi, di qui à po poco aspettatemi, che io stesso vi verrò à trouare sino in camera.

**Ped.** Queste sono quelle eleganti salutatiuncule, & quelle acconcie parole, che tante volte ti ho insegnato,

che

che tu deui prefari, quando ò tuo Signor Padre, od io, od alcun'altra persona di conto, ti si fa obuia. iusta illud Catonis, saluta libenter.

**Ant.** Altro, che coteste vostre nouelle m'aggira per la testa hora.

**Ped.** E heu, altaria fumant.

**Ant.** Ne vò più, che m'insegnate di procedere al contrario de gli altri, ne di far cose fuor di tempo, & fuor di proposito. Voi mi farete poi vscir de' termini.

**Ped.** Sententia di Cicerone. Temporibus cedere sapientis est; & dell' Emulo di Aristotele Isocrate, che disse altresì; Omne intempestiuum turpe. mà ad quid esto prologomena?

**Ant.** Ch'io non ho bisogno, il mio Maestro galante, di farmi correre dietro da' fanciulli come pazzo, nella guisa che vi fate voi, che, per volere sputar sentenze con quanti facchini, & donnicciuole incontrate per istrada, vi fate tenere (perdonatemi) per vn solenne ignorante da tutto il mondo.

**Ped.** Dal volgo, dal volgo: *Vulgus incertum*, ignobile vulgus, disse il Poeta, del quale non si dee fare stima alcuna; & in questo consortio pongo io, siasi Principe pure, ò Re, quale si lasci governare da' sensi; & io mi tengo dominus dominantium di tutti loro: Etenim; percioche (nota la ragione) sendo di loro signori i sensi, & io con la ragione predominando a' sensi, mi posso iure optimo di loro appellare Signore: il perche, Antipatro, il biasimo del volgo

è

è mera lode à gli huomini virtuosi, come di quello, che giudica al contrario ex diametro; e tali calornie non mouent mihi stomachum.

*Ant.* Muoui ben tù lo stomaco à me, Maestro, e vi sarà tempo altre volte à squinternare sentenze.

*Ped.* Ne si deue imputare ad altro, che all'habito ch'io ho fatto nelle scienze, & nella Romana lingua; se versando del continuo con diurna, & nocturna mano i volumi delle filosofiche discipline, e ruminando sempre nuoui concetti, non posso talhor contenermi, che io non emitta anchor con puerculi, & vili feminule; tametsi præter naturam, & voluntatem meam, alquanto della mia melliflua propagine letterale: quinci adiuuene, che da me, vel in iocis, ogn'vno può imparare assai.

*Ant.* Si di farsi patientissimo. In fatti finche questi appiossi non mostrano ciò che fanno tutto in vn ragionamento solo, non si racchetterebbero mai; buona ventura egli haurebbe hauuta hora, se si fosse imbattuto in alcuno di questi spensierati. Io non ne posso più; Maestro vi lascio, che io non ho tempo da perdere.

*Ped.* Quattro verbicole; & poi ti dò commiato.

*Ant.* Oh che spafimo. Horsu spacciateui.

*Ped.* Con mio sommissimo dispiacere, & cordialissimo dolore.

*Ant.* Questa bestia ha cominciato il prologo. Venite alla conclusione.

Ser-

*Ped.* Sermone omnium ad me defertur, che tu nuper habi preso familiarità cum quodam Calcario, quale in questa terra è tenuto perditorum perditissimus.

*Ant.* Di gratia Maestro Agasone non vscite del Ianua sum rudibus; e non entrate tra questa nostra amicitia voi, che costui mi dà forse miglior consiglio, che qualch'vn'altro; e credo, che m'intendiate.

*Ped.* Cum fueris felix, multos numerabis amicos, Tempora si fuerint nubila, solus eris: Il Sulmonense Nasone, il che lepidè anchora subsecutus est Lodouico Ariosto.

Se poi sicangia in tristo il lieto stato  
Volta la turba adulatrice il piede.

Et quel poco di bene, se però dramma ve n'è, e di vero, che pare si scuopra nelle loro false persuasioni, & consigli, opera per precipitar altrui quello, che operò nell'astuto Sinone per far tornare Troia in cenere. Quanto hà, che (la costui mercè) non ha pur veduto il ludo litterario?

*Ant.* Maestro. mi pare che non vogliate intendere à cenari, che io non ne vò più di queste vostre lettere.

*Ped.* Longum vale dicere litteris? & forse che ad eruttare fuori si nefandi detti, l'impudente si tinge in viso di quel giouinil rossore, che comanda Terentio?

*Ant.* Maestro. in questo caso voi vi buttate tutti cotesti vostri paroloni.

*Ped.* Mi chiami Maestro; e non mi vuoi essere discepolo? non sai, che Magister, & discipulus sunt correlati-

B

44

ua suppositionis? & che, dempto vno, demitur & alterum? Tu, quantum in te est, mi leui d'vn predicamento Aristotelico.

*Ant.* M'incresce, che non ti posso leuar del mondo.

*Ped.* Questa è l'aspettatione, che haueno di te concitata? queste sono le mie vigilie? i miei sudori? angor intimis sensibus; conciosiacosache, hauendo tu preso, & seguito buona pezza il destro calle della littera di Pitagora, quale, quamquam difficilem aditum offert, tuttauia prabet fessis requiem in vertice summo: ti si sia, non so, per quali stelle, congiurate à impouerirti d'ogni bene dell'animo, aggiunto questo Calcaro à i fianchi, che da questa per la sinistra via del vitio ti ha incitato, che se bene Molle ostentat iter via lata; nondimeno, vltima meta precipitat captos: per certo, che in costui est nomen consequens rei. Antipatro, io t'auertisco. Latet anguis in herba: Multa tulit, fecitque puer, &c. disse quel gran Poeta.

*Ant.* Hor t'intendo. Costui non ha voglia di voler finire troppo per tempo. Oh, gracchia quanto vuoi.

*Ped.* Hora sì, che io sono sforzato ad esclamar con Marco Tullio ò tempora, ò mores. Nel vero che diuinabam la ruina di costui, quando Economo suo padre volle, che io habitasse in questa casuncula, quà di dietro contigua à questa tua grande: & assai mi dolse, non mea quidem causa, che io starei anchora à guisa del Cinico Diogene in vn dolio; ma perche così

non posso star troppo à fianchi à questo suo figliuolo, quale da indi in quà si è cominciato ad insinuere in perditorem amicitiam, che l'hanno labefactato. Bella licenza, che egli ha preso dal suo Precettore il galante huomo: attamen io non mancherò del debito dal canto mio. Oh pouero Economo: questi sarà il sostentacolo, il solamen dulce parentum?

## SCENA QUINTA.

Flamminia fanciulla sorella di Calcaro in porta.  
Fortunia fanciulla allieua di Economo.  
Chiaretta fante di Fortunia.

*Fla.* **P**ER CHE volete partirui sì tosto da me Fortunia? nel vero, che voi douereste stare anchora vn pochetto, ch'io ne ho troppo di rado di queste consolationi.

*For.* Ohime.

*Chi.* Et noi di questi affanni. Fortunia doue scorrete? non lasciate venire più oltre Flamminia.

*For.* Restate hormai di gratia Flamminia. Buon giorno.

*Fla.* Egli par, che voi ve n'andiate così tutta adirata.

*For.* Ogni volta, che io penso alle mie disgratie, che vi ho in parte raccontato, è forza che io mi risenta così.

**Chi.** Si sì, ti so dire io, che ella è concia la pouera figliuola.

**Fla.** Venite quà; voglio, che vi fermiate anchora vn pò poco: perche vi douete voi dare così gran pena per questo Fortunia? Se voi da picciola, come mi dite, foste da crudel fortuna priuata da vostro padre, & d'vn vostro fratello, i quali perirono nelle galere, non hauete voi in questa casa in Fiorenza M. Economo, & il mio Corrado?

**Chi.** Mio eh? pigliati questa.

**Fla.** Quello in luogo di padre: questo, che non vi ama altramente, che da sorella? anzi quel che vi douerebbe pur far viuer contenta, non siete voi sposata ad Antipatro figliuolo di M. Economo?

**Chi.** E questo ci ruina.

**Fla.** Sò che voi anchora honorate da padre M. Economo, & il mio Corrado da fratello.

**For.** O dolente me.

**Chi.** Ritocca pur questo fratello, che egli ne dà gran consolatione.

**Fla.** Et Antipatro fra poco tempo da marito. che più?

**Chi.** Viuete pur sicura Flamminia, che Fortunia ama Corrado da marito, & da fratello Antipatro.

**Fla.** No. tu vuoi dire Antipatro da marito, & da fratello Corrado.

**Chi.** Ho detto il contrario Madonna sì.

**Fla.** Ch'io sò di buon luogo, che Corrado si guarderebbe di fare à Fortunia vn'atto, vn cennu, che non fosse hone-

onestissimo più, che dal fuoco, come se egli le fosse fratello carnale, ne più, ne meno.

**For.** Non ne posso sentir più: mi raccomando. non mi tenete più.

**Fla.** A me, à me toccarebbe il lamentarsi, sorella, che io credo d'essere nata in quel maladetto punto di non hauere mai bene: che l'essermi io sì caldamente innamorata delle bellezze, & delle virtù di Corrado, & essere fuori di speranza di ottenerlo per marito, vince ogni altra miseria, & ogni altra disgratia: che se non fosse, che egli è il vostro sposo, io maledirei mille volte il dì Antipatro, che è cagione della nimicitia trà M. Economo, & Calcaro mio fratello.

**For.** Sia pur maladetto per mio conto.

**Chi.** Amen.

**For.** Vi sete voi accorta ben bene Flamminia, che Corrado sia sì forte acceso di voi?

**Fla.** Non ho io detto, che questo è quel, che mi passa il cuore: che io ho veduto, mentre talhora viene à visitarmi con quei sguardi di fuoco, che le pietre se spezzano di compassione.

**Chi.** Hor bene. sete voi chiara hormai?

**Fla.** Io. io sì ho ragione di piangere.

**Chi.** Eccoci à piangere tutte? ma ogniuno per suo interesse: & costei si crede (sciocca) che si pianga per sua compassione.

**For.** A Dio.

**Fla.** Horsu andate. Ascoltate, ascoltate vna parola sola, sola.

- Chi.** Qualche altra buona nuoua. *vb* furfantella.
- Fla.** Direte voi nulla à Corrado d'esser stata da me? *Di-*  
*gratia*, sorellina, se per auentura entraste in qualche  
ragionamento, voi sapete come io stò. Fortunia io  
son distrutta, io mi consumo, io non sono in me.
- Chi.** Che ti dis'io, che sarebbe qualche altro conforto?  
ma se vi mette le mani Chiaretta, in buona sè, in buo-  
na sè, che tu non l'hauerai così grassa.
- For.** Imaginateui, che s'io ne parlo seco, mi siano per ve-  
nire su gli occhi queste stesse lachrime per cagion  
vostra.
- Fla.** Vi ringratio, ma per amor di Dio tenete secreto tut-  
to quello, che sapete di me: che io l'ho confidato in  
voi, come si fa fra noi altre fanciulle: & pregate il  
Cielo, che si pacifichi M. Economo con Calcaro, ch'io  
possi tal volta venire anch'io in casa vostra.
- Chi.** Vi basciam la mano del fauore. *vb* che ti venga la  
peste.
- For.** Non vi venga manco à voi, vedete, scappato di boc-  
ca con Calcaro, & auertitene questi di casa, ch'io  
sia venuta quì, che se tornasse all'orecchie à M. Eco-  
nomo, trista me.
- Chi.** Hor su noi siamo state più di fuori, che dentro: &  
habbiamo ragionato del medesimo sempre. Ventu-  
ra è stata, che non vi è apparita mai persona. Fi-  
gliuola noi ci riuedremo vn'altra volta, entrateue-  
ne in casa.
- Fla.** Chiaretta, io son tutta vostra. m'hauete inteso?

Ben

- Chi.** Ben bene, vi ho inteso.
- Fla.** Lo farete? Fortunia state allegra, e ricordateui di
- For.** Fateui con Dio, Flamminia. (me.)
- Chi.** Apunto hai trouato chi farà il debito. Che tu ti pos-  
sa dinoccolare il collo sù per quelle scale. Hor ben  
Fortunia, & anchor vorrete gire à grattare i piedi  
à questa fraschetta? Vorrete anchora distruggerui  
per questo scortese? voi vi vedete pur far le fiche sù  
gli occhi da questa sgratiatella.
- For.** Godi pure Flamminia di tante mie passioni, &  
stenti. O Corrado mio, & sarà pure il vero, ch'io  
mi ti veggia torre dalle mani così crudelmente: e  
che, doue mi dourebbe far viuere contentissima ogni  
sorte di speranza, per habitare in vna stessa casa con  
esso teco, & vederti d'ogni hora, io mi veggia per  
questa stessa cagione fuori d'ogni speranza? Ah  
quanto noce alcuna volta il cercar troppo innanzi.  
che m'importaua à me venire ad informarmi del mio  
dolore da Flamminia? & ricercarne da lei così mi-  
nutamente? Che sia maladetto quel pensiero, che  
mi vi condusse.
- Chi.** Lamentateui. alzate le voci hora. che credete  
muouere à compassione queste pietre? hora pensate  
à quel, che si deue fare? sarà pure Antipatro vostro  
marito, vostro mal grado: si può ben' hora per suo  
spasso serrar la stalla; poiche si sono perduti i buoi,  
allhora allhora, che prima incominciaste à sentir  
passion per costui, Fortunia, era il tempo di procu-

B 4

TAR

rar rimedij alla piaga fresca: non hora, che ella è infistolita. Credete voi, che se allhora vi foste confidata in me, non ve l'haueffi di già messo in mano? deh lasciatelo andare nella buona hora, quasi che altri non vi sia in Firenze, che vaglia mille volte più di questo Ganimeduzzo; andate, andate pur dietro à cotante vostre nouelle, & aspettate di venir grinza, & gialla. Si uorrebbe allhora poi spacciare il bello, & essere uagheggiata, ma egli è un dare la testa nel muro, Fortunia mia: ne bisogna far fondamenti su lisci, su i solimati, su l'acquarelle, come molte uecchie fanno à guisa di scolari, poco pratici de' Pittori, che pingono bello il uiso, mà non fanno formare rileuato il petto, ò ritondate le poppe, ne mescolare con consideratione i colori. Figliuola mia bisognerà risoluersi allhora di starsi intorno al suo fuochicciuolo, & gridar con le gatte.

**For.** Ohime: se tu sapessi quanto fastidio mi danno coteste tue parole, tu mi ragionaresti hoggimai d'altro, ch'io non posso, ne potrò mai amare altra persona, che il mio Corrado: Anzi uedendo che io ho posto ogni mia fede, & ogni speranza in te, doueresti hormai lasciare tanti tuoi consigli, e porgermi qualche honesto aiuto in tanto bisogno.

**Chi.** Ma io ui uoglio troppo bene Fortunia. datemi la mano, e promettemi d'obedirmi in questo, che io ui dò la fede mia di alzarmi hora finalmente le maniche fino al gomito, per seruirui.

Queste

**For.** Queste lagrime, Chiaretta, lo ti possono promettere sicuramente. Chiaretta mia mi duole uie più, che d'ogni altra cosa, che Flamminia habbia à ridere di noi.

**Chi.** Entriamo in casa, & riposatevi sopra questo ceruello, che uoglio, che uediate, se io so ritrouare il nodo nel giunco.

**For.** Chiaretta, io non so ciò, che mi ti dir più; tu redurrà da morte à uita una tua padroncina.


**Chi.** Entrate là, che mi uengono le lagrime di compassione.

FINE DEL PRIMO ATTO.

## A T T O S E C O N D O .

### SCENA PRIMA.

Mosca, & Corrado.

**Mos.**  IOVANE, e innamorato eh? la conseguenza ui ua à scanezza-collo;

**Corr.** Che conseguenza?

**Mos.** Adunque pazzo.

**Corr.** Bene: anzi un giouane, che non sia innamorato, si può chiamar pazzo.

L6

Mos. La ragione?

Corr. Se tu di giorno andassi con gli occhi serrati per non vedere il sole, & volesti fare resistenza à gli effetti suoi, non saresti da legare?

Mos. Da catena.

Corr. Hor l'animo nostro, che ha per oggetto il contemplare per mezzo di queste basse del mondo più alte cose, non potrebbe egli facilmente mostrare vn'huomo di stucco, & stolto affatto: se volesse serrare gli occhi suoi alle bellezze d'vna honesta, & virtuosa Donna: ne riceuesse in se quei lumi, che dal bel viso di lei scintillano fuori; conciosiacosache l'huomo sia la più miracolosa opera, che habbia fatto Dio?

Mos. Mirate, se (perdonatemi) voi siete pazzo, che egli vi par di ragionare con vn qualche gran Dottore, & alla fine parlate con vn par mio, che non sa tre b: ch'io à questo non vi saprei dare altra risposta, se non che questi vostri Paradisi, & questi tanti Soli, & tante vostre sauezze ve le spacciate fra voi altri, che nessuno ve le crede.

Corr. Nella prima tu mi hai quasi confuso. Ma vien quà Mosca. mira vn poco gli effetti d'Amore. Quanti per cagione d'Amore solamente hanno applicato l'animo à gli studij, & ad apprendere varie virtù, & gentilezze?

Mos. Studij eh? vn pouero vecchio si toglie il boccone alla propria bocca per mandare il figliuolo fuori ad apparare

apparare Legge, ò Filosofia: ad vn tratto egli s'incapriccia di questa maladetta rabbia; & il tempo, che il misero dourebbe spendere il riuoltar libri, consuma tutto in componer sonettuzzi, in squadernare balletti, & strampellare vn liutaccio da tre corde. Guata begli effetti: farsi berzaglio all'ostinatione, & à i capricci d'vna femina sfacendata. Ma vedrete, vedrete ben voi anchora, doue, se'l seguitate, è per condurui questo vostro frenetico: poiche vi gioua sì imparare à vostre spese.

Corr. Conducami pure in qual si voglia maggior tempesta, che possa hauere questo mare trauglioso d'Amore, che i dolcissimi sguardi de' begli occhi della mia Flamminia, che mi sono stella, & guida, mi promettono di condurmi saluo in porto.

Mos. In porto? Vi annuntio Corrado, che Flamminia è la Sirena, la quale sendo voi addormentato, per la dolcezza del suo inganneuol canto, farà andare in perditione la naue vostra, & voi miseramente:

Corr. Egli non mancano mai, Mosca, battelli in cotai naufragij, od vna qualche tauola rotta almeno, sù la quale io spero pure ritrarmi nel sicuro.

Mos. Sì, se il mare sarà senza Corsali, & hauerà sempre bonaccia, & piaceuoli diuerranno l'onde di Scilla, & Cariddi. Ma à se padrone, che voi mi fate venir voglia di ridere; poiche io ho sempre inteso dire, che la speranza nodrisse Amore. e voi per lo contrario tanto meno sperate di questa fanciulla.



Et sapete pure, ch'io ne sò la cagione, che uoi ueramente per uostra gratia, & io ue ne sarò fidelissimo segretario, hauete confidato in me questo uostro capriccio molti giorni sono. Et pure, quanto meno sperate, più uenite gagliardo in amare, che se di speranza si fosse hauuto à nodrire l'amor uostro, gran pezza hà si sarebbe egli morto di fame.

Corr. S'io non ho speranza, ho speranza d'hauer speranza; & se Flamminia sino hora mi facesse degno della gratia sua, non ti parrebbe conueneuole premio alla mia longa seruitù?

Mos. Queste seruitù senza salario, anzi con rimetterui così in grosso di quel di casa, non mi entrano punto. Ma che dite uoi di gratia Corrado? Vi credereste uoi perauentura d'essere solo? non sapete, che queste femine fanno mercantie d'innamorati? Questa dice, Io quattro; quella, Io ne ho sei; l'altra, & io dieci, & uà uia scorrendo, e poi alla fine questa, quella, e finalmente tutte s'appigliano al peggio. Che donde pensate uoi che gli auenga, che ogni bottegaio, ogni mascalzone uouole fare l'innamorato di Gentildonne? se non perche conoscendo la loro natura, è sicuro di ottenere da loro egli più co' suoi scostumati costumi, & profontuose maniere, che qual si uoglia uirtuoso Gentilhuomo con tutti i suoi rispetti, & gentili creanze? Come che uoi in ciò habiate un'altro contrario d'importanza, che è il non poter con costei, per essere ella fanciulla, adoperar danari,

danari, che sono la Triaca di questo ueneno. E si dice, che Cupido ferisce i cori con lo strale d'oro. Et questo ch'io vi dico è uero, & dourebbe potere molto appresso tutti, che infermano di questa malatia. Et se voi il conoscete; eccoui poi l'ordine. Voi sete rinchiuso in questo laberinto, cercate col filo della ragione la via de liberaruene; per quella strada onde vi sete entrato, ne douete anchora uscire, ma porre le pedate contrarie all'orme che faceste nell'entrarui; che, se voi v'accorgete, che nel mirar Flamminia aggiungete esca al fuoco, nel lodarla vi rinfrescate le piaghe, nel pensare di lei scorrete senza auederuene nella vostra rouina, non la mirate più, non la lodate, non pensate più ne' fatti suoi; & considerate, che se ben pare che tutto ciò vi diletta da prima; tuttauia egli è pur uero, che in questo mirare Flamminia, non mirate voi; in questo lodare Flamminia, biasmate voi stesso, & in questo pensare di Flamminia, di voi medesimo vi dimenticate: & così facilmente potrete uscire di questi vostri guai.

Corr. Per certo Mosca, che tu mi riesci vn valente huomo; mà non tanto però, che mi disponghi di nulla à far ciò, che tu di; perche io non posso uolere, ne vorrei potere. Mà non è questi, che viene di quà Antipatro?

Mos. Egli è ben desso, e ne vien molto infuriato.

A T T O  
S C E N A S E C O N D A .

Antipatro, Corrado, & Mosca.

- Ant.* **B**VONA resolutione habbiamo fatto d'indugiare à questa sera à fare quella nostra faccenda ; poiche ci potremo ritrouare à quella bellissima festa , che ne ha detto Fulvio douersi fare hoggi . Ma doue si sarà fitto Calcaro ? egli si dileguò con Fulvio , dopò disenare subito , per ire à vedere certe armi ; & disse poi di voler'essere quinci intorno , ne però lo veggio anchora ; ma Corrado , che viene di quà , l'ha uerà forse incontrato . Buon giorno , haureste per- auentura nel venire in quà , veduto Calcaro ?
- Corr.* Buon giorno . Dapoi che io , nell'entrare in casa dal canto di dietro , m'imbatteti in ambidua voi , non sono più vscito fuori , se non hora , ne mentre , che siamo dimorati questo poco quì , l'habbiamo veduto passare da veruna banda . eh Mosca ?
- Mos.* Di quì non è egli passato certo .
- Ant.* Corrado ascoltate . Scoftati vn poco da parte Mosca .
- Mos.* Qualche secreto di Comare .
- Ant.* Io ho pensato Corrado , che à questi garbugli , che sono hora fra mio padre , & me , per conto di questa benedetta moglie , voi solo possiate ponerui sesto .
- Corr.* Come garbugli ? aspettasi egli altro per fare le nozze , che M. Economo ?
- Ant.* Nò nò . io ho fatto altro disegno . Ascoltate , non mi replica-

- replicate parola . Io non vò sentire ; Basta , che io sono risoluto così ; & voi potete Corrado rimediare à tutti i scandali , che per ciò potessero auenire .
- Mos.* Cancaro eh . par che parlino da douero .
- Corr.* Poiche non volete , che sopra ciò io vi dica l'animo mio .
- Ant.* Nò , in modo nessuno .
- Corr.* S'io son buon à nulla . eccomi .
- Ant.* Voi sapete , che egli per altro non prende in caccia questa faccenda così , se non perche resti in casa questa robba di costei .
- Corr.* Bene .
- Ant.* Hor'io ho considerato , che quando egli fosse di ciò per altra strada sicuro , mi lascierebbe uiuere in pace .
- Corr.* E per quale strada ?
- Mos.* Questo farmi scostare . costui non mi vuol troppo bene . basta : e mi fa sospettare , che il ragionamento non sia sopra de' fatti miei . Oh , s'io ne potessi cauare qualche parolina .
- Ant.* Per questa : che pigliate voi per moglie Fortunia .
- Corr.* Io non credo , Antipatro , che voi diciate queste parole per tentarmi .
- Ant.* Ecco su le cerimonie , voi uedete il seruigio , che in ciò mi fate senza uostro scommodo , & senza alterare nulla .
- Corr.* Antipatro , l'obbligo ch'io ho con essa casa uostra , non mi dee fare cotanto ardito , ch'io possa pur pensare di oppormi alla uoglia di uostro padre : il quale  
haurà

haurà confiderato molte volte anch'egli lo stesso, che voi hora mi dite in molte volte, che sete stati alle mani insieme sopra questo fatto: che, oltre che farebbe cosa nel vero iniqua, e da dispiacere non solo à tutto il parentado, ma à questa città tutta, & dimostrerebbe, che M. Economo non fosse di quella maturità prudenza, & giudicio, ch'egli è nel vero; poiche se bene egli ne può hauere fatta sperienza, & starne sicurissimo, chi può sapere la mia fede? Et quanti crederebbono ch'io, poiche hauessi hauuto questa robba, mi fosse per ritirare da me. Vò dirvi hora ogni cosa liberamente, & così dar qualche noia à gli animi vostri, che su la mia fede legata da tanti oblihi, si possino riposare sicuramente? oltre dico tutto questo, sa ben egli, che passatoui questo capriccio, voi hauereste poi giusta cagione di lamentarui di lui, & vie più di me.

*Ant.* Basta, basta, queste sono scuse, voi sapete Corrado, che noi siamo certi, & tutta Firenze è certa della vostra fede, queste vostre belle parole mi danno al naso.

*Mos.* Oh, oh. gli è saltata la moschetta. la cosa non deue essere di me certo. oh che ceruello.

*Ant.* Vi dò la fede da gentilhuomo di trattare le cosa in modo, che ne mio padre, ne nessuno altro potrà mai sospettare, che venga nulla da voi: pur che voi uogliate.

*Corr.* Antipatro, perdonatemi, che per honor mio, & utile

utile vostro, non vi è via buona; & crediatemi. Sò che, se bene hora voi à torto vi dolete di me, me ne saprete poi grado, & mi ringratiarete tuttauia.

*Ant.* Questi sono gli oblihi, che dite di tenere con noi? Horsù non mene dite più; Io non mi credeua mai questo d'un par vostro.

*Corr.* Poiche vi veggio così alterato, io mi partirò, che da voi stesso perauentura considerarete meglio quello, che io vi ho detto. Mosca andiamo.

*Mos.* Che vi è nato di nuouo? capperi; non bisogna scherzare con costui.

## S C E N A T E R Z A.

Chiaretta, &amp; Antipatro.

*Chi.* **N**ON vi date noia Fortunia; che ciò è forse più à cuore à me, che à voi stessa: si, si, non dite più speranza mia; che voglio, che vediate miracoli. oh gran compassione è quella d'un pouero innamorato; & gran mercè, credo che egli sia d'aiutarlo. Io mi vò mettere con l'arme, & co' cavalli, come si dice, per soccorrere questa meschinella, con fatiche, promissioni, scongiuri, bugie, inganni, viluppi, & con tutti i nostri stromenti.

*Ant.* Ma io sono il bel pazzo. S'io son fermato così, che vò io mendicando aiuto da questo, & da quello? farò à mio modo: seguane che vuole.

**Chi.** *Vh, che venga la peste à chi ritrouò questa vsanza, che le donne habbiano à pigliare marito à voglia altrui: e si marauigliano poi, se tutti, per poco che io no'l dissi. Ma pensiamo alle facende. Debbo parlare à Flamminia, à Corrado, ad Antipatro per diuersi rispetti, tutto per dare effetto à ciò, che io ordino nella mente in fauor di Fortunia. Ma guarda vn poco bel piacere. Io stò in vna stessa casa con costoro, & mi conuiene andar fuori, se voglio parlar loro. In fine questi huominacci hanno il diauolo fra le gambe; e basta, che ragionino con noi, ci facciano vezzi, ci abbracciano, mentre e sono bambini: come poi son fatti grandi, & grossi, che potrebbero aiutarci in qualche nostro bisogno, ci voltano le spalle. Siano benedetti coloro, che per ricchi, & nobili che si siano, si contentano di stare con vna Massara sola, & ragionare con essa lei familiarmente in cucina, mentre ella ischiama la pentola. mà che stò io à dir nouelle? sarà bene, ch'io vadia prima da Flamminia.*

**Ant.** *Mi marauiglio, che Calcoro anchora non comparisca? corpo di me egli ha pur buona pezza, ch'egli uscì di casa.*

**Chi.** *Lasciami vedere, chi mi parla dietro. oh in fede mia, che ecco Antipatro, egli è pur sempre bene il voltarsi presto, per poco è restato che egli non mi sia scappato dalle mani. non è da perdere questa occasione. vò entrare sù bellamente. Ben trouato Signor Padronci-*

*droncino, toccatela quà.*

**Ant.** *Oh tu sei qui? che vai facendo? è egli stato qui, che tu sappia Calcaro à cercar di me? dico io, che voi fare?*

**Chi.** *Toccarui la mano anch'io. buon prò vi faccia. O che sposo di velluto sarà questo.*

**Ant.** *Et di che? hai tu forse alcuna buona nuoua da darmi? costei per certo mi farà passare via in buona parte questo humore.*

**Chi.** *Son pur venute à fine queste benedette nozze, & ne credeua pur io prima portaruene la nouella; mà poiche hiermattina M. Economo se n'andò in villa, & ne disse à Fortunia, & à me tutto questo fatto, non vi ho più veduto per casa. Voi douete essere in gran facende eh? vh che contentezza è per essere hora in questa benedetta casa.*

**Ant.** *Questa è cosa vecchia Chiaretta. Ma dimmi. Fortunia, che ne dice di questo parentado? come si contenta ella d'essere fatta la sposa?*

**Chi.** *Eh figliuol mio, le donne in queste facende sono tutte d'vna fatta, & si accomodano tosto. è ben vero, che la pouerina così talhora dice, che hauendomi sempre tenuto da fratello: non: & comincia à piangere. semplicetta.*

**Ant.** *Dunque ne à lei manco? Io l'ho ben veduta star pensosa disordinatamente, & tutta turbata.*

**Chi.** *Come ne à lei manco? quasi ne manco à voi piaccia.*

**Ant.** *Non è, se non bene, che costei sappia la mia inten-*

tione, per far maggior intoppo d' ambedue le parti.

**Chi.** Stà pure a vedere, che la fortuna non ci hauerà ancora abbandonate del tutto.

**Ant.** Chiaretta, io vò che tu dica à Fortunia due parole da mia parte.

**Chi.** Ch'io le porti forse qualche bel presente?

**Ant.** Ascolta pure, v'è in casa, & di à Fortunia liberamente ( Chiaretta io non vò dietro à girandole ) che io son risoluto di non voler fare altro di questa cosa per hora, ancorche ne hauesse fatti mille giuramenti à mio padre, se ella l'haurà caro, rallegri; se dispiacere, dispongasì come potrà il meglio d'hauere pazienza; forse mi potrebbe passare poi anchora à me questo capriccio; ne'l tempo fugge però: & che questo le ho voluto io fare intendere, perche ella sappia come gouernarsi. Ma ch'io le prometto bene, che s'io mi risoluo mai di prender moglie, altra donna non dee essere, che Fortunia. M'hai inteso? Queste quattro parole; perche Chiaretta mia, hora io mi trouo hauer altro maneggio; ne voglio se potrò che le mogli mi rouinino anchora. Dica il vecchio, se sà.

**Chi.** Ohime che mi dite voi Antipatro? Questo non credo io già; ne meno il vorrei. Vh Signore, ogniuno sà più il fatto suo, che altri. E volete, ch'io vi dica Antipatro, che voi mi riuscite qualche cosa tra le mani? à sè, che tal volta ne fanno più i giouani, che i vecchi, & per parlare per lo vero, alla fine io  
non

non saprei che mi dire, è egli possibile, che à dirla pur tra noi, vostro padre procuri così il danno vostro, s'io mi arrischiassi à parlarne.

**Ant.** Fin le massare se n'accorgono.

**Chi.** Io nol dico per mal veruno, ma non sa egli ( egli è pur vecchio ) che voglia dire pigliar moglie vn giouanetto. Moglie eh? chi vuole entrare in questo impaccio, Antipatro, bisogna, che sia uscito di stare tuttauia sotto la custodia altrui, & di non reggersi sempre per altrui consiglio, & che habbia buon giudicio da se per gouernare la moglie, & la casa, il quale s'acquista nel maneggiare spesso le cose del mondo. Voi siete giuuenco troppo giouene, per metterui sotto sì duro giogo; voi siete troppo poca acqua à così gran spugna. Questi vecchi non si fanno coscienza di maritar i figliuoli, che habbiano anchora il latte alla bocca, & perche poi? perche giuochino insieme à Noccioli; & che i padri vadino à scuola insieme co' figliuoli. Colui che si vuol mettere à questa impresa, è di mestiero, figliuol mio, che ( come si suol dire ) habbia del sale in zucca, & non dia già alla cieca in ogni cosa; & conosca, & sappia prima che animali sono le Donne, & si sia più volte informato & della natura, & de' capricci loro, à fine, che, se la troua di souerchio liberale, & che darebbe tosto tosto fondo al buon di casa; sappia con destrezza moderarla, con darle animo in quelle cose, che ella è troppo stret-

ta, & tirata. Questi vecchiacchi misurano altrui con la loro misura, & perche eglino per la vecchiezza, & per la longa pratica hanno assottigliato l'ingegno, non considerano, che i gioueni l'hanno d'altra maniera fatto, come quelli, che per adietro hanno dormito sempre con gli occhi altrui. Voi siete vn fanciullo anchora, & non sapete come va il mondo, e l'astutie, & i tratti che si sogliono vsare con le femine altrui, di che è necessario il sapere, per guardar bene la sua, & per ciò si costuma andare prima in vna qualche Corte per imparare di fingere in vna guerra, per non hauere paura d'occhi, & così diuentar huomo ( come dice il prouerbio ), da bosco, & darviuiera.

*Ant.* Per vita mia, che costei non parla fuor di proposito.

*Chia.* E egli personcina questa da stare à dire nouelle intorno al fuoco con la sua toga; con le sue pianellette, & à scanticchiare tutto il dì con le Gatte, l'Ariosto, ò Petrarca, e i sonetti del Furioso, come molti infingardacci; che venga il morbo à quel poco, che fa loro essere huomini.

*Ant.* Ah, ah, ah.

*Chia.* Che prospettina, che aria d'Imperadore; & chi parreste voi se foste armato in vn cauallo Barbaro con vn torrione su la testa?

*Ant.* Ah, ah, ah, Morrione voi dir tu.

*Chia.* Con vn pennacchione alla disperata. potta di mia madre, che study, che tante lettere ad vn par vostro?

non

non sapete voi giuocare, darui all'amore, & fare d'altre così fatte leggerezze in casa vostra, se pur ue ne uenisse uoglia, che nol credo, senza andare negli studi? Mandate, mandate pur padri i uostri figliuoli à studio, ah, ah, ah paueretti, che mentre pensano, che badino à disputar su per le scole; eccoti, che questi si è partito con una squaldrina; quegli per una questioncella; quell'altro col francioso, impegnati i libri, senza un quattrino, mezo ignudo ritorna, senza hauer guadagnato altro, che un Messere, che, se non ui fosse il prouerbio, che à l'Asino anchora si dà del Messere, stariano freschi i pueri Dottori, & le persone da bene. guerra, guerra. qui si conoscono gli huomini Signore Antipatro, bellone, ualentone, Capitanone.

*Ant.* Io stò à udire questa bestia per impazzato. Chiaretta uoi altro ch'io ti uoglio al doppio meglio di prima? Veggio ueramente, che tu hai discorso.

*Chia.* Figliuol mio, io non potrei mai fare di non dirui liberamente l'animo mio, e massimamente hora, ch'io ueggio la uostra resolutione; che non ui amo altramente, che se foste uscito di questo corpo, figliuolo? Ma io ui uoglio ben pregare, che auertiate di non fare di quel che ui dico parola con persona del mondo, che egli non uenisse per disgratia all'orechie al uecchio, & per lo peggio à Fortunia. Ma pauerina me, ella si dee di già pensare, ch'io ritorni; & anchora son qui. Non posso star più con uoi.

C 4 Andà-

*Andate pur à prouedere per le nozze, che mi duole alla fine che voi siate di questo volere, per rispetto di vostro padre. Ma che? voi vi hauete à viuere, e morire, pouerino.*

*Ant. Vanne, e fà, che ella sappia l'animo mio interamente.*

*Chi. Quale animo vostro? Ohime, che è quello, che voi dite figliuol mio? Dio mi guardi, che io porti giamai sì fatte nuoue. di queste cotai cose noi altre sempre ne guadagniamo, se bene io per l'utile vostro, con ragionarui di questo mi fò danno à me stessa, nò nò; à me basta solo d'hauerui aperta la mente mia.*

*Ant. Fà hora quel che ti pare, poco rileua alla fine. Oh veggio io passare di là Calcaro. attendi dunque alle facende.*

*Chi. Andate pure, che egli mi pare, che camini di buon passo.*

*Ant. Doue domine volta hora costui?*

*Chi. Allegramente. Abbiamo di già ordito la trama, ne manca solo, se costui stà saldo in questa deliberatione. Fortunia è nata bella è vestita, ò fosse egli pur quiui anche Corrado.*

### SCENA QVARTA.

Corrado, & Chiaretta.

*Corr. GIRA, e riuolta doue tu uuoi, io non posso far sì, che le parole d'Antipatro non mi stiano fisse nella*

*nella mente.*

*Chi. In buona fe, eccolo apunto qui; & io non me n'era accorta. Amore, Venere, Cupido, Fortuna prestatemi hora tutti il uostro aiuto in così gran bisogno. Lasciami vn poco ascoltare prima quà da parte ciò che egli da se stesso ragiona.*

*Corr. Fra tutti gli altri miei dispiaceri m'affligge assai, che mi sia detto in faccia, ch'io sono senza fede; e ch'io non conosco gli oblihi?*

*Chi. Tu; tu sei senza fede, dispetto suizzo, superbetto.*

*Corr. Da persona, à cui mi ueggio obligato della uita propria? ah, donne, d'one, uoi ne siete pur la cagione d'ogni male; che s'io nò hauessi dedicato l'animo à Flaminia, non mi sarei scoperto così renitente alle uoglie di Antipatro; onde egli mi hauesse hauuto à dire quelle parole, che mai uon mi dimenticarò.*

*Chi. Senti con che alterezza parla. credo per certo, che si paia essere padrone di tutto il mondo, perch'egli è innamorato di questa frittella.*

*Corr. Tuttavia, se Antipatro potesse uedere dentro il mio animo in parte, so che non si lamentarebbe di Corrado, ne della sua fede, ne della sua gratitudine.*

*Chi. Che dice costui d'Antipatro? Vò far uista di giunger pur hora. oh, ben trouato. uoi siete qui Corrado?*

*Corr. Oh, siate la ben uenuta Madonna Chiaretta; e doue siete inuiata hora così?*

*Chi. Alle facende di casa, & uoi donde uenite?*

*Corr. Che so io? da spasso.*

- Chi. Guardatemi, e non ridete. da uedere il uostro Amore, ghiottarello.
- Corr. Guarda chi mi vien tra piedi? apunto ho uoglia di burlare teste. Corri, che Fortunia non si adiri poi.
- Chi. A sua posta. Io uò ragionare un poco con uoi un tratto.
- Corr. Che affronti sono questi? egli è gran pezza, che noi non ci siamo ueduti?
- Chi. Proprio. quando uenite in casa, par che habbiate l'argento uiuo nelle calcagna, apunto per partirvi subito.
- Corr. Horsù, risoluamola. che hai tu da dirmi?
- Chi. E che? qualche cosa d'Amore.
- Corr. D'Amore? Ah, ah, mira uecchia matta.
- Chi. Uh, egli mi ha detto uecchia; ò che Dio ue'l perdoni. figliuolo, ditemi di gratia, e che tempo credete uoi ch'io habbia.
- Corr. Lascia uedere i denti.
- Chi. Voi ue ne fate beffe? io ui farò il conto hor hora.
- Corr. Non entrate in questa fatica, ch'io non mi curo di tanti particolari.
- Chi. Vedete. nacqui quando fu quello inuerno freddo, freddo, non so se l'habbiate sentito mai ricordare; & fu quello anno, che il Giobbia grasso uenne di Venerdì. mirate s'io me ne ricordo bene.
- Corr. Ah, ah, ah. Non credo, che nessuno de' piu antichi di Fiorenza si ricordi di questo anno che tu di; mira se sei uecchia da douero. ah, ah, ah, come domine, che  
il Giob-

- il Giobbia uenne in Venerdì?
- Chi. Messersi, che in quell'anno correua il bascestro per tutto il mondo. basta egli fu un giorno che non si mangiua carne. eh pouerino mi hauesti uoi ueduto uenticinque, ò trenta anni hà, che io haueua innamorati, quante settimane sono nell'anno? & sapete. mai non uolsi contentar ueruno, pur d'un sguardo, fuor che otto, ò dieci al più per compassione; ne si ragionaua d'altro allhora, che della mia continenza del corpo.
- Corr. Egli mi farà pur ridere costei à mio dispetto.
- Chi. Et hora, ancorch'io sia oltra maturotta.
- Corr. Tu non sei Sorba da alligare i denti per certo.
- Chi. Pensate, che non mi piaccia il buono? e'l uedere anchora à me queste carnucchie di viole cremesine?
- Corr. Sei tu forse innamorata di me?
- Chi. Che presenza di Palmerino d'Oliua, & chi non faueste uoi innamorare con questi occhi ladroni? con questa boccuccia di scarlatto? un tratto io non mene torrei mai?
- Corr. Deh che ti uenga, quasi ch'io non dissi, ubbriaca; & che atti sono cotesti? ah, ah, ah.
- Chi. Alla barba di Fortunia, et à tuo dispetto, schifaccio.
- Corr. O sarebbe bella, che qualch'uno hauesse ueduto questo assalto. eh uà in chiasso nella malhora; io credo d'essere uenuto rosso bene.
- Chi. Naffè. houui io però leuato una mascella? Ma lasciamo hora andare le burle; che io ho fatto per rallegrarui vn poco, vedendoui tutto maninconoso.  
Ragio-



Ragioniamo hora da senno. è egli possibile Corrado, che voi uogliate stratiare così la uita uostra dietro ad una donna? ad una donna, della quale siete certo di non potere ottenere mai sodisfattione di nulla, quale è Flamminia?

Corr. Con chi parli tu?

Chi. Pensate, che non si sappiano tutte le uostre furberie? uenitene, uenitene alla libera; e sapete pure, che odio mortale porta à Calcaro M. Economo.

Corr. Ma costei saprà pur troppo il tutto.

Chi. Et se di questo uostro amore s'accorgesse egli, che direbbe? non crederebbe egli, che per farui beniuolo à Calcaro, voi interueniste à tutti gli errori, à tutti i misfatti, che tutto di egli mette in capo ad Antipatro? O bella ricompensa di tanti oblihi.

Corr. E' vero. ella ha tocco vn buontasto.

Chi. Figliuol mio, l'affettion, ch'io vi porto fà hora ch'io vi dica questo, & auertirui doue conosco il bisogno.

Corr. S'ella di già sà il tutto, che mi può egli nocere il confermarglielo. Poiche tu sai più oltra di me, Chiaretta, sarebbe pazzia la mia di volerloti negare. Tu vedi dunque per tutte queste ragioni, che tu hai detto in che termine io mi ritrouo, si che io à liberarmene altro rimedio non vi veggio, che la morte.

Chi. Non dite così Corrado, che fuor che à questa, ad ogni altra cosa si ritroua rimedio; & mi darebbe l'animo à me, se voi voleste però, di trouarlo per voi.

Tu

Corr. Tu saresti vn valente Medico, et come? mettimi inàzi il partito, e lascialo poi mandar in effecutione à me.

Chi. Ma mi dò colpa: non vi pensiamo bene, e' direbbon poi ch'io vi facessi tristo, e vi metteffi sui salti. vñ Iddio me ne liberi.

Corr. Chiaretta, io ti scongiuro, non mi mancare hora, se mi vuoi uiuo.

Chi. Ragioniamo pur d'altro; e per tornare à proposito, Corrado. (vedi.)

Corr. Chi sà, che costei non fosse la mia ventura: Chiaretta,

Chi. Alla fine figliuol mio: Ma vedete, Corrado.

Corr. Non più cerimonie.

Chi. Non state poi à dire.

Corr. Oh Dio, tu mi dai la morte.

Chi. Che fa Fortunia in casa? che fate voi semplicetto?

Corr. Horsù. Questo non fa per me.

Chi. E par che vi turbiate. ascoltate mi; voi siete poco pratico, voltateui à me. Credete voi Corrado se cominciaste ad occhieggiare questa, che quella non se n'andasse in fumo? altra aria, altra carne, altri occhi, altri costumi, altre maniere, altre gratie ha costei che Flamminia non ha, ch'io le ho praticato ambedue; e quel ch'importa più, io vi prometto la fede mia Corrado, ch'io mi sono accorta à segni euidentissimi, che costei stà male di voi à pollo pesto. potrestelo credere? ve n'accerto io: vi dò hora questa buona nuoua, che non vi costa nulla.

Corr. Così non ne fosse io cotanto certo. Chiaretta, vsci-

me

mo di questo ragionamento, se ti pare.

Chi. Ma io credo, che voi siate duoi Volponi, & che mostriate prendere la mira à questa banda, & tiriate à quell'altra, ch'io non vi tengo così però semplice, che hauendo la ventura in mano, non la sappiate pigliare; vna giouane, che se ne leccarebbe le dita un' Imperadore, della cui doureste andare altiero d'essere amato. & non l'apprezzare? In buona fe, che piantarete altrui questa carotta, non à Chiaretta; ma sopra tutto, Corrado, io vi ricordo, che non haurete sempre queste carnucchie sì delicate; verrà la barba; verranno gli anni; & doue hora siete Corradino, & Corradetto, allhora sarete Corradaccio, & bene à gran fatica; & doue vi potete hora dare qualche sollazzo, vi pentirete poi d'essere ito dietro alle speranze, che non hanno fondamento. Prendete, prendete il mio consiglio: & chi dubita che non pigliandola Antipatro, come poco fa egli stesso mi ha detto espressamente, Fortunia non sia di buon cuore di tutti vostra moglie?

Corr. Ecco à rinouellarmi fastidij. fammi tanto seruigio Chiaretta, non ragioniamo più di questo; che se volessi io, ti potrei rispondere secento cose, che ti serrarebbono la bocca. horsù io non vò moglie. vuoi altro?

Chi. Se ben dite per esser sempre vn fanciullo, ne mettete mai il ceruello à segno, non vedete forse di quanti beni è cagione, da quanti scandali difende la moglie, di questioni, di donnaccie di mal' affare, di buffoni,  
di man-

di mangiamenti souerchi, & tante altre dishonestà, che sapete e bisogna pure, chi è huomo lasciare vn dì queste baie, e viuere come si dee alla fine. e beato quel padre, che per far huomo il figliuolo, dà à lui tosto la moglie per pedante. Fate che egli non vi esca più di bocca simil parola.

Corr. Chiaretta, se tu mi vuoi aiutare in questo: bene stà; se nò, io non ho bisogno di tanti ricordi.

Chi. E se foste vn sasso, un'orso. Se non hauete ragione, giudicio alcuno. Forse non mi credete di Fortunia? Io lo vi farò toccar con mano, e mi vò obligare d'hoggi, in fine egli è verò, che l'huom corre dietro alla fortuna: e quando ella si gli para dauanti, non la conosce.

Corr. Horsù à Dio.

Chi. Ma fermateui. non vi partite; poiche io vi fo dispiacere in quello di che pensauo più tosto hauerne buona mancia. chi l'haurebbe creduto? oh tu ci incaparai bene sì.

Corr. Vedi. se tu mi vuoi far seruigio, Chiaretta, tutti gli altri rimedij son vani. questo solo vorrei da te, poiche tu sai la passion mia, che facesti in modo, che io potessi dire due parole sole à Flamminia ò in casa, ò in porta. L'animo suo nò è cattiuo verso me, per quanto io ho potuto conoscere da gli occhi suoi, quattro, ò sei volte, che io le sono stato in casa con Calcaro.

Chi. Et per mostrarui, Corrado, ch'io penso, & parlo sempre per farui contento, e che à me poco importa  
di que-

di questa, ò di quella. Partiteui; non mi dite altro; con questo però, che la pouera Fortunia non habbia cagione di sospettare di nulla, che ella mi mangiarebbe co' denti viua, viua. vedete? Anderò prima di quà per vn mio seruigio, & poi per la porta di dietro entrerò da Flamminia, e lasciatene l'impaccio à me, poiche hauete posto tutto l'animo in questa; alle mani d'aiutarui, doue volete.

Corr. Tu conosci il mio bisogno, senza ch'io ti dica altro. Mi ti butto nelle braccia. Io sarò sempre quinci intorno, bisognando nulla. Tu vedi, e anchora siamo à tempo fortuna.

Chi. Trouarò ben'io strada hora di fare i fatti miei. vò voltare di quà. Superbetto, superbetto.

## SCENA QUINTA.

Fortunia in porta. Corrado, Flamminia alla finestra.

For. **N**ON sò ciò che mi pensare, che costei bada tanto. eh Dio, che quella disgratia, che naturalmente mi perseguita, mi dà cagione di sospettar male più tosto, che sperarne cosa veruna di bene.

Corr. Gran fede ho in questa donna, che sò, che ella è scalttrita, & sa ne' bisogni adoperare la lingua.

For. Oh misera me. io mi ricordo d'hauer sentito dire, che giù nell'inferno vn misero ha per pena il vederse auanti

auanti abundantissima mensa di delicatissimi cibi, ne poterui pure accostare la mano, che vna Furia crudele ne lo proibisce. Simil pena patisco io dolente. io mi veggio del continuo auanti l'estreme bellezze di Corrado, & da questa per me ben veramente furia dell'inferno di Flamminia, non mi si concede goderlo, anzi ne pure d'uno di quei desiderati sguardi. Non è egli questo mio stato lo stesso tormento?

Corr. Oh s'il cielo mi concede tanta gratia, che io mi conduca à ragionare con esso teo Flamminia. Ma l'amor che in casa veggio portarmi da Fortunia così fuor di modo, egli par, che quasi mi scemi la dolcezza (ne so perche) ch'io sento ogni hora dell'amor della mia cara Flamminia, & mi fa rimembrare molte fiata la furia, che vieta à Tantalò li bramati cibi. Ma egli è pure marauiglia, come per la conuersatione, che ella con meco del continuo ha nella istessa habitatione, possa cadere in lei amore cotanto ardente. La troppo copia suol pur produrre satietà.

For. Et pur son degna di grandissima compassione, & di scusa, s'io non posso fuggire l'occasione di questo mio male, che, conuenendomi stare in vna medesima casa con esso lui, forza è il vederlo, & il vederlo (lassa) è cagione d'ogni ruina.

Corr. Ella è di già isposata ad Antipatro, & anchora non vuole leuar l'animo da altri amori?

For. Cotal premio si conuiene all'amor mio? e che mi fa-

D reste

- reste peggio, s'io ti portassi odio mortale?
- Corr.** Ma che farebbe ella, s'io le mostrassi buon viso?
- For.** S'io non sono figliuola di Economo, ne tu figlio sei di Economo; Quasi la stessa fortuna è d'ambidua. Ma fa pure quanto tu sai il più, che non sarà mai vero, che Fortunia non ami Corrado.
- Corr.** Ma tu puoi sospirare à tuo agio: che non hauranno forza i tuoi pianti, di fare ch'io ti ami mai di tale amore.
- For.** Perche tu solo Corrado sei il mio bene, & mio conforto.
- Corr.** Perche tu sola Fortunia, sei il mio fastidio, & il mio dispiacere.
- For.** O dolente me.
- Corr.** Oh.
- For.** Ma perche non ardisco io di rimproverargli vn dì tanta sua ingratitudine?
- Corr.** Ma perche non la chiarisco io vn tratto di questa sua presontione? oltre che, come hauendone io altrui di già fatto libero dono, non posso disporre più del cuor mio? ma egli sarà bene, che mentre Chiaretta si affatica per me, io vadia à spedire quella faccenda per il Signor Baccio.
- Fla.** Questo bellissimo tempo mi inuita à godere vn poco d'aria alla finestra, ne per hoggi ho anchora veduto passar quindi il mio bene.
- Corr.** Oh mia disgratia. Mira Fortunia in porta. Ella di già mi ha veduto, ne posso schifare di non salutarla,

- tarla. Per certo gran pena è questa mia, che tutto di mi conuegna trouar nuoua occasione, onde costei non habbia cagion di parlarmi, ò ( se possibil fosse ) di vedermi anchora; e viuiamo in vna stessa habitanza ambidua.
- For.** Ma doue sono io? eccolo apunto qui. Che farò? poiche à mille altri segni fà anchora vista di non mi conoscere: vediamo ciò che egli sà rispondere alle mie parole? Vò fare vn tratto vn'animo di Leone. che sia alla fine?
- Fla.** Et per questo vengo io tal volta in casa di questa nostra vicina dalla porta di dietro copertamente; perche, sendo alquanto più appresso alla casa di Corrado, habbia miglior occasione di veder s'egli entra, od esce.
- Corr.** Ella mi vorrà trattenere in ragionamenti; ma io ho altro in testa, che i fatti suoi. con quattro paroline mi leuerò dinanzi. Che fate voi qui sola in porta Fortunia?
- For.** Oh siate il ben venuto Corrado. Aspetto Chiaretta, quale ho mandato per vn mio seruigio, che sarà qui testè, testè. Egli mi manca la spirito, & ogni forza.
- Fla.** Ma s'io guardo bene, vedilo là, che si è fermato auanti la porta. Oh Dio, se egli venisse in giù vn poco.
- Corr.** Meglio la potrete aspettare in camera. Andate, che alcuno che passa, non pigli ombra, ò sospetto di voi.
- D      Venite,

**For.** Venite sù. entriamo ambidua insieme.

**Corr.** Non posso, ch'io debbo spedire vna faccenda, per vn mio amico, che molto importa.

**Fla.** Chi mi par egli di vedere in porta, che parla seco? à gli habiti egli mi pare Fortunia. certo sarà dessa, & per a ventura gli dee raccontare hora le mie passioni. lasciami vn poco mirar ben bene.

**Corr.** Hor sù lasciatemi.

**For.** State almeno quì con esso meco, fin che ella torna.

**Corr.** Lasciatemi; non posso dico. Lasciatemi partire.

**For.** Ohime, che smania è questa? sono io cagione di cotanto vostro affanno, standoui presso?

**Corr.** Io vi ci sono pure incappato. Lasciatemi sù, ch'io non mi parto.

**For.** Eh Corrado, voi ve n'andarete poi.

**Fla.** Pare, che egli si voglia partire, & che ella lo ritenga. hora l'ho veduta bene, che si è fatta vn poco più innanzi. ella è molto rossa, & infocata nel volto. l'affanno, ch'ella haurà conosciuto in me, la dee forzare à piangere di compassione.

**Corr.** Che volete da me? prestamente ch'io possa poi andare à far quel, ch'io debbo.

**For.** Vi prego Corrado per la bellezza. Vi scongiuro. Benche poco grate. Ch'io vi porto. Deh due parole. Perche. Ohime, non vi partite Corrado.

**Corr.** Che debbo io far quivi Amore? Fortunia e par che voi temiate: via allegramente, non è questa però la prima volta, che habbiamo parlato insieme.

lete

lete dirmi nulla?

**For.** Che volete, ch'io vi dica? Ascoltate su. Sentirete. Basta.

**Corr.** Dite dunque.

**For.** Dirò.

**Fla.** Oh perche non poss'io sentire le parole, Fortunia sorella, quando ti potrò io giamai rendere il contracambio di tanta amorevolezza?

**Corr.** Oh, voi piangete? & che pazzie sono coteste Fortunia? ah, ah, ah. Egli non è cosa degna il piangere d'vna giouane nobile, & di grande animo, quale siete voi; dite pure volete nulla da me?

**For.** Eh lasciatemi stare.

**Corr.** Poiche io sono cagione di questo. A Dio.

**For.** Fermatevi, ch'io vi verrò dietro doue andrete.

**Fla.** Uh, par che il crudele non voglia fermarsi ad ascoltarla. Ti sarai tu cangiato forse Corrado mio da quel che tu eri?

**Corr.** E che strano humore è questo vostro, Fortunia mia?

**For.** Hor sù; che dite voi Corrado.

**Corr.** Io per me non dico nulla; ma volete altro da me?

**For.** Eh Dio, ch'io non voglio altro, se non quello, che voi stesso sapete, che altro non posso dirui. Venite, venite dentro, doue potrò meglio sfogarmi, e voi sapere il tutto. Deh fatemi hora questa gratia Corrado.

**Corr.** Fortunia voi mi perdonarete, non voglio certo.

**For.** Corrado, Corrado, non mi fate tal'ingiuria, che'l cielo vi punirà per me. Deh, doue sono hora tante parole,

D 3 le,

ch'io mi haueua imaginato di douer dire?

**Fla.** Se'l Sole, che mi percuote ne gli occhi non mi dà fastidio, veramente ella piange à tutte lachrime . e che farebbe ella, se ne fosse accesa, come sono io , quando per mia compassione mostra sì gran dolore?

**Corr.** Ma io voglio uscire vn tratto di queste confusioni , e cauarla di dubio del tutto. Fortunia, io vi voglio dir due parole sole; le quali parole vò che siano tutto quel , che voi possiate mai aspettare in risposta di questo fatto.

**Fla.** Così gran fretta, che dimostra hauere di partirsi, che vorrà dire? Certo egli non le vorrà confessar nulla, perche è prudentissimo, e troppo modesto .

**Corr.** Sappiate Fortunia, ch'io mi sono accorto più volte, che voi mostrate d'amarmi caldamente. Ve ne ringrazio, e ve n'ho cōpassione (che che se ne sia stato cagione, come ch'io ò me nō conosca molti meriti) ma sappiate, che amo ancor'io; onde con quella ragione che voi uolete, ch'io resti d'amare ch'io amo per amar voi, potete voi restar d'amar me, perch'io vi ami. Ma vi vò dir'oltre; che se bene io fossi libero di me, non potrei, ne meno vorrei, per hauerui quasi fin dalla culla tenuta del continuo, & rispettata come sorella amaru di quell'amore, che par quasi voi desideriate .

**Fla.** Non veggio più Fortunia, si deue essere ritirata dentro. Oh, almeno vengati voglia di passar di quì, ch'io ti possa vedere, e salutarti almeno con vn guardo .

**Corr.** Anzi ne ancho per moglie ui debbo sperare, per esser  
di

di già voi moglie d'Antipatro; il quale alla fine non potrà non obedire al padre, cui desiderando già tanto tempo queste nozze, non mi opporrei io giamai per gli oblihi, che & con lui tengo, & con tutta la casa sua, grandi come sapete, & infiniti. Deh ritornate in voi, & considerate come l'amoreuolezza di questa casa ha voi anchora con tanti beneficij raccolta, & scacciate dall'animo vostro ogni pensiero, che pigra vi faccia ad obedire ad vn minimo cenno, non che ad vna quasi forza di tale, che come padre douete riuere, e ricordateui della modestia, che deue far bella vna fanciulla nobile; & che hauendo marito, più non vi si conuengono cotai nouelle. Entrate, entrate in casa, e scacciate questo affetto dalla mente vostra, sorella mia.

**Fla.** Vn hora mi par mill'anni, ch'io possa parlare con Fortunia, per sentir ciò che questo traditore ha detto; mà egli pur ne viene in quà. Mi s'abbaglia la vista à mirarlo: ne sò più doue io mi sia. Chi vidde mai cosa più bella di questo assassino?

**Corr.** Et pur mi par d'hauer torto con costei. La puerina non ha saputo, che rispondermi. Ma solo il nome, ch'ella ha di mia sorella, senz'altro, me ne toglie ogni pensiero. Amore questi sono de' tuoi frutti. Ob questo ragionamento m'ha tutto conturbato. Mà non veggio io à quella finestra l'anima mia? ella è pur d'essa; mà come in cotesta casa, forse à diporto con alcuna altra fanciulla? veramente che minor

conforto non mi bisognaua hora per ristorarmi.

Fla. Egli mi ha veduto. Mira, con che leggiadria egli camina.

Corr. Quì non appare persona. Dio vi contenti Flammimiamia, & vi faccia hoggimai credere quanto io vi amo?

Fla. Corrado (anima mia) io mi vi raccomando.

Corr. Deb non vi fuggite sì tosto.

Fla. Scorrete, scorrete via, che ecco gente di quà, perdonatemi.

Corr. Ohime, doue sono? & chi mi occide? questo è ben maggior dispiacere del primo. Io vengo quasi meno dalla angoscia, & mi sento tutto sott'acqua. Oh doue andrò (oh che affanno) accioche mi esca questo fastidio della testa?

### SCENA SESTA.

Tracanna Seruadore del Capitano. Il Capitano Bucefalo.

Tra. **D**AL Re?

Cap. Dal Re.

Tra. Voi haueate hauuto lettere?

Cap. Io ho hauuto lettere.

Tra. Di sua man propria?

Cap. Di sua man propria sì.

Tra. Oh potta del Diauolo. Gran fauore? in fatti quando

io vi

io vi dico, che tra huomini braui, & valorosi ce ne sono pochi di pari vostri, credetemelo.

Cap. Io m'imagino tal volta d'essere il gran Capitano Consaluo, ch'era inuidiato dal Re di Francia al Re di Spagna. Tutti i Principi à gara cercano d'hauerne presso; & sai, se vi è chi mi tiene l'occhio adosso; ma non mi sia fauoreuole Marte nelle più perigliose imprese (Tracanna) s'io hoggimai carico di gloria, appetisco più questi fumi; che tutto di mi offeriscono di farmi chi Ammiraglio, chi gran Contestabile, chi Capitano generale; perche, oltre che essendo da picciolo auezzo à così fatti mestieri, mi paiono hormai questi honori piccioli gradi al valor mio. Veggio anchora che nel dare tai carichi hoggi, niuno rispetto hauerfi di fortezza, ò prudenza altrui; & molti fanciulli, che hieri hebbero il cauallo dal pedante, hoggi per mezo di danari comandare à fortissimi, & vecchi Capitani. Ma mi marauiglio, come il Re con tanta fretta mi mandi à chiamare. L'esercito dee stare in pericolo.

Tra. Etanta la gloria della fama, della brauura, delle prodezze uostre Signor Capitano, che fino à me auanti ch'io venissi à seruirui, m'era venuto all'orechie, che voi erauate vn gran maladetto, vna gran bestia di virtù. vi dico più, oltre, che egli mi era entrato nella testa vn desiderio di conoscerui stupendissimo.

Cap. Ecco, che Iddio te n'ha fatto la gratia.

Tra. A se, che noi non ci poteuamo imbarter meglio ambidui;

bidui; percioche voi predarete le città, & io metterò à sacco le cucine; & vi potrete seruire di me per guastatore di Tinelli.

**Cap.** Ma che dirai? non sono io già di molti giorni obligato alla Corte d'un altro Principe; & tutto di egli anchora mi stimola? Par che io sia il fondamento, la base di tutti gli affari importanti di guerra. Egli è pur durato tanto tempo il mondo senza i Scipioni, i Cesari, i Pompei.

**Tra.** Oh questo ultimo mi quadra più, che quando io considero, in Corte deue essere vna vita da matti, fare il bello, l'adulatore, tracannare, & gire à spasso. Oh vi starei ben'io.

**Cap.** Si per certi, come molti ve ne sono, che per coprire la loro viltà, & parere insiememente di non rifiutare il nome di soldato, si mettono à seruitù per lo più di qualche Signor, che non si diletta, ò non habbia occasione di guerra; ma come sarebbe ad vn par mio, lo stare in parte doue non si guerreggi, & praticare d'ogni hora con Cortegianuzzi, con Cinedi sbelletati (che ne sono piene le Corti di questa canaglia) sarebbe bastevole ad uccidermi più tosto, che cento botte d'artiglierie.

**Tra.** Oh, io m'auiso, che voi dobbiate far gran cose in guerra.

**Cap.** Houui mai raccontato quel ch'io feci vn tratto in Francia? Era nel nostro campo vno scacchetto, vn palmo alto, proprio Margutte; costui fra tutti gli

gli altri che honorauano la persona mia, staua solo in sembiante di sbeffarmi, ogni volta che mi vedea. Io per farlo prima amoreuolmente accorgere del suo errore, vn giorno lo miro con occhio bieco. egli niente, saldo. Inarco le ciglia. A punto: non fò nulla. Incresco la fronte: il simile. Dogli d'un piè di dietro, & leuolo con tanto impeto da terra, che percosse in vno disgratiato fantaccino con tanta furia, che cascorno morti in vno stesso tempo ambidua.

**Tra.** Ambidua?

**Cap.** Ambidua. Leuasi in arme il campo tutto, gridando dalli, dalli, amazza, amazza, doue ti so dire, che questa spada non istè indarno, che penso, che sì grosso numero di soldati à pochi si sarebbe ridotto, s'io (che non son men magnanimo, e generoso, che mi sia coraggioso, e terribile) non hauesi voluto essaudire i prieghi del misero essercito, che prostrato in terra mi chiedea la vita in dono, & empieua l'aere di compassionevoli rimbombi. Io solo, queste mani sole, questa sola spada. Tu ti marauigli? Tremaua l'aria, tremaua la terra, pareua che si oscurasse il Sole.

**Tra.** Pruù. aprite le finestre.

**Cap.** E'l Capitano Bucefalo saldo, come un Diamante.

**Tra.** In fatti Signor Capitano V. S. hà vna buona agricoltura di combattere; mirate, e' par che con le parole sole facciate danno più, che co' fatti, sento bene io; e mi pare hora che nello stomaco mi facciano vna zuffa la valentia vostra, & la mia poltrone-

ria.



ria. Deh di gratia non mi guardate con quegli occhi che metterebbero paura alla Auersiera.

Cap. Io ho gli occhi naturalissimi di Scanderbech. Vi sono anchora di molti, che dicono, che io tengo assai dell'aria di Carlo Quinto.

Tra. Chi Carlo Quinto?

Cap. Carlo Quinto Imperadore.

Tra. Oh bene. voi siete da più di Carlo Sesto, non che di Carlo Quinto. Hauete vn'aria da Imperadore, di Duca, fino alla mitra vi starebbe bene in testa. Che fusto da fare anotomia d'huomini. Oh come vi calza cotesto nome di Bucefalo. chi vel cacciò?

Cap. Oh senti quanti nomi ho hauuto à miei giorni. Mangiafanti, Castigamatti, Rodomonte, Orlandaccio, & ultimamente, perche con la testa affrontai il Toro in caccia, e l'uccisi, l'infante di Spagna mi pose nome Bucefalo.

Tra. Oh sentite hora i miei. Mangiatutto, Bustolongo, Squartaricotte, Schiumapentole, & ultimamente, perche mi mangiai sette minestre per far collatione, mi chiamarono poi Tracanna.

Cap. Ah, ah, ah, e mi venga vn cancaro, s'io non mi reco à vergogna, che vn par tuo mi stia in casa. Dimmi, ti sei mai ritrouato à guerra alcuna à i tuoi dì?

Tra. Io ci fui bene condotto vn tratto per inganno da vn mio compagno; mà veduto che il mestiero non faceua per me, vna mattina (hauuto la mia paga) ambula fratello.

O vi-

Cap. O vigliacco, poltronissimo, & anchora hai l'orecchie, & il naso?

Tra. Qualche Asino, Signor Capitano, sarebbe stato à discrezione dell'archibuscate, che non hanno ne occhi, ne giudicio veruno.

Cap. E non ti darebbe il cuore di rispondere ad vn'altro huomo?

Tra. Sì, s'io il sentissi.

Cap. Io dico d'affrontarlo à meza lama?

Tra. Vn'huomo viuuo?

Cap. E mozzargli vna gamba.

Tra. E s'egli la mozzasse à me?

Cap. Non ti bastarebbe l'animo d'essere più presto di lui?

Tra. E se à lui bastasse l'animo d'essere più presto di me? doue mi ritrouerei?

Cap. Tu sei la stessa poltroneria. vien quà: Non hai potuto prendere mai animo dal sentire suoni di trombe, di tamburi, mirare per l'aria teste, gambe, braccia, vedere incendi, ruine, sentire tumulti, frassi, menar le mani alla cieca, tra poluere, e tenebre horribili?

Tra. Sì dal vedere in vna cucina infilzare quà starne, colà Fagiani, sentir romori di cuochi, di stidioni, veder fumare l'arrosto, stridere i guazzetti: oh come questo innanimisce à dar dentro alla disperata.

Cap. In somma la ranocchia non si può trar dal pantano.

Tra. O cancaro m'è ritornato lo spirito à questo ragionamento. voi altri soldati vi pasceate di carne d'huomi-

ni.

ni, & di ferro come gli struzzi, vi ricordo, che non hò lo stomaco tanto gagliardo, che possi digerire sì fatte minestre; l' hora del desinare è passata, ne sò che pensiero sia il vostro. Clarice ne dee aspettar buona pezza hà.

Cap. Dì il vero ( Tracanna ) non è egli gran ventura la mia, che questa femina si sia così caldamente innamorata di me?

Tra. Di me anchora s'innamorarebbe, se hauesse danari.

Cap. Mà bisogna ben stare in ceruello ( perche ella è gelosissima del fatto mio ) di non dire in presenza sua parola di quella nostra faccenda, cioè ch'io per mutare un pò pasto, come è costume di noi altri grandi, habbia adocchiato quella tristanzuola della fante di questo Economo nostro vicino, che tu m'hai promesso per mezzo di quel tuo amico, che stà nell' istessa casa con lei, di farmi goderla questa notte.

Tra. Entrate là, ch'io non posso più aprire le labbra dalla sete. Signor Capitano, uedrete poi s'io m'adoprerò da paladino.

Cap. Entriamo, che anch'io vedrò, che la mia corazza non si ruginisca.

Tra. Et io, che non s'irruginisca la gola, che venga il canchero à te, & alle tue brauate. Io non viddi mai il maggior poltrone à miei dì.

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Flamminia. Chiaretta. Corrado. Gabrina  
fante di Flamminia.

Fla.



AVENTURATA me. Non badate dunque più: spedite tosto ciò, che voi douete fare, che come io vedrò cominciar farsi notte, me ne vengo volando dalla porta di dietro, secondo l'ordine.

Chia.

Io voleua ben dire testè, ch'egli mi par tardetto, & potresti cominciare à metterui in punto, che, poiche mi dite, che Calcaro stà notte v'è in villa in compagnia d' Antipatro, non è che ne lasciamo uscire si fatta occasione di mano.

Corr.

Non sò se Chiaretta sia anchora tornata di là.

Fla.

E dite poi da douero, che io cenerò presso al mio Corrado?

Gab.

Quante volte ne l'hauete voi domandata?

Shi.

Volete altro, che vi sfogarete un tratto di uederlo à uostro bell'agio?

Corr.

Egli mi pare di uederla nella porta.

Fla.

Non mai ch'io mi sfoghi; ch'io me n'accenda più tosto; ch'io non lo miro mai, che non mi getti un nuo-

- uo fuoco al cuore.
- Corr. Oh ventura. Ell'esce teste di casa.
- Chi. Non mi trattenete più.
- Fla. Horsù raccomandatemi in questo mezo à Fortunia.  
Andiam sù Monna Gabrina.
- Gab. Vi vengo dietro.
- Corr. O bene. O bene. Parla con la fante. O beato me.
- Gab. Vieni vn poco quà tu Monna Spigolistra, e come ti credi tu d'invilupparesi fattamente la Spagna?
- Chi. Lasciatene pure il pensiero à me. Questa lettera, ch'io ho fatto scriuere da quel mio compare, come sapete, doue si finge, che Flamminia scriua à Corrado, opererà il tutto.
- Gab. Non dici tu, che Fortunia deue venire quà in casa nostra? & che Corrado, credendosi di star con Flamminia si truoui con lei?
- Chi. Madonnasi; & che per ciò dò ad intendere à Flamminia, che venendo ella sta sera à cena con Fortunia, hauerà commodità di tratteneresi con Corrado; & questo affine che ella non guastasse per auentura i nostri disegni, ritrouandosi in casa.
- Corr. Ma che stanno elle à cinguettar tanto; e par che non habbiano hauuto tempo di parlarsi à loro agio.
- Gab. Pur che ella ti venga fatta. Et se Fortunia, & Corrado deueno venir quà, che farai di Flamminia in casa? oh questa è ben grande ella.
- Chi. Volete ch'io vi dica altro Monna Gabrina, se non che la cosa anderà per li suoi piedi & lasciatela ingarbugliare

- bugliare à me.
- Gab. Tu non vedi, scioccharella, che conoscendo lui nõ Flamminia essere, ma Fortunia, egli si tirerà indietro?
- Chia. Et credete, che vi si habbia ad accendere seicento torce? non vi ho io detto, come si deue fare del lume?
- Corr. Fornitela hormai. Guatta vn poco, che storcimenti di testa; che degrignare di bocche; gran fatti per certo deono essere i loro.
- Gab. Tu mi faresti impazzare. mettiamo, che la bisogna vadia al buio, & che Fortunia, per hauerla molto simile, finga basteuolmente la voce; se dopò conosciuto l'inganno egli non ne volesse far altro?
- Chia. La fanciulla se gli gitterà ingenocchione auanti, io il pregherò: ah Monna Gabrina, egli è gentilhuomo; conoscerà quel ch'egli hauerà fatto; non si fanno tante facende nõ. Fermatevi, diremo alla fine, & si grideremo col vecchio, che tale inganno per qualche strada sia venuto da lui.
- Gab. Tutto questo sia nella buon'hora, & s'egli si partisse poi di casa M. Economo? tu vuoi motteggiare tu.
- Corr. E si suol dire, che tre donne fanno vn mercato, & queste son due, e faranno vna fiera.
- Chia. Oh voi m'hauete ben hora chiarita, & che haurebbe ella per ciò perduto? egli le se potrebbe per buona ventura passare questa frenesia: & poi auenissene egli pure quel che può. non sarebbe il primo, che di gentildonna nobile fosse portato all'hospitale nõ.
- Corr. Egli ve ne ha per buona pezza, ancora; vò promettere
- E mettere

mettere che ella la tira in casa di nouo . Io stò fresco .

Gab. E'l vecchio ?

Chia. Che vi fareste voi Monna Gabrina ?

Gab. Et che. Stringermi nelle spalle, & hauer pazienza .

Chia. Altrettanto ne farà egli . In cotai fatti si domanda licenza poi ?

Gab. La prima cosa fra queste due case, dico, di M. Economo, & di Calcaro non vi è domestichezza veruna . Io non so . Pensauì bene ; quanto à me , io sono al tuo comando .

Chia. Voi motteggiate Monna Gabrina eh ? quasi che egli s'abbia à mandare vn bando , che ciascuno venga à vedere .

Corr. Oh che si possa egli spegnere il seme di queste femine sì fatte .

Gab. V'è pur via, che tu sia benedetta . Tu poi sedere à tavola ritonda à tua posta . hor su ci riuedremo .

Chia. Io vi vò fare honore vn tratto Monna Gabrina . Son vostra . Contrastare con femine eh ? ma, ohime, miralo qua . lasciami stare sù gli auisi .

Corr. Poter del mondo, io non credeua, che fossero per venire à fine giamai quelle vostre cerimonie .

Chia. Vò farlo vn poco disperare, per dar più colore al disegno .

Corr. Egli ha vn'hora , ch'io t'aspetto quiui . Hor bene Chiaretta . sono io morto, ò viuo ?

Chia. E che poss'io saper di ciò ?

Corr. Io comincio à dubitare , se tu mi porti buone nouelle

da

da Flaminia, io son viuo, altramente morto del tutto .

Chia. Io non vò dunque esser cagion di tanto male .

Corr. Che dici ? di pur liberamente .

Chia. Io non mi credea , che'l male fosse penetratto tanto oltre .

Corr. Io intendo , non più ; & quegli sguardi, che pareua pure , che fossino pieni d'amore , & la grata vista , ch'io ne hò hauuta hoggi, tutto è inganno ?

Chia. Egli è ; che Amore fa trauedere tutti voi altri giovanetti ; & sapete ? le parole, ch'io le ho detto , hurebbono potuto incantare vn' aspido sordo .

Corr. Ah maluaggie femine, dunque le bellezze, che'l cielo vi concede per infiammare gli animi de' giouani ad opere virtuose, & gentili, le spendete voi solo à destruction loro, & dell'animo, & del corpo, con tanti inganni ? Non mi dire altro, ti dico .

Chia. Ah, ah, ah . Io nò vi voglio far più cōsumare, lasciamo hormai le burle da banda . nò vi partite Corrado .

Corr. Chiaretta non ho bisogno di più nouelle .

Chia. Io credo, che diciate da senno ; e doue andate, ò là ? vditemi un poco .

Corr. Non mi tenere .

Chia. Corrado , io vi giuro , ch'io ho motteggiato con esso voi, & se Flaminia ha altro bene, che voi, ch'io possa : Oh non mi fate bestemmiate .

Corr. O ingrata, & sai s'io nò me la teneua in pugno ; ecco, che tu sei chiaro hora Corrado di tãte tue speranze .

Chia. Ma se voi sapeste ciò che io ho qui, di certo non ha-

E 2 ureste

ureste questo sospetto, nè tanta fretta di trottar via.

Corr. Perche?

Chia. So che brillereste d'allegrezza.

Corr. Et che vi potresti tu mai hauere?

Chia. Piano, ò là; voi correte molto presto à mettere le mani in seno alle donne.

Corr. Flamminia so che non vi può essere vn tratto.

Chia. Ah, ah, ah, volete ch'io ve la mostri?

Corr. Ah, costei mi burla, & io non me n'auoggio, ò poueri innamorati.

Chia. Leggete. Questa vi scriue la vostra amatissima Flamminia.

Corr. Con coteste tue burle tu mi farai vscir qual cosa di mano per certo. Leuamiti d'attorno.

Chia. Apritela, & vedrete; miserere. Siete pur caparbij, & lunaticchi voi altri innamoratacci. Vh Dio me la mandi buona. Costui mi riesçe furbetto, anzi che nò.

Corr. Da quà. Che dici? Chi mi scriue?

Chia. Flamminia, Flamminia, & Flamminia; m'hauete inteso hormai?

Corr. Chiaretta, se questo fosse vero.

Chia. Or bene, statene voi in dubbio ancora? leggete leggete pure.

Corr. O Chiaretta mia, si egli è pur vero. Che veggio io?

Chia. La Carota entra facilmente; ò che pagherei hora, et poterlaui ritorre, accioche imparaste à nò farui beffe d'altrui, come egli si è tutto tramutato?

Come

Corr. Come debb'io essere tanto auenturato? veggio pure, non dormo hora.

Chia. Apena posso ritenere le risa, ma leggetela, ch'io senta se vi piace, ch'io mene struggo di voglia.

Corr. E par ch'io non habbia spirito da poter formar parola, Corrado amatissimo mio Signore.

Chia. Vh parola inzuccherata; ò burla non più vdità.

Corr. Se l'amore, con cui mostrate di riconoscere l'amore, ch'io à voi porto, è veramente di quella perfettione, e di quella fede, che nelle parole di gentilhuomo, & nel viso di vero innamorato, quale io voi istimo, Corrado mio, si dee, e si vede ogni hora manifestarsi, non sia vero, ch'io mi penta giamai di questa resolutione, ch'io ho pur hora fatto, & per dar premio all'amor vostro, & per dar vita à me, che solo per questo mio proponimento può più durare.

Chi. Vh, mi fa tutta risentire.

Corr. Del qual mio disegno, douendoloni à pieno così fidato messo, quale è Chiaretta vostra, esporre à bocca, non dirò altro, sottoscriuendomi à tutto ciò, ch'ella dispone; & pregandoui, che voi stiate, ò andiate doue, & quando ella ordinarà, perche di tutto l'intrinseco mio è à pieno informata.

Chia. N'assè. parti egli che il compare ci habbia messo del buono?

Corr. Del che assicurandomi la gentilezza vostra, senza altre parole tutta mi vi dono, & bascioui le mani, dall'intimo del cuore nella uostra gratia raccoman-

E 3 dan-

dandomi. O felicissima lettera. O Corrado auenturo-  
rosissimo? Chiarett a sola mia salute, io ti prego con  
le braccia in croce, perdonami, se la passione mi ha  
trasportato alquanto con esso teco: eh Dio dammi  
modo di sfogare questa mia allegrezza, si ch'io non  
muoia dalla souerchia gioia. Raccontami hora co-  
me è passato il tutto minutamente; che disse di me,  
che segno mostra d'amarmi eh; come? Deh di di gra-  
tia di parte in parte ogni cosa. Oh, con quai parole  
potrei io hora ringraziare il cielo di tanta mia sorte?

Chia. Corrado, io vò che lasciamo ir questo per hora, che  
poco importa; perche à quello, che si deue ordinare,  
io temo non il tempo ne manchi.

Corr. Tu dici bene; dunque non perdiamo tempo.

Chia. Aspetta pure, ah, ah, ah, Corrado, io son donna  
risoluta; & come vi dissi da prima, io voleua tor-  
nare indietro con le Bolle spedite d'ogni vostra con-  
tentezza.

Corr. Beato à te, felice à te.

Chia. Or' vditemi. Hauendo disposto Flamminia, mossa  
dall'amor troppo ardente, ch'ella vi porta.

Corr. Questo è effetto tutto della gentilezza sua.

Chia. Di non essere d'altrui, se non è vostra.

Corr. Ne io d'essere d'altrui, se non son suo.

Chia. Dubitando, non l'odio, quale è fra Economo, & Cal-  
caro.

Corr. Lasso me, per mia sola disgratia.

Chia. Dia noia à questo suo disegno; hà diliberato di pre-  
garui,

garui, che se però è vero, ch'ardiate di lei, come  
dite.

Corr. Non come io dico, ma più ch'io non possa dire.

Chia. Siate contento di ritrouarui in vn' hora determinata  
seco à ragionare insieme, & quiui dare ordine à quã-  
to si debbe fare; perche la contentezza vostra, duri  
legittimamente fino alla morte.

Corr. Et qual mia ventura ha messa così generosa delibe-  
ratione nel petto suo? Ma che ordine pensi di dare  
per far ciò?

Chia. Per tanto io ho ordinato, che, sendo forza, che Cal-  
caro non si ritroui in casa, allhora, che voi douete ab-  
boccarui con Flamminia, & per buona vostra ven-  
tura andando egli questa sera in villa con Antipa-  
tro, come ella mi ha detto.

Corr. Egli è verò, sentì anch'io quando stamane ne ragio-  
nauano in piazza insieme, ma non mi dire altro, ch'io  
t'intendo; Horsù che gli si dia l'ordine per questa se-  
ra; ohime Chiaretta, che non ne scappi si buona oc-  
casione in modo nessuno.

Chia. Vh che parole si sentiranno, che sospiri di fuoco. ma  
vedete. con tutti quei rispetti.

Corr. Quando io sarò dalla mia amata Flamminia, ella ha  
in mano la briglia di tutte le mie voglie. l' hora?

Chia. A tre hore ne è paruta commoda: Ve ne verrete al-  
legramente cheto, cheto; fischiarete due volte per  
segno, accioche la vecchia non habbia occasione di do-  
mandare chi picchia?

- Corr.** Bene.
- Chia.** Io sarò costì.
- Corr.** Questo mi piace.
- Chia.** Apriroui io la porta . Io vi metterò in campo , io farò il tutto . La fante, doue stà il punto è dalla nostra .
- Corr.** Oh, di questo haueua io già aperto la bocca per domandarti . Venga hora Amore, & Fortuna con tutte le loro disgratie, con tutti i loro storpij, che non mi possono far più scontento loro mal grado.
- Chia.** A voi hora stà il dare il tratto alla bilancia , solo ho d'auertirui, che, come la vecchia ne è gelosissima, così non staccando da lei mai pure vn passo , voi non corriate nel principio , se egli vi bisognasse vn pochetto ragionare con Flamminia al buio, finche con bel modo si troui scusa buona, & si porti il lume in camera.
- Corr.** Questo poco rileua. Ritorna tu à portare le tue ambasciate à Fortunia, ch'io anderò in questo mezo à godere questa mia felicità frà me stesso . I conti poi trà noi di tanto beneficio, che da te hora mi vien fatto , faremo noi poi ; & tutto dì del continuo , Chiaretta mia . Io non so fare parole ; Alla giornata conoscerai chi è Corrado. Occorre egli, che ci riuediamo più innanzi ?
- Chia.** Voi sapete già l'ordine , e' l tempo è breue : pur come parrà à voi . Ma lasciami affrettare, che Fortunia mi debbe hauer concia con le maledittioni. Preparate pure le belle parole.

Chia-

- Corr.** Chiaretta, mi raccomando, che la cosa vadia netta , ti prego ; ma che ? Tu mi potresti tenir scola dieci anni in questi fatti.

## SCENA SECONDA.

Chiaretta . Fortunia in porta.

- Chia.** **A** H, ah , ah ; hora sì , ch'io vò ridere da mala-detto senno, ah , ah , ah , credi che egli se l'habbia beuta ? La cosa non potria riuscire meglio . O Chiaretta Regina delle Donne, ma dall'altro lato, & se Fortunia non ne volesse far nulla ? ma , scempia, à che pens'io ? pure alla fine poca fatica vi vuole à guastare le cose , tanta ne andasse egli à conciarle . Mi pare vn' hora mille anni di dare qualche allegrezza alla mia padroncina . Ma'l nostro vscio si apre , chi n'esce egli ?
- For.** Che domine indugia tanto questa sciaguratella , e si sarebbe hormai tornato dell'India . Misero chi conuiene aspettare l'aiuto altrui .
- Chia.** Fortunia ? Fortunia certo ; che dee venire in porta per mirare s'io ritorno . Vh deserta me.
- For.** Oh , che pur venisti vn tratto nella tua mal' hora . Questo è'l soccorso, che tu mi dai , ingrata ?
- Chia.** Non dite più, non gridate, che s'io vi ho badato punto, alla fine io l'ho fatto maschio.
- For.** Che sarà di noi ?

Dentro

Chia. Dentro vi racconterò il fatto . In casa sù, ch'io ho à preparare da cena per vn forestiero.

For. Per cui?

Chia. Per Flamminia, poiche volete, ch'io ve'l dica, ch'io ho inuitato per ista sera à cena con noi.

For. Per Flamminia? e perche?

Chia. Perche la meschina possa ancor ella hauere qualche sodisfattione di questo suo amore . Credi tu, che hora di dentro si lauori?

For. Bene . Tu mi hai dunque seruito nella pezza . Ma ditu da douero?

Chia. Anzi e bisognerà, che voi concediate loro vn poco di campo di ragionare insieme, da buona compagnuccia.

For. Horsù, và pur via, và ; Di gratia.

Chia. Ah, ah, ah ; non vi accorgete, ch'io dico da motteggio? andate là, che vedrete s'io mi lambico il ceruello per contentarui . Che pur, che vi lasciate gouernar del tutto à me ; non dubito di nulla . Oh , non state più corruciata anima mia.

### SCENA TERZA.

Gabrina fante di Flamminia. Chiaretta  
in casa .

Gab. **C**He domine, pur' hora si è ella partita . Horsù non gridate più, ch'io corro, v'ho inteso. In fatti,

ti chi serue queste giouanette, è quasi forza, che scappucci in qualche cattiuo officio : ma che si dee fare alla fine ? Son donne, son fragili, son belle, sono stimolate, hanno la commodità, il Diauolo è sottile, và à ritenerle tu . Et nel vero, che faremmo noi altre donne senza amore ? I padri, le madri, i fratelli, i parenti ci scacciano per bocche disutili, per persone, da cui può vscir molto danno, & poco guadagno, per nouelliere, per male lingue, e p dirla in una per ruina, & estermio delle famiglie . Onde se solo gli amatori nostri non ne celebrassero, che in noi è riposto tutto il buono, & il bello del mondo, & che da noi procede ogni gentil costume, & tutte le virtù, & grandezze loro, mira doue noi ci trouaremmo . Egli è ben vero, che auenga, che le donne debbano essere pieghevoli ad amare, io nō voglio però che elle siano tanto tanto arrendevoli, che si lascino voltare da ogni banda, come vna foglia, nè da ogni vento ; che per dire il vero, vi sono tanti di questi sciaguratelli, che con le loro scioccherie ruinano le donne, che egli si vuol stare molto, & molto in ceruello in eleggersi vn' Amante, che pure alla fine se ne troua qual ch'uno de' buoni, quale è quel mio amico, che intendendo, che pure ista sera, solo per amor d'vna sua Amanza fa recitare vna sua comedia à molte gentildonne : ma il meschinello è troppo disgratiato; & per chiarirla in vna parola, noi altre donne d'hoggi di facciamo professione di dar martello à gli huomini



da bene, & à chi ci ama; & poi ci diamo in preda à mille fursanti, che cercano ogni nostra vergogna. Ma in questi miei pensieri mi era dimenticata di affrettarmi d'ire per questa acqua, che fa la carne lustra, che Flamminia, che si pensa andare à nozze, vuol farsi tutta bella. Faccia pure, hora è il suo tempo, & come io soglio dire, le donne sono come l'amandole, quali mentre sono fresche, sono buone di dentro, e di fuori; e delle secche la scorza si getta via. Voglio entrare da Chiaretta à ricordarle la faccenda, come Flamminia mi ha detto. Ma ventura habbiamo, che hoggi è il dì cattiuo della quartana; onde la vecchia non si può muouere di letto, & facil cosa sarà darle ad intendere, come habbiamo disegnato, che Flamminia sentendosi vn poco di doglia di stomaco, sia andata à letto auanti cena. Vh gran tradimento è hora questo, che si fa alla pouera fanciulla; ma io non vi torrei mai di mano, così Dio m'aiuti, se non che veggio, che quel vecchiccio di Economo mai non consentirebbe, che Corrado fosse marito di Flamminia, per esser ella sorella di Calcaro; per amor del quale ci mira tutti con occhio torto, come potrebbe consentire di Fortunia, rifiutandola, come dicono, Antipatro. Vò picchiare, che poi per l'altra porta anderò à trouare questa donna dall'acqua, & me ne tornerò poi à casa dal canto di dietro. Tic toc tic. Chiaretta, vh come si è ella affinata questa giouane. Ma per certo, che  
s'ella

s'ella non mi fosse tanto amica, & non hauesse fatto di molti seruitij à me, io non mi metterei per tutto l'oro del mondo à far questo torto alla mia padröcina per amor di lei. Toc, toc; ò Chiaretta?

Chia. Che ti diss'io, che Flamminia non poteua star salda alle mosse? Pingete, pingete ben l'uscio Monna Gabrina, che egli è aperto.

Gab. Ben bene figliuola.

Chia. Entrate, & riserrate poi, sapete? io non posso venir giù, che ho le mani nella pentola, perdonatemi. Gatti, gatti.

Gab. Non importa nulla, che voglio venire io da te. Non ti scomodare. Vh, il sole è basso, quando io sarò tornata à casa, egli sarà hora di mettersi in viaggio.

### SCENA QVARTA.

Clarice Donna del Capitano. Capitano.  
Tracanna alla finestra.

Clar. **E** EGLI possibile, che nõ vi possiate fermare vn quarto d' hora quì con esso meco? ohime, che ben lo conosco io. Vi sono venuta in fastidio eh? traditore? per certo voi hauete posto altroue l'amor vostro. Non è più quel tempo, che vi odorauano le mura di questa casa; quando, sprezzando io ogni altro Amante, à voi solo mi diedi, quando all' hora solo vi pareua d'esser felice, che mi stauate presso  
quand'io

quand'io era la vostra speranza, & il vostro conforto. Và, & fidati poi di voi altri huomini; và, hora il minor pensiero che habbate, è della pouera Clarice, anzi il maggior più tosto che habbate; poich'io credo veramente, che ad altro non pensate giamai, che à farla creppare d'affanno.

Cap. Non puoi pēsare volubiltà in vn Capitano par mio; che sì come non mi scordo giamai de i gran fatti di guerra; così conseruo l'amore fermo, & costante sempre. Tornatene pure in camera.

Clar. Ogni dì vna veste allhora, ogni dì gioie nuoue, ne però mai voleuate, ch'io m'adobbassi di souerchio. Clarice, diceuate, tu mi piaci senza ornamenti, & pure nō restauate ogni hora darmi segno dell'amor vostro.

Cap. Non ti dee parere picciol segno, s'io mi sforzo di mostrarti men ch'io posso furibondi gli occhi miei. Lasciami à chi dico io? Và in casa, & statti serrata, che se perauentura mi vien nulla all'orecchio de' fatti tuoi, tu sai, se con vn sguardo solo ti caccio nel centro della terra uiua, uiua. Leuameti d'attorno.

Tra. Brinz, ò voi di fuori.

Cap. Viene à basso vbbriaco, non resterai mai?

Clar. Fuggite pur crudele, andateuene pure à sollazzo, et me lasciate priua d'ogni conforto.

Cap. Tu mi vuoi fare diuentare vna Furia infernale; & che presa per vn braccio, ti gatti nell'Isole del Perù.

Clar. Ohime, andate sù, non vi scordate di tornare presto almeno. Và pure doue tu vuoi, Bufalo, che lo stare  
senza

senza te è il mio conforto, starei fresca, s'io non mi sapessi procacciare altro refrigerio.

Cap. Tracanna?

Clar. Non mancheranno belle parole, mentre non vi manchino buoni danari.

Trac. Vn boccon solo, & quest'altro bicchieretto di vino, & poi tutto vostro intero intero. Non scherziamo in queste facende Signor Capitano, ch'io non vi dò impaccio, quando voi attendete à vostri abbattimenti.

### SCENA QUINTA.

Pedante. Capitano. Tracanna.

Ped. **S**E' L dolce, & sapientissimo amatore di Corinna fosse in questi nostri perniciosissimi tempi, e per porre in abhominazione gli enormi moderni vitij, vollesse trasformare gli huomini scelesti in animali, che più à questi vitij si appropriassero, me hercle, che nelle più mostruose Gorgoni, nelle più horribili Scille, nelle più deformi Chimere haurebbono pure vna menoma sembianza del vero.

Cap. Eh là, quanto vuoi, ch'io ti corteggi Asino?

Tra. Signor, eccomi quà in anima, & in corpo, hauete nulla di nuouo di Roncisualle?

Cap. Che ditù di Clarice, che non può satiarfi di me?

Trac. Per certo, che questa vostra mi pare vna strana ventura, che voi vi facciate correre dietro sì dishonestamente & da soldati, & da gentildonne saluatiche.

A

- Ped.** *At, at, quid est hoc hominis? Cataphraetus miles, & luce corrusus abena.*
- Cap.** *Gran merauiglia prend'io, come elle mi possano guardare in volto.*
- Trac.** *Ab, ab, mi rido, quando in Roma faceste disperdere quella femina, che vi mirò, mentre erauate in collera con quel Barone.*
- Cap.** *Pensi, che sia vero, che le donne mirano al naso?*
- Ped.** *Si respondent vltima primis, questi mostra grandissima indole.*
- Trac.** *Alla borsa più tosto credo, che mirino elle.*
- Ped.** *Vò salutarlo, che sò certo, che egli harà caro di godere il mio colloquio. Quanquam nomine temeritatis suspectus tibi ero fartasse.*
- Cap.** *Và in buon' hora, ch'io nò ho danari à lato. Et di questo campione Tracanna, che debbono elle dire queste femine? mira quà, poss'io morire in pace nel mio letto, s'io non ne volessi fare la pruoua, che fece già Hercole con le figliuole di colui.*
- Trac.** *Che domine v'aggirando costui?*
- Ped.** *Non arrexist aures. Lo voglio reiterare alijs verbis, Tantos, prastantissime miles, Praefectus, Tribunus, Dux, Imperator, Mars tibi militiae afflauit honores, vt ego, licet.*
- Cap.** *Vanne in pace ti dico.*
- Ped.** *Anticiram nauigo. Non vegg'io, che di questa lingua eglino ne sono tanquam tabula rasa? Prouerò Toscanamete. Poscia che horreuole messer lo Prence souente*

- souente le fiare adiuiene, che l'huomo decipitur; At, questo non è Boccaeuole, & che inquam Meno. In somma l'hauere troppo famigliar Cicerone, tal volta mi nuoce.*
- Trac.** *Che Papagallo è questo? rendimi il resto di questo scudo, & pigliati vn quattrino per limosina nella tua mal' hora.*
- Ped.** *Non mi alterare tu infame Gnatone.*
- Cap.** *E forza, ch'egli habbi qualche incantesimo adosso, che le mie parole non lo spauentano.*
- Trac.** *Per certo non può essere altrimenti.*
- Cap.** *Mira come egli ne viene tutto contegnoso.*
- Trac.** *Io l'ho per vn di quei Francesi cacciati da Vgonotti, hora ch'io vi penso; vogliamolo chiamare, che ne darà qualche nouella di quei paesi? ma come intendere-mo noi cotesta sua lingua Francese?*
- Cap.** *Lascia parlar à me. chiamalo, che credo che sia come tu di.*
- Ped.** *Eglino hanno vn gran sermone ad inuicem.*
- Cap.** *Oh, ò là, ò Barbagianni?*
- Trac.** *Santos. Coraos. Io, io.*
- Ped.** *Costoro hanno poco versato lo Stagirita, poiche alla fisionomia non conosco, qui vir siem.*
- Trac.** *Veh come stà. Fatti quà, fatti quà cauallaccio del Gonnella.*
- Cap.** *Dimmi buon compagno, vien tu hora di Francia? Il Re è egli arriuato anchora?*
- Ped.** *Che me interroga costui de Rege Gallo, vel Franco?*
- Questi**

- Cap. Questa è buona nuoua. Debbono essersi chetati quel gran tumulto. Oh quanti danni, perche non siamo d'accordo noi altri principali.
- Ped. Vorrei, che mi estrahesti questo scrupolo, Dominatio tua.
- Cap. Che tua ad vn par mio, cui i Principi danno dell'ecellenza? guarda come tu parli.
- Ped. Questo è costume prisco, & honorificentissimo. Cicerone in familiaribus Epistolis semper, & à Cesare, & à Pompeo il magno, Tu velim, tu fac, & cetera id genus.
- Trac. Oh questo mi piace, così i seruidori saranno da più de' loro padroni.
- Ped. Onde voi à torto mi calunniate per questo; Ma poi che Tibi me est æquum parere, Menalcha. La di voi Illustrissima Signoria ha cognitione alcuna di lingua Latina?
- Cap. Che vai tu latinando? giudichi tu, che ad vn Capitano di guerra sia conuenueuol saper Latino, forse che mi domandi s'io sò parlare Inglese, Spagnuolo, Tedesco, Turchesco, Persiano, Caldeo, doue io sono stato à domare esserciti, & soggiogar prouincie.
- Ped. Ne quid nimis, redolet Trasonicum.
- Trac. Domine, chiariteue vn tratto, che parlare è egli costesto, donde sete, che essercitio è il vostro, come vi chiamate?
- Ped. Vna risposta alla Dantesca, Romano da Firenze, Di littere Agasone.

Cap.

- Cap. Non sei dunque Francese?
- Ped. Nequaquam.
- Trac. Parla honestamente; Mira parole da dire auanti à pari nostri.
- Ped. Ah, ah, ah, & nos pomas natamus. Ho detto, nequaquam, che Nò sona in lingua Vernacula.
- Trac. O parla alla Vernacula, che ti venga la Giandussa.
- Cap. Che diceui dunque di Re, ò di Regina, pecora?
- Trac. Per certo, che questa bestia esce hor hora di qualche cantina; eh Messere? quomodo de corpore?
- Ped. Taci; V'è quadrupede indiscreto.
- Trac. Tacete voi, ch'io à miei dì ho ammazzato più Capponi, e Pernici, che voi Grammatici; & che vi pensate voi d'essere; poiche per lo vostro studiare siete diuentato vn cuius?
- Ped. Parlare amphibologico; Ma non voglio in rispondoti fedare le mie eleganze. Signore il nome tuo?
- Cap. Il Capitan Bucefalo.
- Ped. Cognomento, papè; sentite dunque destriero d' Alessandro Magno, ciò che io operai alli giorni passati per forza di Retorica; con vna inuettina sola hebbi potere di far sì, che vn Zoilo, che per inuidia mi hauea lacerato, exalauit animam.
- Cap. S'io nò ti giudicassi di poca cõplessione, onde che narrandoti alcuno mio fatto stupendo, ti potrei cagionare grande alteratione, ti racconterei prodezze oltre la credenza humana.

F 2 Trac.

**Trac.** *Apunto prodezze da credenza, ah, ah, bel sollazzo; non si poteuano imbarter meglio, per duo ceruelli così fatti.*

**Ped.** *Gran forza ha la Retorica.*

**Cap.** *Gran forza han l'Armi.*

**Trac.** *Gran forza ha vn buon moscatello, & vn grasso paro di capponi. Andate vn poco in corte di tutti i Principi, & Signori, mattina, & sera arrosto, alessato, intingoli, vino da sguazzare à creppa pancia, & di queste tai cose si ragiona, & delle vostre lettere, & delle vostre armi non se ne sente pure vna parola.*

**Ped.** *Ne nos obtundas Asina di Balaam. Ast, vi vò mostrare vn' Octastico, concluso Petrarcheuolmente con maggior eleganze, che mai habbia alcuno altro fatto, in lode d'vn guerriero, nuper da me elaborato.*

**Cap.** *Haurò caro di sentirlo.*

**Trac.** *Oh, oh messere, hauete bisogno ch'io metta il sigillo à coteste vostre lettere?*

**Ped.** *Tu sei l'idea dell'insolenza. Queste sono tutte compositioni diuerse, Epigramma nò, Elegia nò, è questo Panegiricus, ò questo è d'esso. Sentite per vostra fè.*

**Trac.** *Sentiamo pure.*

**Cap.** *Dì via.*

**Ped.** *Notate.*

*Le Driadi, le Amadriadi, & le Napee.  
(Guari non sia) Cloto, Lachesi Antropo.  
Le Piramidi, & Memphi, & l'Atlantee.*

Co-

*Colonne piegher anui, che Piropo  
Vnquanco non lustrò, come far dee  
La gloria vostra, à cui nulla sia d'uopo  
Dum mentre il Dio di Del splenderà in Tauro  
Da Borea all'Austro, & dal mar Indo al Mauro.  
O mirabile artificio, Le Driadi, accioche sappiate bene, sono Dee memorum.*

**Trac.** *Non l'intenderebbe il trentapara, non che egli stesso.*

**Cap.** *T'intendo, sono Dee de' Mori, ò come v'è bene; seguita il resto.*

**Ped.** *Egli è assoluto; ma voi no'l potete intendere, se non hauete Cosmographia. Hauete notato la figura Sinecdoche?*

**Cap.** *Subito. Ma dimmi vn poco galant'huomo, co mporre sti tu alcuna cosetta sopra vn nostro amico?*

**Trac.** *Ah, ah, ah, credi che egli sia tosto saltaro sù? doh che venga il cancaro alla razza.*

**Ped.** *Auertite che bisogna distinguere in che lingua, ò Latina, od Etrusca; conciosia cosa che nella Greca poco splenderiano le lodi altrui, non sendo troppo in pratica fra noi; & se Latina, con quai versi? Elegi, Heroici, Epici, Anapestici, Catalettici.*

**Trac.** *Tira pure à te i cataletti, e le Bare.*

**Ped.** *Se Toscana, se Capitoli, Madrigali, Sonetti, Ballate, Barzellette, Ottaue, Canzoni, Sestine, versi sciolti, ò simili, ò pure i versi nuoui del Tolomei.*

**Trac.** *Zi, Zi, Signor Capitano, che costui non sia vn qual-*

F 3 che

che incantatore. Apriamoci pur bene gli occhi. Ha uete sentito, che parole da scongiurar Diauoli? & chi sa che egli non sia lo spirito di Atlante, che per hauer voi, come fece di Orlando, di Sacripante, & di tant' altri Paladini, non vi voglia riserrare in alcun palazzo incantato per arte maledetta.

Cap. Potrei poi cercare di Chiaretta à mia voglia, vuoi che io ti dica il vero? Anch'io vi hauea pensato. Che vogliamo fare?

Trac. Con quattro piattonate cacciarlo alle forche.

Ped. Questo poi è vn Paradosso argutissimo, che loquaces non loquantur. Sentite?

Trac. Senti tu, & parati il dosso con questo.

Ped. Ehi, ehi mihi. Ah Signor Capitano; soffrite che in presenza vostra audeant talia fures?

Cap. Questa impresa deue esser mia Tracanna; scostati tu; doh brutto manigoldo, riniego della.

Ped. Ohime, ohime, in pari certamine? Oh pouere lettere, oh pouero Cicerone, à che sete cōdotti? ma ancho armata si dipinge Pallade; ah Trafone tu non harai da fare con Thaide à questo tratto, Bufalo, dempta figura, non Bucefalo sei tu.

Cap. Ah ruggine delle mie armi.

Ped. Ah poluere de' miei libri.

Trac. Io starò quà à fare la guardia se venisse soccorso al nemico. Signor Capitano valentemente; ah vi lasciate tor la spada di mano?

Cap. Tracanna, Tracanna, fa testa; arme, arme.

Ped.

Ped. Fa le tue vendette Cicerone.

Trac. Io non mi vò però accostare troppo io, ah, ah. il gioco ha mutato fortuna; Mira che bastonate gli dà con quel libro, che egli si è cauato sotto la tonica; ah, ah, ah, egli ha gittato la spada per terra, e si parte. Oh che riuscite fanno questi brauacci.

Ped. Eas in malam crucem.

### SCENA SESTA.

Capitano. Tracanna.

Cap. **D**ENTRO, dentro Tracanna, corriamogli dietro, egli è scappato il traditore? ah vigliacco. Riniego, Al corpo, Al sangue, Giuro. Ah Cielo.

Tra. Eh lasciatelo ire, nol giungerebbe vna Colobrina. Ma hora io ho conosciuto la fortezza vostra, che con la testa ha uete spezzato le tauole di quel libro, che non haurebbe dato il core à me di fare con vna scure ben grande.

Cap. Io per dirla à te gli lasciai la spada per fuggir via; perche nessun vedesse il Capitan Bucefalo (che è stato mille volte con marauiglia riguardato espugnar belluardi) alle mani con vn Codardo. Infatti bisogna essere prudente. Chi si voglia altri, che questo soldatino si sarebbe lasciato scorgere da tutto il mondo à far briga con vno infame.

Tra. Per certo che ne hauea vergogna anch'io; però non

E 4 volli

vollì la zuffa; & poi con incantatori eh?

Cap. Con Malagigi, con Zoroastro pur che Cavalliero honorato, hauerei voluto far tresca, ma ogniuno non sa la generosità dell'animo mio Tracanna.

Trac. Questa è la prima volta, ch'io habbia cauata fuori la mia spada; egli ha più di dieci anni, che la trouò con riuerenza in vna massa di letame Bariletto, & così con questa guaina, come egli la mi diede, senza mirare altro, me la misi à lato, & non l'ho più sfoderata à miei dì. Mi fò marauiglia, come ella si sia staccata così di leggieri. Mirate, che lama.

Cap. Oh, egli bisogna farla brunire.

Trac. Come domine brunire? brunita è ella pur troppo, piuttosto darli vn poco di Vernice.

Cap. Oh tu sei mal pratico; ma andiamo alle nostre faccende.

Trac. Venga il cancaro à quanti pazzi si troua; di già hauremmo conchiuso il tutto.

Cap. Ti prometto bene da quel ch'io sono, ch'io credo d'ha uergli cauato il pazzo della testa, ancorche non gli habbia tratto goccia di sangue dalla persona.

Trac. La vittoria sanguinosa, sempre suol far il vincitor men degno.

Cap. Nel vero che tu non poteui dir meglio; ma torniamo hormai à proposito, perche siamo usciti di casa. Bastati egli l'animo di disporre questo tuo amico? Vedi; io non voglio ire in lungo.

Trac. Volete, ch'io la fornisca in mezza hora? Datemi  
dui

dui scudi soli, soli, & andateui con Dio; non pensate ad vna baia; costui, come vi dico, è compagno. Voi m'intendere, chi pensa senza danari, ò pochi, ò molti far nulla nell'amore, si aggira. Date pur quà prestamente.

Cap. Come ch'io resti per due scudi? tu non mi conosci anchora. Eccoti dui scudi d'oro; sopra tutto presto, & poi comandami.

Trac. Vò patir fame per seruirui volete altro? & vedete apunto se la Fortuna vi mette il crine in mano; ecco di quà costui. Partiteui, ch'io gli uò parlare hora.

Cap. Ti aspetto à Marmi con la resolutione.

Trac. V'ho inteso; andate pure. Tu sei incappato nella rete à questo tratto.

## SCENA SETTIMA.

Tracanna. Mosca.

Trac. O H, oh. Ah Dio buona Limosina.

Mos. Oh toccala quà, sfonda cätine, et come uà egli?

Trac. E non ci riuediam più; non so che domine noi ci facciamo.

Mos. Tu uedi. Ma tu stai fra l'artiglierie, & non stimi più noi altri poltroni.

Trac. Mi ricordo il mio Mosca parecchi giorni hà, ci ritrouammo spesso, spesso insieme; poiche habbiamo  
mutati

mutati padroni, par che ogni nostra allegrezza sia sparita; ma io mi marauiglio bene, come tu possi durare con costui, che hà nome di auaro; & io ti conosco pure per persona da non voler viuer alla Spagnuola.

**Mos.** Fa pur tuo conto fratellino, s'io non vi facessi bene i fatti miei, che ne pure vn' hora mi ui sarei fermato.

**Trac.** Mira; noi corriamo ambidua ad vn fine di sguaZZare per diuersissime strade, tu col fingere il fedele, & il sauiò; io col fare l'adulatore, & il buffone.

**Mos.** Et sai poi tù s'io sù à proposito cauar dalla scarsella sententie, e prouerbij. Ti dò la fede mia, che con le mie chiacchere ho fatto sì, che i padroni giouani mi sono come scolari, & come fratello il vecchio; di maniera, ch'io potrei mettere sottosopra tutta la casa, che nessuno mi guardarebbe di nulla.

**Trac.** Ah, ah; non ti veggio mai, che tu non mi facci venir voglia di ridere.

**Mos.** Perche?

**Trac.** Come perche? con cotesti panni tu pari vn'huomo da bene; ah, ah. Noi siamo amici, siamo d'un medesimo ordine; & chi ci vedesse insieme, à pena giudicherebbe, ch'io fossi il Guattero del tuo Cuoco.

**Mos.** O quanti plebei, & ignoranti molto più di me questi panni fanno parere Signor di Castiglia, & Commentatori d'Aristotele; & che giouano le sentenze di Salomone in bocca d'un fallito, & mal in ordine?

**Trac.** Tu dici il vero. Ma lasciamo ire. Io veniuà apun-

to testè à trouarti, Mosca.

**Mos.** Che vuoi da me. delle tue eh? ti conosco.

**Trac.** Hor ti vò far ridere, Mosca, da douero; & prima tu sai le burle, che noi siam soliti di fare tutto dì à nostri padroni. Questo mio Capitano stà indietro, sai, che è vn gran buaccio, gliene possiamo hora fare vna solenne. Ascolta, egli si è incapricciato, non sò per quale strada, di Chiaretta la vostra fante, in modo che egli sospira come vno Asino. Hor finalmète si è raccomandato à me, che à patto niuno in questo caso io non gli voglia mancare.

**Mos.** Tu burli Tracanna?

**Trac.** La cosa stà, come io ti dico apunto.

**Mos.** Ah, ah, ah. Hora si che mi fornisse d'ichiarire questo tuo padrone.

**Trac.** Mosca, guarda quà.

**Mos.** Cancaro, che scudi son cotesti?

**Trac.** Questo à quello che sarà è nulla, se sappiamo nauigare, gli ho cauati questi dui scudi delle mani hor hora. Vò che ce li godiamo insieme, con questo patto però, che hauendogli io promesso di conchiudere per ista notte, trouiamo qualche trama, per riderci della sua pazzia.

**Mos.** O il mio Tracanna, in fatti tu sei tutto galante, & vero amico. Auisati pure, che burle non sono per macare. Ma io vorrei andare di quà ad ispedire vna mia facendetta, & insieme penseremo à qualche bel tratto. Vieni.



Trac. Noi ci siamo per pigliare di costui un solazzo mirabile, & cauare quel che più importa, de matti scudi.

Andiamo, che si farà notte.

Mos. Ne uerrà ben tosto qualche cosa in mente sì, & già l'ho obbozzata. Andiamo prestamente, che hora mi parto da Antipatro mio patrone, che mette in ordine non so che con un suo amico per ire ista sera in uilla, & io per dirti il uero in modo alcuno, se potrò, non uoglio andare con esso loro per molti, & buoni rispetti; Però non uorrei, che mi uedeessi quiui intorno. camina di gratia.

Tarc. Io stò con esso teo, & ho da farti vedere assai per un nuouo abbattimento del mio Gradasso.

Mos. M'auiso, come la bisogna sarà riuiscita.

Trac. Ah, ah, ah.

FINE DEL TERZO ATTO.

93  
A T T O Q V A R T O

SCENA PRIMA.

TORQUATO vecchio Padre di Corrado, & di Fortunia, solo.



ODATO Iddio. Egli mi pare, benche sia scuro assai, che la fama di questa bellissima Città non menta di nulla. Belle strade mi paiono queste, & magnifici edifici quelli, che passo passo mi si parano dauanti. Eccomi à Fiorenza, che sia hora di me? Oh, egli è pur grande l'amore de' padri uerso de' figliuoli, quando io ui penso. Hor hora scaualco, dalla stanchezza à pena uiuo, nè mi sono però potuto tenere di cercare à quest' hora, senza sualigiarmi di nulla, se egli è pur uero ciò, che in Roma mi affermò quel soldato di questa Città, cioè ch'egli credeua, che di certo io fossi per ritrouar quiui il mio da me tante uolte pianto figliuolo. Oh Fortuna, bene ho provato io, & prouo tuttauia in me stesso, quanto tu sij uolubile. Prima assai ricco, & nobile ti piacque farmi uiuere in Napoli, mia patria, & contento di dui bellissimoi figliuoli, un maschio Leandro chiamato, l'altra femina, nomata Fortunia, & ecco che inuidiandomi stato tale, sforzaroni per nimicitie capi-

tab

tali fuggir quindi in Vinegia mi facesti la figliuola lasciare in custodia di Lucretio mio fratello, & menar meco il figliuolo; à fine che così meglio si ordinasse la miseria mia; poiche quindi partitomi per tema del medesimo pericolo, fui (come volesti tu) fatto prigione insieme col mio amatissimo figliuolo, di età allhora il pouero fanciullo di quattro in cinque anni. O Mori crudelissimi, che non haueste rispetto à così tenera età. Io, fatto schiauo hor di questo, hor di quello, alla fine fui (la Dio mercè) riscattato. Ma che? ritornatomi in Napoli, trouai Lucretio morto, la robba fatta d'altrui, & della infelice Fortunia sciagura tale, che nessuna cosa, niuno in veruno modo mi oh saputo di lei affermare. oh come aspro, & pungente mi passa il cuore questo tuo colpo, Sorte crudele, & del pouero Leandro. Chi veramente sà che ne sia? tutto che io ne habbia pure presa alcuna speranza, per li contrasegni, che mi diede in Roma quell'huomo da bene & del luogo, & del tempo, in che quel Capitano Raimondo Fiorentino lo riscattò da quei cani. Mi ha detto anchora, che egli non sapendo il vero nome del fanciullo, lo chiamò dal nome d'un suo auo della famiglia Corrado; & di più, che lo teneua come figliuolo. O Leandro mio, foss'egli pur vero, ch'io benedirei lo stato mio ben mille volte; posciache io ho perduto ogni sorte di speranza di ritrouar giamai la sfortunata tua sorellina Fortunia. Non posso ritenere le lacrime.

Scena

## SCENA SECONDA.

Mosca, Torquato.

**C**ANCARO, credi ch'io habbia hauuto il batticore? Vatti poi à mettere à cotai rischi vâ. Anchora tremo. In fine io no l'ho potuta scampare, & pur tutt'hoggi non ho cercato altro: che subito partitomi dal Tracanna, eccomi alle coste Antipatro, & Calcaro. Oh come tosto si giuocano il ceruello questi giouani d'hoggi. A che effetto (io per me non mel so imaginare) quest'ire in villa sta notte? mira poi come la vâ; s'è imbattuti nella corte; & quiui dagli, piglia, para, si sono attaccati ad vna grossa questione. Io, che pur per forza mi strascinauano dietro, tosto accortomi del fatto, mi son dato à gambe; à fe, ch'io credo, che n'uscirà alcun gran male; che vadino prigioni è quasi certo. Quiui si saperà come voleuano scalare le mura, rubbare il vecchio. O poueretti.

Torq. Non sò s'io mi saprò ritrouare la casa, che mi ha insegnato quel giouane.

Mos. Ma Calcaro ne douerebbe patire egli tutta la pena, come quelli che con le sue persuasione è cagione di tutti i misfatti, che commette Antipatro. A sua posta, vadi il mondo come egli vole; io ne sono uscito netto. Non vi vò più pensare. Quiui credo d'esser sicuro, & non penso, che sia troppo lontano à battere

le

le due hore, nè puo indugiare à comparire Tracanna, per mettere in Gabbia quell'uccellaccio del Capitano suo padrone, come siamo restati d'accordo insieme. Ah, ah; parti, che ci pensassimo troppo? io non uò restare per questi garbugli di prendermi un solazzo sì piaceuole.

Torq. Ella ha sopra la porta scolpito un Leone di marmo, & mi par di ueder qui.

Mos. Abbiamo ordinato di farlo spogliar tutto, auanti che egli entri in camera, & riserrarlo quiui in camiscia, con darli à credere, che subito sia per uenir costì Chiaretta ad affrontarlo, doue egli non parli, non si muoua di nulla, per non farne accorti certi giouani indiauolati di casa, sì che ne uscisse poi alcun disturbo, et così farlo stare tutta notte à denti asciutti, in camiscia, in questa camera à terreno, che ui è la morte del freddo; percioche risponde nel chiestro con dui grandissimi finestroni, ah, ah; & sai s'egli se la dee credere?

Torq. Io penso, che sia questa qui.

Mos. Così bisogna tal uolta rimettere il ceruello in testa à matti. Ma chi domine è costui, che uà zazeando quiui intorno à questa hora? O mira bel barbone. Mi ha ciera di forestiere.

Torq. Vò picchiare. Ecco quà sopra il Leone, che tutto che quel giouane mi habbia detto, che quel Capitano è morto, hammi detto però d'un certo M. Economo fratello di lui, il quale deue essere informato del

tut-

tutto. Tic, toc, tic.

Mos. Chi è costui? che domandate?

Torq. Picchiaua quà à questa porta; perche?

Mos. Non vi dich'io, se volete nulla?

Torq. Vorrei dir due parole al padrone. Ma che affronti sono questi à forestieri?

Mos. Come affronti? stò io quiui in questa casa.

Torq. Oh; Buona sera à vostra Signoria; perdonatemi, se te voi forse il padrone?

Mos. O foste voi indouino; son seruidore io.

Torq. Sete dunque seruitore?

Mos. Sì sono.

Torq. Non è egli vostro padrone M. Economo?

Mos. Cotesto.

Torq. Fratello già d'un Capitano Raimondo?

Mos. Costui cerca molto innanzi.

Torq. Ditemi; ha egli pur'assai, che questo Capitano è morto?

Mos. Passa dodeci anni. Stà pur' à vedere, che costui vorrà scoprire alcuno contratto secreto, e mouer lite à questo vecchio.

Torq. Potrebbe si hora dire quattro parole à M. Economo? Vedete vn poco il mio figliuolo, se non vi torna troppo in iscommodo.

Mos. M. Economo è hora fuor della città. Domane, che credo egli sia per ritornare, potrete parlargli à vostro grande agio.

Torq. Ditemi di gratia. Habita egli quiui in casa vn gio-

G uanetto

uanetto, detto Corrado?

Mos. Anch'egli hora si dee ritrouare fuor di casa à qualche festino; come di questo tempo è solito de' giuani.

Torq. Hor sia, io ritornerò dunque domani: Mi vi raccomando.

Mos. Son vostro.

Torq. Non sò s'io mi saperò ritornare all'hosteria della Fortuna; si vada di quà, se ben mi ricordo. Qualch'uno me l'insegnerà.

Mos. Chi sia hora costui? & che può volere così dal vecchio, che egli sia venuto à questa hora à domãdarlo? ma che ne ho io à cercare? attẽdiamo à noi. Hor ben, che bada egli tanto costui? L'hora passa. Ma stà, stà, sento non sò che. Sono, ò non sono? Egli è desso certo, & ne viene armato, come se douesse ire à dar l'assalto ad vna trincera. Vò aspettarli qui. ah, ah, ah.

### SCENA TERZA.

Tracanna . Capitano . Mosca.

Trac. **N**ON sò à che domine di proposito voi mi habiate carico di quest' arme sì longa, & graue; ch'io ( come vi ho detto ) tanto farò con la spada, quanto con la ronca; & se hauessi per mia fe vn passauolante, non è mio essercitio; basta, mi pare d' hora

d' hora in hora sentirmi i Birri alle spalle.

Cap. Di che hai paura? appresso il Capitano Bucefalo, ciascuno diuien poltrone.

Trac. Molti poltroni fanno vna poltroneria gagliarda, Signor Capitano.

Cap. Quando si hanno à fare cose di tanto momento, non bisogna andarui alla balorda; ma lasciamo andare. Vedi che sorte è la mia, d'essere venuto à conchiuisione in dui giorni di cosa, che altri non ardirebbe di pure sperare in quaranta anni.

Trac. Per certo, che egli non vengono così ogni dì di sì fatte venture.

Mos. O gran furbo.

Cap. Tien sù ben questa ronca.

Trac. Signor Capitano, io ve'l dico da fedel seruidore; vi farò qualche vergogna certo. Sò ben'io, come mi sento.

Cap. Camina sciagurato. O che tempo da fattione. Serra, serra.

Mos. O bella coppia. Iddio da mal vi guardi.

Cap. S'alcuno m'attraversasse la strada ti vorrei fare vedere il bel colpo.

Mos. Saldi, saldi; ò là, non mi conoscete?

Cap. Chi diauolo è quello? Caccia mano Tracanna; Diammo dentro, sia chi si voglia.

Trac. O Mosca sei tu? Signor capitano, Signor Capitano egli è l'amico dalla facenda in buon' hora.

Mos. Ah Signor capitano tãto male à chi desidera seruirui

- Cap. Se Iddio mi guardi, tu hai scampato vna delle maggior furie de' tuoi di. Questi dunque è l'amico?
- Mos. Io sono de' minimi seruitori di V. S. quanto alle forze; ma rispetto all'animo forse il maggior ch'ella habbia.
- Trac. Egli anchora sà l'arte.
- Cap. Come ti chiami tu?
- Mos. Mosca per seruirla sempre.
- Cap. Mosca per lo beneficio, che hora mi viene fatto da te, tu haurai trouato vn ragno, che ti leuerà tutte le mosche d'attorno. Tracanna hai sentito bel detto all'improuiso?
- Trac. Eccellentissimo.
- Cap. Hor bene; à che siamo?
- Mos. Penso, che Tracanna le habbia detto il tutto.
- Cap. E vero; ma quello spogliarsi, auanti che egli si entri in camera, non mi v'è vn tratto.
- Mos. Quella haurà da lui inteso il pericolo, in che si potrebbe incorrere, se si facesse altramente: questo poco le deurebbe importate à mio giudicio.
- Trac. Porterebbe anchora pericolo, che l'amica vedendo queste armi in camera, non si spauentasse di souerchio.
- Cap. Questo giudicio non mi dispiace: così si faccia; ma Chiaretta mia che dice?
- Mos. Smania, muore, non truoua luogo, & voleua ch'io venissi à sollecitarui; hor V. S. entri nell'andito quà dietro la porta, che si spoglierà.

Cap.

- Cap. Oh Mosca auenturato. V'ò, che chi ti mira, per l'amicitia che hai con esso meco, diuenti tantosto paralitico. Entriamo.
- Mos. La ringratio infinitamente.
- Cap. E se ruinasse il mondo, lo spogliarsi in questa maniera, mi pare vn non sò che, Che il Capitano Bucéfalo patisca disagio per vna bagascia? starebbe fresca la Rossa di Solimano, che mi venne à trouare fino in letto; mondo trauerso.
- Mos. Ecco, io non desidero altro, che ogni suo commodo, in ogni modo io mi metteua à gran pericolo.
- Trac. Oh che ceruello da fare statuti.
- Mos. Fermati nouelliera, è non vol venire nò; non accade piangere.
- Cap. Con chi parli?
- Mos. Eh parlaua così con Chiaretta; Ma non importa; Bascio la mano à V. S. con tutto ciò le voglio essere seruidore. Tracanna à Dio.
- Cap. Tracanna, che ne ditu?
- Trac. Io vi dirò'l vero. Egli mi pare, che l'essere venuto quì con tanto apparato fuor di proposito sia cosa da poco ceruello, non da vn par di Vostra Altezza.
- Cap. Per certo, che tu hai ragione, non parli male. Mosca, egli è cosa da grandi il mutare spesso parere. Entriamo nella buona hora.
- Mos. Io non cercherei cosa, doue non fosse tutto l'honor suo.
- Trac. Io verrò poi domattina così vn' hora ò circa innàzi di

G 3 per

per voi; & auertite di non ricordarui della guerra, vedete? che le fareste qualche scerzo bestiale.

Mos. Egli sarà bene Tracanna che tu resti alquanto à far la sentinella, mentre il signor Capitano si spoglia, che non venisse alcuno di casa, ò d'altronde ad impedirne. Puoi star così auanti la porta, intendi?

Cap. Tu saresti buon soldato; questo non è cattiuo auiso.

Mos. Tosto, che V. S. sia dentro, io dò la chiaue della camera à Chiaretta, che venga da voi; ma Signor Capitano; cheto vedete? come vn'olio.

Cap. Horsù non la passamo in ragionamenti.

Trac. Entra pur là, che à questa volta tù non prenderai amoroso piacere con la Regina Calafia sotto lenzuola, e finissime coperte di seta. Per certo, ch'egli è cosa da ridere di così fatte genti, che con parole tirano à terra i cieli, & con fatti poi abbassano la schiena; ne mai altramente mettono mano à spada, ch' in mezzo d'un mercato, per essere dalla gente spartiti, & dar poi ad intendere à sempliciotti, che eglino siano Rodomonti; e più, & sai, se eglino fanno poi dire. E gli basta, che siano duoi giorni alloggiati fuor di casa, che alla tornata chi vuol parlare Romano, chi Spagnuolo, chi Francese; questi racconta i fatti del Principe, quegli del Re, quell'altro dell'Imperadore, & fanno à chi può più spacciare il forestiero, domandando quanto in queste bande si venda il grano, per quanto si spendono le monete, & simili nouelle, che venga loro vn cancaro, doue io voglio.

Que-

Queste sono le Principesse, & le Regine, che si vantano di godere à tutto pasto.

Cap. Mira che gamba, che muscoli vileuati. Quante porte fracassate, quante rouine. Et questa schiena? Disauenturata Bradamante, che non fosti seruata alla stagione più tarda.

Trac. Oh senti, senti,

Mos. E paiono le due colonne d'Hercole; Afè che voi siete ben membruto.

Trac. All'altro; ò che piacere.

Cap. Che ti par di questo braccio? Squadrami tutto dal capo alle piante. Ch'ne ditu Mosca? considera qui à che termine stano i miei nemici; ò quante volte mi è egli stato forza spogliarmi così nudo, come hora mi vedi, per mostrare questa vita à Pittori, che voleuano ritrarre Hercole, quando spaccò la bocca al Leone.

Mos. Entrate tosto, che per certo voi mi mettete spauento à mirarui.

Cap. Terrò solo questi braconi di taffetà, che à bella posta mi ho messo di sotto. eccomi spogliato in camiscia; ma faccia Amore, quanto egli sa, ch'egli non farà filare à me, come fece ad Hercole.

Trac. Oh pouero Hercole, poco romore, ò voi di dentro.

Mosca, e Tracanna.

- Mos. **A** H, ah, ah.
- Trac. Hai tu serrato ben l'uscio?
- Mos. Ecco la Chiaue. Oh là ci riesce pure su le gratie, ma bisogna ritrouare qualche scusa per domattina. Piglia queste cose.
- Trac. Diremo, che tu desti la chiaue à Chiaretta, & dettote, che venisse da lui, te ne uscisti di casa; ma ella hauendo sentita prima, che egli si era risoluto di non volerne fare altro, credendo che tu gabbassi, restò dall'impresa; nel vero che egli è stato molto à proposito quel tuo fingere di parlare con esso lei; ma come non sendo in cotesta camera altro, che il letto del Mulattieri, hai tu con lui accommodata la bisogna? è più dello spogliarsi così, ch'io per me non so, come egli se lo possa credere, e non sospetti di qual cosa.
- Mos. Come? non t'ho io detto come? col fargli credere, che à muro à questa vi è vn'altra stanza, doue del continuo, chi che sia, stà ò di palese, ò pur di segreto, e che è la camera de contrabandi di questi giouani. Non accade dubitare, che egli si muoua punto nò. Vi è entrato con vna paura.
- Trac. E che non dubiti, che Chiaretta porterà lenzuola, e cose da star commodamente; ne si sgomèti se

- se tardasse vn pochetto: che vorrà ella anchora, douendo star presso ad vn par suo, polirsi horreuolmente? Bene stà? E basta, che vi habbiamo vn poco d'attacco, e di apparenza di vero, che egli in queste cose massimamente si crederebbe che gli asini volassero con la soma.
- Mos. E volano gli asini d'Empoli. O gran Bufalone.
- Trac. Fratellino tu cerchi indarno nelle calze.
- Mos. Cancaro poluere d'archibugio, corde abbrusciate, guanti di maglia; portate prestamente in casa, che m'ammorbano dal puzzone.
- Trac. Al sangue di me Mosca, che s'egli riuorrà le sue armi, voglio che ei mi dia qualche altro baiocco.
- Mos. Dicesti tu pur il vero; & come?
- Trac. Ascolta, se questo t'entra. Vò dire, che ritornandomene stanotte à casa, intendi? elle mi furono tolte per forza per istrada, & che poi il ladro andò ad impegnarle; dopò dirò d'hauerne hauuto io notitia, & darolle ad vn mio amico, che farà il debito. Egli è tondo, quanto vna palla da vento; egli ne verrà fatto questo anchora.
- Mos. Tu mi riesci ogni di più fino, Traccana. Oh pouero huomo, ti so dire io, che tu sei condotto alle buone mani. Ma noi, che vogliamo fare hormai?
- Trac. Che vediamo di riposarci vn poco; & poiche habbiamo la femina in casa, che ci trastulliamo con esso seco per buona pezza, per far la beffe al Capitano cò tutte le solennità. Ne cauremo di buò soldi; l'haueremo

uremo fatto star digiuno stanotte, impegnate le armi, le quali hor hora, entrato in casa per la porta di dietro, darò all'amico, & ci saremo sollazzati con la sua Marsisa, che egli fa professione che l'aria nō la veggia.

Mos. Per noi non resterà; e nel vero ch'io ho grā bisogno di ristorarmi vn poco. Egli mi è accaduta vna sciagura, che ti vò raccontare in casa, che mi ha messo in vn gran trauaglio. Cancaro venga alla casa, & à padroni.

Trac. Voglio che ci ridiamo vn pezzo con costei del nostro Capitano, che egli in modo nessuno non vorrebbe, che ella ne sospettasse pur d'un cenno. V'è là.

## SCENA QUINTA.

Chiaretta . Fortunia . Gabrina.

Chia. **H** O R sù, resolutione, non hauete anchora fornito le ceremonie?

For. Meschina me, perche non mi ditu almeno liberamente, à che fine mi meni colà. Vedi che si habbia l'occhio à l'honor mio vè, Chiaretta? vn tratto non pare, che egli mi dia il cuore.

Chia. Che andate voi honorando simplicetta? le donne da poco, non le pari vostre portano pericolo dell'honore; & quante pensate voi, che vi habbino di quelle, che tutto di danno de' calci all'honore, & per sa  
per

persi ben reggere, sono tenute Penelope; all'incontro quante disgratiatelle, che non hanno pur veduto gli huomini pinti, & per loro mellenfaggine sono riputate la feccia delle donne triste? ma perche dir questo voi? quasi che Corrado vi debba essere altro, che marito.

Fort. Se tutte queste trame sono solo perche Corrado sia mio marito, bene stà; ma per parlar solamente, come tu di, io per me non so. Doue è il lume?

Chia. Non lo vedete? che badate hora costì? voi mi fate pur cadere le braccia cō tante vostra fanciullaggini.

Fort. Horsù, serra ben l'uscio con la chiaue. Dio ce la mē di buona.

Chia. Voi tremate? scioccherella, non vi di ch'io, che voi non vi douete impacciare di nulla. Lasciate parlare, trouare scuse, & fare il tutto à me. Non ho io saputo ben fingere l'ambasciata, che Corrado resta à cena, & à trebbio con que' suoi amici, & la arriuata di Villa di M. Economo? Flamminia è entrata in quella camera, & in letto, con ringratiarmi infinitamente del buon'animo; Che domin sarà? ho pur ritrouato il buco.

Fort. Piangeua Flamminia?

Chia. Si lamentaua solo della sua disgratia; ella mi prego bene per vn'altra occasione; hora io mi son fatta al fesso dell'uscio, ella ha legato i buoi per buona pezza; Eccolo serrato; Datemi la mano, & nō dubitate, che non vi è che vn passo di via; Animosamente.



- For. Oh à che pericoli tu mi metti, Chiaretta; Vedi, pensiamoci anchora vn poco. Stò per dire. Quando s'udì egli mai vna cosa simile?
- Chia. Doh che vi venga; voi me'l fareste dire; Volete ch'io spenga il lume, & vi pianti per queste strade, pazza rella si? in buona fe, che se mi fate adirare, io mi laverò le mani de' fatti vostri. Sù non più ciancie, là.
- For. O Amore, à che mi conduci pouera Virginella.
- Chia. Piangete sù; Vieni bella bambolina; eh andate. andate paurosaccia. Pensate voi d'essere la prima, e che questa la prima volta sia, ch'io mi sia messa à cotai imprese? Di che dubitate? eh figliuola mia, il mondo incomincia ad imparare di viuere hoggimai. Ohime per certo, che sendo di sì poco animo, io non vi credo, che siate innamorata altrimenti.
- For. E si conosce troppo per mia sciagura.
- Chia. Eccocigionti. Io, io, Vecchia ( come mi vedete ) passarei la montagna di Norcia per cotai fatti. Vò picchiare; vñ Iddio v' aiuti, per poco non siete caduta costui, qualche sasserello del Demonio.
- For. Egli pare, che fino le pietre mi vogliono distornare da tal impresa.
- Chia. Tic, toc, tic, tacete, & lasciateui hoggimai gouernare.
- Gab. Sapeua bene io, che nō poteua stare; Eccomi, eccomi.
- Chia. Sollecitate Monna Gabrina.
- Gab. Tu sia la ben venuta. Et voi anchora la mia figliuola,

- la; vñ, io cōuengo piangere di tenerezza, vi voglio pur dare vn baschino. oh la mia figliuola melata.
- For. Madre mia, io metto nelle man vostre tutta la vita mia, & l'honore.
- Gab. Che sia benedetta quella bocca.
- For. Non mi abbandonate.
- Gab. Guata figliuolona. Ma di Flāminia ( ò pouerina, bē si potrebbe lamentar di me ) che ne hauete voi fatto?
- Chia. Il tutto uà bene Monna Gabrina; ma mi par di sentire tratto tratto venire Corrado. La doue potremo ragionare più commodamente.
- Gab. In buona hora. Entrate Fortunia pian piano. Nasse, ha le mani ghiacciate la pouerina.
- Chia. Se li riscalderà ben si.

## SCENA SESTA.

Corrado. Chiaretta. Gabrina di dentro.

- Cor. **S**ENTI le tre hore. Non vò più trattenermi. O Corrado felicissimo sopra tutti gli huomini del mondo. O carissima notte, anzi per me chiarissimo giorno: poscia che per mezzo tuo debbo godere i chiari raggi del mio dolcissimo Sole. Così ti prego Amore, come hora di così bella occasione mi sei cortese, che non mi negi il tuo soccorso, in trouar-  
tosto

toſto modo ; onde M. Economo col contentarſi , che la mia bella Flamminia mi ſia ſpoſa , faccia ſino alla morte eterna la felicità mia , ſenza diſturbo alcuno , che ſe da ( che Iddio mi guardi ) legge di queſto mondo traditore faceſſi duro coſtui à così nobile , & honeſta dimanda , & renitente di più Calcaro di lei fratello , che farebbe di me ? non farei io , à cui ſono obligato di queſta pouera vita , in gratiſſimo , & traditore , à cui per legge d'amicitia debbo ogni honore , & ogni riſpetto ? Et che altra riſolutione potrei io fare allhora , ſe non con pericolo di perdere la gratia di quello , & la vita , da queſto moſtrare al mondo , & ad eſſi , ch'io non foſſi ſtato , ne à l'uno , ne à l'altro traditore , & ingrato ? Non cerco coſa diſhonoreuole , ne men che honeſta. Amor mi guida ; ſeguiamolo animoſamente , ſenza tanti diſcorſi , di cui mi pare , che egli ſia nimiciſſimo. Io ſon già quiui. O Amore , ò Furtuna , ò cielo , ò ſtelle ; ma ohime , par che d'improuiſo mi ſia giunto non sò che al cuore , che mi dà gran ſaſtidio ; forſe io non ſono baſteuole à godere cotanta gioia ? Fiſchierò , come mi ha inſegnato Chiaretta. *fiſ , fiſ , fiſ.*

Chia. Chetateui , ch'io ho ſentito Corrado.

Gab. Corri preſtamente alla porta.

Chia. Secondo l'ordine egli fiſchierà vn'altra fiata.

Corr. *Fiſ , fiſ , fiſ.*

Chia. Corrado ?

Corr. Apri , apri toſto.

Mon-

Chia. Monna Gabrina auertite al lume.

Corr. Grande obligo debbo hauere à coſtei. O quanto indugia.

Chia. Corrado entrate , che ſiete aſpettato con tutto il cuore.

Corr. Guidami tu ; O Flamminia mia.

### SCENA SETTIMA.

Calcaro , & Antipatro.

Cal. **Q** V I V I di ragione douremmo eſſer fuor di pericolo . Egli è paſſata troppo bene la coſa per noi , poiche non ſiamo ſtati conoſcuti.

Ant. Nel vero gran ſciagura è ſtata queſta noſtra d'eſſerci imbattuti in coſtoro , in vn luogo così fuor di mano , & in così ſconcia hora. Ma io mi penſo , che ne poſſiamo ritornare verſo caſa à poſta noſtra , che egli non vi è più ordine per iſtanotte .

Calc. Per certo. Ma queſta è coſa , che ſi può fare ad ogni hora , ſe bene non così agiatamente. Siamo à caſa , picchiate ; che anch'io me n'andrò poi .

Ant. Tic , toc , tic. Penſate , che ne ſia ferito neſſuno ?

Calc. Egli non può eſſere altrimenti : ma che farà fatto del Moſca ? Prigione , non credo che egli ſia andato per certo , che il galant'huomo alla ſcoperta de gli amici ne pagò leggiadriſſimamente di calcagna.

Ant. Fidati poi di ſeruidori. Egli è pur poltron in creme-

ſi ;

si; ma volete, ch'io vi dica Calcaro, che egli ha giuato anche à noi questa volta l'hauere i giacchi? Tic, toc; V'ò deporre, che'l poltrone non haurà tro uata la strada dalla paura. costoro non sentono.

Calc. Vi ricordo, che egli è vicino à meza notte. Picchiate, picchiate.

Ant. O pure egli hanno preso l'Oppio. O là, ò Mosca? vi desterò ben'io, Toc, toc, toc. tac.

Calc. Per mia fe, che se non sentono hora.

Ant. Non sentono eh? meglio di voi sentono. I furfanti non si vogliono scommodar. Mosca? Chiaretta? O questo sarà il giuoco.

Calc. Eglino sono ben sordi da douero. Noi ne doueuamo (io pure il dissi) fermare in casa Lucio, come egli ne pregaua.

Ant. Tot, tac, toc. Questo è Calcaro il conto, che si tiene di me in questa casa, mercè di questo rimbābito di mio padre.

Calc. Non posso credere, che sentendoui, ma che dico io? sono hora nel primo sonno eglino. Voi vi potreste ben cōdurre l'Arsenal di Venetia. Andiamo pure, venite con meco.

Ant. Ch'io patisca d'essere beffato di questa maniera. Toc, tac, toff. Io non mi sono anchora risoluto da douero.

Calc. Sì, sì, ritocca pure; andiam'vi dico.

Ant. Andiam' doue vi pare. Egli vi dee pure almeno essere quella surfantella di Chiaretta, ne ella, ne madō-

na

na Fortunia si degnano di rispondermi pure; ma io ue lo ricordarò forse quando men vi pensarete.

Cal. Dice pur di Corrado. Ma non più, che così anchora starete in casa vostra. Aprite ò la? Gurguglione. Toc, toc, toc, Gabrina? Tac, tac, toc, à chi dico io? ò che pigri animali, toc, toc; Domine fanne qualche altra burla.

Anti. Apunto ci ristorerebbe.

Cal. Et sarebbe ben da ridere per mia fe, Gabrina? questo porco di Gurguglione non debbe essere tornato stasera di villa. Mi marauiglio, che alcun non senta, ò mia madre, ò Flaminia; io cominciarò à scorruciar mi da senno.

Anti. Eccoci hora à casa vostra. Entriamo su. Passate M. Calcaro, ah, ah. Egli è pur forza, ch'io rida.

Cal. Veramente, che non è seruitù maggior al mondo, quanto l'hauere seruidori. Toc, toc, toc. Infatti noi staremo di fuori. La porta è troppo forte da gittare à terra. rimedio non vi è. Partiamoci di qui, ch'egli non mi venisse fatto qualche male; in ogni modo io vò, che ne sentiate nouella. Ritorniamo à casa di Lucio; per certo ch'egli è forza, che sia auenuto qualche cosa in casa, come può egli essere, che alcuno nō mi oda?

H

Scena

## SCENA OTTAVA.

Fortunia. Antipatro. Chiaretta. Calcaro.  
Capitano Bucefalo.

Fort. **V**H, uh, uh, oh pouera me, ò sciagurata Fortunia, sia pur'io maledetta, che ho voluto credere à tuoi consigli; ecco doue mi hanno condotta; come potrò io più mirare in viso altrui?

Anti. State.

Chia. Padrona mia questo vostro piangere, questo vostro disperarsi fuor di proposito mi accora, ogni altra cosa è nulla. Voi mi hauete pregata, ch'io vi aiuti, à giudicio di tutto il mondo, miglior soccorso in questo caso non si potea dare di quello, che io dato vi ho; se la fortuna c'è stata nemica; se Gabrina non spense tosto il lume, come facea mestiero, accioche Corrado nõ vi hauesse à conoscere; se sono arriuati all'improuiso cotestoro, che colpa è la mia, & del mio buono animo? Maledetta sia pur'io, che mi voglio intramettere ne i fatti altrui.

Calc. Che sentite Antipatro? perche state così in orecchio?

Anti. Zi, Zi. Tacete.

Fort. Dunque con cotai mezi voleui riparare à i danni d'una fanciulla? col dishonor mio? dolente me. Ma egli mi stà molto meglio, che la gemma à l'anello, perche io vi sono voluto andare à chiusi occhi. Vedesti

tu

tu almeno ciò che si fosse di lui?

Chia. Et come? Voi sapete, che subito che così d'improuiso uenne in casa il zio di Calcaro con quei duoi giouani, & ne colse apunto in quella, che voleuamo ritenere Corrado, che hauendoui conosciuta, per difetto di Gabrina ( quella Mõna sacente sacente ) se ne uoleua fuggir via, ne uscissimo secretamente di casa, sì che niuno ci ha conosciute; è egli però così gran fatto questo, che voi ui habbiate così à trar via?

Calc. Fermatevi vi dico.

Fort. Ch'io ti ami più eh? ch'io più ti miri cã rinegato? che veramente tu sei figliuolo di qualche Turco. Vantati vantati di così bella proua traditore.

Anti. Non sentite voi parlare quinci intorno Calcaro?

Calc. E mi pare, & non mi pare.

Chia. Il vecchio harà creduto, che Flaminia sia stata quella che è fuggita, & mentre l'andranno cercando, lasciate il pensiero di rimediarui à me. Corrado anch'egli sarà scampato via; talche non si potrà trouare il vero. Caminiamo pure à casa; poiche ne è stato forza fare questa picciola volta. Non temete che noi siamo giunte; caminate pur là.

Fort. Ohime, ch'io dubito anchora di peggio.

Anti. Hauete sentito?

Calc. Mi par voce di donna.

Anti. Così pare à me.

Calc. E voce lamenteuole, e di persona molto gentile.

H 2. Acco-

- Ant.* Accostiamoci ; chi sà che non trouassimo anchora qualche buono albergo.
- Calc.* Apunto farebbe al bisogno nostro.
- For.* Ohime, che pur troppo son'io stata indouina. Hai sèntito parlare per istrada? Ohime, ch'io mi sento venir meno. Aitami Chiaretta.
- Chia.* Egli son persone, che vāno per loro facende. Andate là arditamente.
- Calc.* Non diss'io, che erano femine?
- Ant.* Oh, oh; puttane che vanno in amore.
- For.* Questi sono Antipatro, & Calcaro; eccomi pure caduta nell'ultima mia ruina.
- Chia.* Ohime, che pur troppo sono eglino d'essi Padrona cara. Meschine noi, e non sono però andati in villa. Oh sorte indiauolata. Parlate piano.
- For.* Fuggiamo di quà Chiaretta, fuggiamo. Mouiti.
- Chia.* Che è egli quello, che voi dite, pauerina? Fermateui. Voi vi volete ruinare in tutto, & per tutto, che già eglino ne vengono alla volta nostra. Copriteui bene il viso con il moccichino, & caminate quata quaza. Non parlate voi, se la nostra sciagura vuole, che ci conoschino; lasciate rispondere à me le scuse. Oh che impaccio; sù prestamente. Via.
- Ant.* Chi è quà?
- For.* Oh Dio aiutaci.
- Chia.* Zitta.
- Calc.* Fermateui, fermateui Madonne; A se Antipatro, che per quanto egli si può vedere, questa è vna bellissima

- lissima fanciulla.
- Anti.* Cappari. Leuate, leuate le mani dal volto, Madonna.
- Calc.* Deh sì per cortesia. Non dubitate di nulla, che noi siamo quì per farui ogni seruigio.
- Fort.* Vh, vh, vh; Abi perche non ho io hauuto così fauoreuole la Fortuna, che insieme con Torquato mio padre, & Leandro mio fratello mi hauessi sommersa in mare. Oh disuenturata me.
- Chia.* Oh ruina grande.
- Anti.* Perche piangete speranza mia? Ditemi chi voi siate. Doue andate voi hora? Potta del mondo siete così rustica? Non ho mica le labbra attossicate.
- Chia.* La discretione è madre de gli Asini. Voi vi doureste molto ben vergognare, sfacciati, che voi siete.
- Calc.* Vorreste forse essere accarezzata voi, bisauola del Tempo?
- Anti.* Chi è questa altra costì?
- Calc.* Egli non è cosa buona; Vna vecchiaccia senza denti.
- Chia.* Così te gli hauess'io nella gola.
- Calc.* A fè, che voi ci hauete in troppa cattiuua opinione, non volendoui scoprir' à noi; Ma chi non vi conoscesse? Voi andate à trouare alcuno de' vostri innamorati? Dite il vero.
- Anti.* Volete farne gratia di venire in casa nostra, che vi

habbiamo vna fanciulla da bene, che vi terrà buona compagnia.

**Fort.** Abi che pugnale al cuore.

**Calc.** Accordiamoci. Menatele voi dunque in casa vostra.

**Chia.** Deh per cortesia quei giouani, lasciatene ire per le nostre facende, ve ne preghiamo in ginocchione. Non stà però bene far violenza alle giouani honorate, che noi non siamo forse chi voi ui credete.

**Anti.** Voi siete la scorta eh, Monna Nasuta? Stà sù, stà sù.

**Chia.** Deh non siate cagion della nostra ruina, che noi non andiamo così per mal veruno.

**Anti.** Vogliamo al meno sapere chi egli è questo vostro cotanto favorito? Oh felice lui. Deh per cortesia scopriteui hoggimai il viso.

**Calc.** Poter del cielo scopritela per forza; egli non è però così gran fatto.

**Chia.** In buona fè, non fate giouani, ch'io gridarò, vedete, quanto io hauerò della voce.

**Calc.** Taci tu; leuateli le man dal volto? Di che temete?

**Anti.** Per certo, che non si potranno lamentar di noi.

**Chia.** Ohime, Ohime, siamo à Baccano eh? non più in Firenze, non più in Firenze? Sua Altezza Serenissima il saprà. Alla strada, alla strada.

**Calc.** Hai anchora ardire d'halitare?

**Fort.** Eh Signore, non mi abbandonare. Uh, uh, uh.

**Anti.** Anima mia, senza colera. Ohime Calcario.

Che

**Calc.** Che hauete.

**Ant.** Che veggio io con gli occhi miei. Fortunia, Fortunia?

**Calc.** Che direte? Fortunia vostra?

**Ant.** Mia eh? non più mia nò (lasso me) doue sono io? L'altra deue essere quella gaglioffa di Chiaretta; & mi pareua pur di riconoscere la voce, mal grado de' loro inganni. Ma chi vi haurebbe egli mai pensato? Ah vergogna, ah vituperio di tutta questa città, & come sfacciate andate attorno la notte à questa hora?

**Fort.** Et che poss'io rispondere dolente?

**Chia.** Antipatro figliuolo, non vi leuate, auanti che sappiate come la cosa si stà.

**Calc.** Certo io rinasco.

**Ant.** Oh Dio, egli è pur grande la prouidenza tua. Quante gratie ti rendo hora, che occasione mi habbi parata auanti, ond'io non sia vscito di Firenze per questo certamente; accioche senza castigo non passasse così graue fallo. Piangi sfacciata eh? Questo è il premio, il guiderdone che rendi à casa nostra di tanti beneficij? à me? ad Economo mio padre? à me, che sempre ti ho tenuta da sorella? à mio padre, che come figliuola ti ha alleuata, e nodrita? Considera, che allegrezza egli sarà per prendere di te in questa sua vltima età il pouero vecchio? Ti pensi tu per auentura Fortunia, per hauer portato in questa casa quattro ducati fecciosi, che egli ti sia lecito spo-

H 4 gliarla

gliarla così d'ogni honore? che ad vna casa di tanto honorato nome, vna scälza venuta da casa del Diuolo debbe dare tal nota, tal biasimo? Tu t'inganni di souerchio, che per certo mi taglierò io le corna con questa spada, che egli pare, che à me tocchi questo fatto, per l'amor, che fuor d'ogni tuo merito ti ho portato sempre, ribalda.

**Calc.** Antipatro, ò là Antipatro, che volete fare.

**Chia.** Vna parola sola, vna sola sola parolina.

**Anti.** Ah Calcaro, così stimate l'honor de' vostri amici?

**Calc.** Sentiamo prima ciò che dicono.

**Anti.** Calcaro non sapete bene, che prima si pensano le scuse, che si faccino gli errori. Et chi mi potrà mai trar di capo, che costei non habbia guidato, ò guidi questa puttarella à qualche suo Drudo? Non vi haueua io però per tanto semplice.

**Fort.** Antipatro fratello.

**Chia.** Deh ascoltate figliuol mio, ch'io vi dirò la pura pura verità.

**Anti.** Che debb'io più ascoltare gaglioffa? Quà si drizzauano ribalda tanti tuoi argomenti hoggi? Vna madre con più amore nõ può parlare à figliuolo, di quello che mostrauì tu di parlare con meco, buggiarda, & ch'io dia più orecchie à tue parole? Ma che potresti tu mai addurre per tua scusa? Di sù.

**Chia.** La verità stessa figliuolo; che essendo rimase sole sole in casa, & rincrescendone il tempo, per essere di Carnouale, ci è venuto voglia d'ire à veglia per me-

za hora con Flamminia sorella quì di Calcaro, per l'amicitia che voi tenete insieme ambidui; doue fin' hora siamo dimorate, che ritornandoci à casa, il vento ne ha spento il lume. Mirate, ecco la mia candela grossa per segnale, perche ce ne tornauamo così al buio, & habbiamo fatto vna santa opera, che la pouerina di vostra madre, Calcaro ( ohime non dite ) non sapendo, che voi foste andato in villa con Antipatro, si staua tutta tralunata, temendo doue voi vi ritrouaste. Qualche cosa sarà; Ingarbugliamola puero in questa furia.

**Anti.** Al buio di? voi altre donne ogni cosa fatte al buio. Sò che l'ha ritrouata eh.

**Fort.** Antipatro, per quello amore, che fin dal latte è stato fra ambidui noi, vi scongiuro, che vi leuiate di Fortunia sì rea impressione dall'animo; poi, se à grado vi è ch'io muoia, dolce mi sia ogni pena, per mano d'un mio amatissimo sposo.

**Anti.** Dio mi guardi da moglie così infame.

**Calc.** Credi tu, che se si conchiudena questo parentado, che il pouero giouane vi hauesse dato del capo di prima giunta?

**Chia.** Vh gran peccato haueate all'anima à dir così, figliuolo.

**Anti.** Leuati, leuati in piedi, ch'io non dò fede à lacrime di Crocodilli; Tacciano le parole, doue i fatti gridano, Fortunia.

**Calc.** Et questo potrebbe ancho perauentura esser vero.

- Chia.** *Gabrina vostra fante, Calcaro, ne potrà esser buon testimonio.*
- Anti.** *Vien quà, maluagia femina; & perche più in questa notte, che in alcun'altra giamai vi è venuto in testa così honorato capriccio? à che, se non vi conosceuate in colpa, quel contrafare di voce? L'accōmodarui tu tanto, che egli ti basti? E ui sarebbe mancata cōpagnia d'huomini forse? scelerate.*
- Chia.** *Noi non vi conoscessimo alla prima, oltre che dubitammo, che voi, come misere ci è auenuto, non ci lo doueste credere, & le donne sono timide.*
- Anti.** *Tu vai masticando? Timide eh? egli si vede à gli effetti, à pena dà il cuore à me gire per le strade à quest' hora. Ma pare che noi motteggiamo, egli mi preme troppo.*
- Calc.** *Antipatro, per certo voi mi fareste ingiuria, sendo elle state in casa mia.*
- Anti.** *Et chi me n'assicura? Noi la faremo in terzo Calcaro.*
- Calc.** *Ascoltatemi due parole. Euui alla fine costei sorella, ò parente? Risolueteni, ch'io non pensarei mai tal cosa di Fortunia.*
- Fort.** *Calcaro nō prolongate più i miei affanni? non gli date impaccio, vi prego.*
- Anti.** *Ah Calcaro, queste acque quete.*
- Chia.** *Intēdiamola meglio; & se vi sarà poi errore d'importanza, voglio io aiutarui à farne vendetta.*
- Calc.** *Eh Calcaro, figliuolo, noi ci raccomandiamo à voi.*  
*Andate*

- Anti.** *Andate in casa sciagurate. Ne vi crediate però di essermi scampate dalle mani: & in questo mezo questo poco di vita riconoscetelo da quest'huomo. Via sù, leuatemiui dinanzi.*
- Chia.** *Vh campo santo benedetto.*
- Frot.** *Vh, v, v, v, v.*
- Calc.** *Siete voi pazzo Antipatro? Lasciatele viuere per hora.*
- Anti.** *Apri costì. Tos.*
- Calc.** *Ti so dire io, che poteuamo picchiare à nostro agio.*
- Anti.** *Spacciati, tof, se non vuoi, ch'io getti à terra te, & la porta insieme.*
- Chia.** *Hor hora, Signore. Io non trouaua la chiaue.*
- Cap.** *Ma auengane che può il peggio. Io non posso più soffrire, in ogni modo i traditori mi hanno ingannato, & Dio sa se ne potrò vscire fino à giorno, che strepito andate uoi facendo quinci intorno tutta notte, vbbriachi?*
- Fort.** *Oh m.*
- Chia.** *Vh, che voce è quella.*
- Anti.** *Calcaro?*
- Calc.** *Ohime hauete sentito? state.*
- Cap.** *Giuro per la Bana di Cerbero, ch'io getto giù queste mura, & mandou in profondo, se fosti figli del Prete Giovanni, Insolenti, temerarij, dispettosi, forsennati, taglia cantem, crolla pennacchi, indomui, codardi, sfacciati, arroganti, presuntuosi, vigliacchi, surfantoni, franciojati, uignoselli, pidoc-*



pidocchiosi, fuggi cauezze, buffoni, pitocchi, arcifanfani; se sapeste chi è quà dentro, vi scostareste quindi, quanto può volere vn' Aquila in dieci anni.

Cal. Chi è quà?

Cap. Il gran Diauolo.

Chia. Vh segnateui.

Fort. Vh Signore.

Chia. Ohime che egli sarà qualche ladro intrato per le finestre. ò bene hora pouverine, e deserte noi.

Anti. Che direte hora Calcaro di queste maluagie femine?

Cal. Per certo questo è un gran caso. Non vi perdetevi d'animo. Qui non bisognano parole, entriamo quà in questa camera à terreno, donde egli mi pare, che sia uscita questa voce.

Anti. Gittiamo à terra la porta, che è debole assai, che ella è serrata, e'l Mosca ne suol portare egli la chiaue.

Cal. Vediamo che Diauolo è questo.

Chia. Come può egli essere entrato quà nessuno; ohime, che egli haurà sgombrata tutta la casa del meglio.

Fort. Ogni cosa è congiurata contro di noi. ò Fortunia nata à tutte le miserie di questo mondo.

Anti. Chi è questo sì gran brauo, che ci vuole inghiottire con le parole? ah traditore, ah ladrone.

Cal. Ah surfante, assassino.

Chia. Vh che bestia è questa.

Cap. Ohime, ch'io sono stato tradito; il Mosca mi ha chiuso.

Io quà dentro, ohime ch'io sono in camiscia, ahime.

Calc. Egli sarà alcune delle burle di questo gaglioffo. Nò senza cagione non volea venir con esso noi il poltrone.

Anti. Ma doue è egli scampato? Calcaro, ch'egli non ne fugga auanti che'l conosciamo.

Calc. Andategli voi dietro. Il vento no'l giungerebbe, ne Argo lo vedrebbe di questa hora. Ma siasi pure chi egli si voglia, che più tosto credo che egli non ci habbia lasciato qualche cosa del suo, che portato via del vostro. Vn tratto egli è fuggito in farsetto, vedrete che sarà come vi dico. Ma entrate in casa meschine; che aspettate costì, che egli ui uccida?

Fort. Questo sarebbe ben forse il meglio per noi.

Chia. Non dico io però questo, figliuola.

Anti. Vò cōsiderando che se costui fosse uenuto quì per robbare, non si sarebbe fatto così sentire, ne sarebbe in camiscia.

Calc. Ne meno racchiuso in cotesta camera.

Anti. Se però nò ue l'hauesse racchiuso il Mosca, per darlo poi in mano della Giustitia. Veramente, che errore è stato il nostro di non ritenerlo, ch'io lo tengo certamente per qualche puttanesimo; ma mi hanno in modo cauato de' sensi queste ree femine, ch'io non so più che mi faccia.

Calc. Vada di gratia col mal'anno chi egli si sia, non troppo li è riuiscito il disegno; ma volete uoi fare un tratto per mio consiglio Antipatro? se hauete sospetto  
alcuno

alcuno di costei? *Ascoltatemi nell'orechio. Mi ha-  
uete inteso? & tanto più hora in questo frangente.  
Ella non vi farà parola.*

*Anti.* Mira s'io l'ho indouinata à far resistenza alla voglia  
di mio padre: che dirà egli hora? *Horsu volete ve-  
nire anchora voi?*

*Calc.* Nò nò; io me n'anderò à dormire in casa di Fallerio  
mio vicino, benche poco hormai ci debbe esser della  
notte, domattina m'informarò da questi di casa del  
tutto, & pi liaremo rimedio à quanto bisogna. Io  
non vengo con esso uoi in casa, perche non credo, che  
ui sia nissuno altro; che quelle d'one l'haurebbono di  
già scoperto, ne si sente rumore di nulla.

*Anti.* A punto; non vi è pericolo di questo. Andate pure,  
e vi aspetto domattina per raccontarui il tutto.

*Calc.* Ogni dì ne sarete più contento. Io ho sempre conosciu-  
to all'aria, che questa fanciulla voleua andare in fa-  
scio; & questo pouero huomo di Antipatro si lascia  
torre il boccone di bocca; costoro, che non escono mai  
di sotto la disciplina del pedante, non sapendosi ac-  
commodare al viuere del mondo, riescono vna massa  
di sempliciotti. Lasciami partire, che lo star quiui nò  
mi gioua à nulla.

SCENA NONA.

Capitano. Tracanna. Clarice alla  
finestra.

*Cap.* **A** VENGONO pure di fatte sciagure à noi  
altri soldati. Ma s'io non me ve uendico, per d'a  
il

il Gran Turco tutta lo spauento, che ha del Capitan  
Bucefalo. Ma io mi rido, come que' giouani cagliaua-  
no, ah, ah, ah; Corpo di me, & sono io pure in ca-  
miscia. Vò ritirarmi verso casa, che spira un uento-  
lino; Prùùù. Ma che domine di scusa trouerò con  
questa sospettosa di Clarice? Io son pur quel Capitā  
Bucefalo, che nelle guerre è inuentore di tutti gli  
stratagemi. Bene, Io l'ho trouata. Dirò d'essere an-  
dato in Maschera da soldato sua'igiato. Questa è buo-  
na: Toc, toc. Tracanna? Clarice? Nò mi state à scher-  
zare homai. Egli mi ha giouato questa volta l'essere  
auezzo in guerra. Toc, toc, toc.

*Trac.* Ohuus. Chi picchia colà giù con tanta indiscretione?  
Vatti à spasso, ò là.

*Cap.* Questi è quel poltron di Tracanna. Non mi conosci  
eh? Apri al Capitan Bucefalo tuo padrone.

*Trac.* Il Capitan Bucefalo, alla prima parola, mi haurebbe  
di già fatto fare qual cosa in letto dalla paura. Tu ne  
hai il bel garbo. Debbe egli hora essere nelle delitie fi-  
no à gliocchi, facciagli il buon prò.

*Cap.* Per certo il gaglioffo me ne beffa di sopra? Nò odi?

*Trac.* Che tempo fa? fresco eh? sento bene io vn'orecchia.

*Cap.* Tracanna? Tof.

*Trac.* Esi leuata la Luna anchora?

*Cap.* Al dispetto di Toc, toc, toc.

*Trac.* Oh à vù: Oh tu hai del prosūtioso. Vatti alle forche,  
che quì non si alloggia forestieri, e non ti conosco.

*Cl.* Ti conosco ben'io.

Ohime

Cap. Ohime; ecco questo Diauolo.

Clar. E ti ho sentito fin di camera, che per la passione ch'io hò patito per te (Asino che tu sei) non ho potuto chiudere occhio stanotte, che se bene quel gaglioffo di Tracanna (tuo Ruffiano) non mi ha voluto confessar nulla, ti ho io tenuto le spie dietro, & ho saputo tutti i tuoi trattamenti. Noi vsciremo ben hora di muine. Per una fante di cucina mi cambi? nel vero, che tal carne tal coltello. Tu non sei degno di guardarmi, furfantone.

Cap. Quì nō bisognano altre scuse. Horsu taci hormai, & aprimi.

Clà. Tu sei pur stato caricato di bastonate eh? Andate bello Orlando à cercar miglior pan che di grano. Bene vista. Ah, ah, ah. Io me ne uo far pure delle belle risa. Tutta Firenze è per sapere ciò; Poltrone, sguergognato.

Cap. Habbimi compassione, ch'io sono in camiscia.

Clà. Questo è apūto tempo da innamorati. Andateuene, andateuene dalla vostra Signora Chiaretta gentil-donna di cucina. Leuati d'attorno à questa porta vè.

Cap. S'io non hauessi rispetto alla vicinanza, tu mi uedresti fare la istessa morte di colui. Eh vā uia, che ti è stato riportato il falso.

Clà. Falso sei tū. Braua pure. Tu sai bene, che conto io faccio di coteste tue brauate. Ma hoggimai da ciascuno sarai spacciato per quello che tu sei. Se tu tocchi questa porta, ti gitto il mortaiu in capo in  
buona

buona se. Anzi set'accosti pure à questa casa, per dieci passa, ò se Tracanna fà pur vista di volerti tor dentro, guai à te, e à lui. E questo ti basti.

Cap. Non si conuiene ad un soldato piglar lite con femine; & à chi ha voglia di contrastare, maggior dispiacere far non si può, che tacere. Ella farà ben la pace sì. ma egli è vna mala cosa, vna femina adirata. Doue andrò? Vn tratto non mi dà il cuore di ritornare da Roncone così fatto. All'Hosterie io sono troppo conosciuto, mercè di questo lupo di Tracanna. Il freddo mi dà noia. Egli si fà giorno; & io resterò per queste strade. S'io trouassi così qualche casa d'alcun poveretto, che non mi conoscesse, doue io mi potessi ricouare un poco, fin che io prouedessi di qualche remedio à casi miei. Ma come?

### SCENA DECIMA.

Pedante. Gabrina. Capitano.

Ped. **V**ERAMENTE, che sì come il Sole è lume de gli oculi corporei; la notte è luce di que gli della mente. La onde egli nō è merauiglia, se questa petulante adolescentia d'hoggi, che ha preso per iscopo l'indulgere genio, serrando i lumi à questo notturno splendore, se ne stà mai sempre in tenebre; & se il sapientissimo, & omni sciente Homero per me-

I glio

glio cernerui volle esser cieco; O ben Miser chi dorme tutto il sonno. Hor poiche io ho buona pezza dato opera alle mie lucubrationi, voglio ire à salutare la surgente Aurora, la quale poco può dimorare à scorgere il giornifero Apollo dalle humide braccia d' Amphitrite.

Gab. Ohime, hora sì ch'io son ruinata, hora sì ch'io son disfatta. O sorte nimica, che farò? che dirò? che partito debbe hoggimai essere il mio? Corrado è preso, e racchiuso in vna camera di casa questa nostra vicina. Ohime, che non potendolo fermare in casa nostra, gli corsero dietro per l'altra porta, donde per trouarla aperta, era egli scappato via; ma come cani arrabbiati lo seguivano fin' à tanto, che giuntolo alla fine, lo racchiusero quì; doue il meschino, forsi per salvarsi, entrò trouando aperto l'uscio. La vecchia, io non posso credere, che non sia fornita di morire, ch'ell'era in letto, battendo i denti con vna buonissima febbre, & tutta questa contrada è in rumore, & più, credendosi che Flamminia fosse, quando Fortunia con Chiaretta se ne fuggì via, & vanno hora cercando di lei per darla insieme con Corrado in mano di Calcaro. Et chi dubita, che egli ambidua in cotal furia non uccida?

Ped. Verum enim mi era così fermato, parendomi sentire un lungo ragionamento quiui per istrada, & admodum querulo.

Gab. Povera Chiaretta, povera Fortunia, povero Corrado  
po-

povera Flamminia, poverina me, che sono stata cagione del tutto con quella maladetta lucerna, Che maestra? che dei tu hora dire Chiaretta? Fin' hora io mi son trattenuta in casa d'vna mia amica. Egli non vi fu modo, ch'io mi potessi accompagnare con loro. Ma gran ventura hanno elle hauuto à scampar fra tanti huomini, senza esserne vedute, ò conosciute; pur che altra sciagura non sia incontrata loro per istrada, che egli fanno professione di Rompicollo fino i gentilhuomini in questa terra. Mi si arricciano i capegli à pensarui.

Ped. Felix crepusculum.

Gab. Crepa pur tu. Vh Dio m'aiuti, che brutta cosa. Ter certo io dubito, ch'egli non sia qualche spirito.

Ped. Non ab re.

Poiche sprezzando le mondane cure  
Spirito men vò fra gli celesti spirti,  
Poetica Hiperbole.

O mihi quam facili decurrunt carmina vena.  
Madonna nò habbiate tema di nulla; Sum etenim homo, come voi siete.

Gab. Son donna io, Che huomo? Vh vò cominciare la corona.

Ped. Generis communis, hic, & hęc homo: Etenim homo nata fuerat Sulp. ad Cic. quarto Familiarium.

Gab. Mira, anchor mi vuol tenere, presuntuosaccio. Lasciatemi andare.

Ped. Vuò prima perscrutare chi tu sei.

- Gab.** Non mi vedete? siete voi forse della Corte?
- Ped.** Absit. Quanto alla specie, io sò che tu sei di quel sesso peruerso; Ma vorrei saperlo in indiuiduo, in numero, persona, & casu, cioè di che grado, di che conditione, di che stato. Obtices? sei elingue?
- Gab.** Mi trouo impacciata stanotte cõ questo animale. Mesfere andate per li fatti vostri.
- Ped.** Io vò ratiocinando in questa maniera. Le femine che di questa hora vanno così vagando, ò sono meretrici, ò essercitano il lenocinio. Tu donna vai fuora la notte vagando, Ergo sei ò scorto, ò Lena. In Darij, Pigli questo argomento?
- Gab.** Egli bisognerebbe ben fare à voi vno argomento, come vò dir'io, per sanarui dalla pazzia. Lasciatemi vi dico.
- Ped.** Et quoniam non nobis solùm nati sumus, come dice il diuin Platone, scorgendo il grandissimo tuo pericolo, ti consiglio, che non progrediate vltorius, & vèghi al mio domicilio, doue starai il residuo di questa notte con animo tranquillo.
- Gab.** Doh brutto ribaldo, che parole sono egli coteste? Mira bel fiore.
- Ped.** Non credo, che la triforme Dea nel giogo del monte Cimbio dalle Coree dette isnelle, & leggiadrette sue Ninfe, potesse la più bella, & la più vezzosa eleggere, che appresso il tuo risplendentissimo raggio non sembrasse semimortua, & nubiuaga famiglia.

- Gab.** Oh che ti venga la peste. Paioti io femina da ciò? questi debbe esser di coloro, che si pensano le donne passersi di parole; E mi fa recere à mirarlo; Via Bufalone, Asino senza basto. Mi mancaua apũto vna consolatione tale in questi trauagli. Anchora non mi vuoi lasciar viuere? Stà à vedere, ch'io ti romperò il mostaccio con questo zoccolo.
- Ped.** Eia, sat prata biberunt. Deponi l'ira, ch'io mi sono seruito di te per istrumento ad essercitarmi nella Retorica in questo affare Venereo.
- Gab.** In buona fe, che se tu non ti vai con Dio, ribaldone. Che domine? Bisognarebbe fare vna legge, che tutte le donne si portassero del continuo vn buon pugnale sotto, per difendersi da questi affrontatori. Mi fa ridere, che non ho vna voglia al mondo; Credi tu, che egli l'hauesse trouata la giouanetta? In fine à così fatta generatione non bisogna fidare nè donne, nè huomini di ueruna sorte. E mi ha ritardato più d'una gross' hora questo bestione.
- Cap.** Mira che disgratia è questa mia d'ista notte. Nel uero io non sò che partito mi pigliare. Madõna vi chieggi in somma gratia, che non mi abbandoniate in un mio estremo bisogno.
- Gab.** Fratello, io sono forse in peggior termine, che tu nõ sei. Vieni hora dall'armata eh? Poueretto tu. Douresti andare allo spedale.
- Cap.** Io non voglio altro da voi, se non che mi riceuiate in vn canton di casa vostra fin'à tanto, che egli si

fa giorno.

**Gab.** M'incresce per certo, ch'io nō ti posso aiutare di nulla. Meschino, egli si dee morire dal freddo. Quel che fa la guerra; Se io fossi à casa, ti vorrei dare vna mia camisciaccia vecchia. Ma l'uscio di Fortunia è aperto. Voglio entrare à vedere, come passa la cosa di queste meschinelle, e più della mia cara padroncina. Vh quello, ch'egli è per fare Calcaro? Io per me darei la mia vita per vn giabaldano.

**Cap.** Fortuna, Fortuna, s'io ti posso vn tratto prendere pel crine, ti vò dibatter tanto, che ti farò recere, se mai hai preso pastura di me.

**Gab.** In fine egli non bisogna far le cose cattive, perche ne habbia poi à riuscirc buono effetto; & à me bene mi sta, che sono hoggimai col capo nella fossa; & sai s'io non hauea considerato, che la cosa era fondata in aria? sotto coperta di mettergli à ragionamento insieme, mettergli à ferri? Ma queste gioueni si auisano d'esser tanto saue, che nulla più. Lasciami andar sù prestamēte à rimediare, se pur sia possibile, à qual che male.

**Cap.** Madonna per cortesia, se potete.

**Gab.** Che ti ho io detto vn'altra volta? Tu faresti il meglio d'ire à lauorare. Guata pezzo di poltrone. O chi vada attorno la notte, vede pur di strane cose.

**Cap.** Egli è forza, ch'io ritorni da Roncone. Dirò, che i fratelli della Gentildonna, quale haueua io à lui dato ad intendere, hauermi data la posta, sono venuti all'im-

all'improuiso in casa, ond'io sono stato forzato à fuggirmi via in camiscia. Guarda, nè mi è venuto prima in fantasia. Vò voltar di quà, che è via più coperta. Cupido è pur più possente di Marte al dispetto di Bellorofonte.

FINE DEL QUARTO ATTO.

## ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Flamminia. Corrado alle finestre,  
Calcaro.

Flam.



**F**ORTUNIA, ò Fortunia? Meschina me, egli si fa già giorno chiaro, & Chiaretta non fa pensiero di di rimenarmi anchora à casa. O Dio; Io son pur nata disgratata, almeno hauessi io potuto solo vedere Corrado, auanti che fosse tornato M. Economo; che sia egli maladetto la cena, la festa, gli amici, che lo ritennero, che mi han tolto tanta contentezza.

**Corr.** Già si comincia à far giorno altrui, & à me appres-

I 4 far

far la notte dell'estrema mia miseria; posciache quindi vscir non posso, & resistere alla furia di Calcaro, ilquale tratto tratto parmi sentire spinger l'uscio, egli è impossibile che ne con prieghi, ne con scosse, ne anchora con la stessa verità mi possi coprire. Oh traditrice Chiaretta.

**Cal.** Mira se da doüero la Fortuna vuole stanotte giuocare alla palla de' fatti nostri. Sono andato à casa Falerio, & dopò un lungo picchiare, mi vien risposto da vna donna; Perdonatemi, chi uoi vi siate, che egli nõ tornò hier sera à dormire à casa.

**Flam.** Egli mi par bene, che elle habbiano hauuto dell'isconoscenti ambidue à lasciarmi quà suso tutta notte sola; ne venire una di loro almeno à tenermi cõpagnia, eome mi promisero. Mi racchiusero quà dẽtro; ne piũ hanno pensato di me poi.

**Cal.** Io nõ uolli poi entrare altramente, non sendoui egli. Oh come mi par lunga questa notte. Et quanti innamorati per lo contrario, che si sollazzano hora insieme, debbono maledire il giorno, che s'auicina.

**Corr.** Ma s'io ben guardo, cotesta costì è casa nostra, come scorsi io tanto in quà? ò se potessi chiamare alcun di casa? Anchora haurei qualche speranza de' fatti miei.

**Flam.** Benche io subito m'addormentai, & pur hora mi son desta con vna dolcezza da non credere, sendomi tutta notte paruto di goder della bellezza del mio amatissimo Corrado.

Ma

**Corr.** Ma io sento in questa finestra all'incontro non so chi, & mi pare che sia Fortunia. Egli è Fortunia certamente.

**Cal.** Ma che stò io à passeggiar quiui? Ma che? Doue andrei poi?

**Flam.** Chiaretta? ma à chi chiamo io? mira à discriptione di chi io son condotta? Lasciami ritirar dentro; benche egli è assai buon'aria stamane.

**Cal.** Zi, zi. Chi sento io parlare?

**Corr.** Et à che può egli esser venuta costei quà sù così per tempo? Io vò prouarmi, s'ella per così lieue sdegno vorrà vedermi perire. Fortunia? non mi conoscete? Fortunia?

**Cal.** Fortunia? lasciami vn pò fermare.

**Flam.** Ohime donde vien questa uoce?

**Corr.** Fortunia?

**Cal.** Ei dice pur Fortunia. Stà pure à vedere, ch'io non sarò uenuto quì per nulla.

**Corr.** Deb ascoltate per Dio. Nõ ni nascondete; ne possa co tanto in voi vno sdegno concepito da falsa opinione, che nieghi prestarmi aiuto in vn mio estremo bisogno, & alla uita mia: la quale è posta in grandissimo pericolo.

**Flam.** Perdonatemi chi uoi vi siete, ch'io non vi conosco, ne posso aiutarui di nulla.

**Cal.** Per mia fe sentila alla finestra. Oh ella è salita molto in alto. Oh pouera fanciulla; ben giudicò Antipatro. Questi deue essere il drudo per certo.

E mi

**Corr.** E mi scusi anchora, che accortomi dell'improvviso tradimento ordito contro me dalla perfida Chiaretta, non potei fare di non mi alterare subitamente, e ritirarmi, come, se così all'improvviso mi fossi trovato presso la mia amata Flamminia, non haurei per la subita novità del caso potuto di lei prendere compiuta sodisfattione, & per poco non ritirarmi.

**Fla.** Ohime, chi sarà costui. Qual Flamminia dite voi?

**Cal.** Qual Flamminia? Debbono ragionare delle loro scuse di stanotte.

**Corr.** Flamminia è sorella di Calcaro; la quale io cotanto amava.

**Cal.** Che dis'io? sorella di Calcaro? Oh Dio, e mi dispero che non posso bene sentire tutte le parole.

**Fla.** Oh, sarebbe mai questo il mio Corrado? Et hora non più l'amate?

**Corr.** Io l'amo; ma l'ingrata me n'ha renduto cattiuo guidandone; poiche ella è stata insieme con Chiaretta a tradirmi; Come anchora è auenuto à voi Fortunia.

**Cal.** Senti. Haurei giurato che questa fosse voce di Flamminia mia sorella, che non ne perde pure vno accento. Ma parlano hora tanto piano, che à pena posso; oh.

**Fla.** Oh Corrado mio, che hora ti conosco. E come tradirmi?

**Corr.** Ma parlate piano per cortesia, ch'io dubito troppo di qualche pericolo. Vi dirò. Perche ella mi scrisse

vna

vna lettera, ch'io facessi quanto in nome di lei mi haurebbe detto Chiaretta, per la quale credendomi trouarmi con essa Flamminia, mi viddi insieme con voi Fortunia, come sapete. Ma vi prego, che non al poco amor mio, ma al tradimento, & poco giudicio di Chiaretta l'inputiate; che ancorche ella hauesse hauuto à trattare questo fatto, non vi douea entrare per tale strada.

**Calc.** Et mi par d'hauer sentito parlar costui mille volte. Ma la notte inganna. Questa qui è casa di Bonifacio; ne sò però, ch'egli habbia giouani per casa. Grã tradimento per certo sarebbe questo fra vicini

**Fla.** Io non posso aspettar più. Oh Corrado, io sono Flamminia, non Fortunia, & quà venuta per amor vostro solo; & come mi trafiggete crudele, chiamando mi ingrata.

**Calc.** Mi pare, che siano entrati nelle belle parole. O che piacere sarebbe hora il mio, se l'obbligo dell'amicizia non mi facesse in vece d'Antipatro, sentirne quel dispiacere, che si possa imaginar maggiore?

**Corr.** Ohime, che sento io?

**Fla.** Ingrato siete voi, à chiamare ingrata chi vi ama più de gli occhi suoi.

**Corr.** O Flamminia, che quindi pur hora, anchorche l'aria sia fosca, raffiguro in parte l'amato sembiante, & per quel poco, ch'io ho sentita quella soaua voce. Oh Dio voglia, che da questa maluagia femina

non



non siate anchor uoi, come io sono stata, ingannata. Et che strano accidente mi vi fa uedere hora à cote-  
sta finestra?

Fla. Oh perfida Donna, hora me ne aueggio. Questa ri-  
balda mi hauea fatto credere, che uenendo hiersere  
in casa vostra, haurei parlato cō esso voi, & hauuto  
commodità di vederui à mio senno.

Cal. Oh scelerata fanciulla. Ma doue mi hauea dilungato  
il pensiero del dispiacere ( tosto, ch'il saprà ) del  
mio caro amico? Vò pur vederne il fine, & voglio  
essere io Fortunia quelli, che, se, pezza fa, ti tolsi  
dalle man d'antipatro, ti dia hora il primo colpo  
nella golla.

Corr. Oh buggiarda scelerata.

Fla. E poi non sì tosto fui giunta in casa, che ella mi ven-  
ne incontro dicendo, ch'era venuto, chi auisaua, che  
voi non tornauate per quella sera à casa; & che vi  
tratteneuate con esso certi vostri amici in giuochi, &  
in sollazzi.

Corr. Tutta sua inuentione.

Cal. Non posso intendere ciò che egli si vogliano dire.

Flam. Per me così mi credo. Ne indugiò lungo hora, che  
fingendo, come posso hora pensare, che subitamente  
tornasse di Villa M. Economo ( oh maligna ) infuria-  
ta, perche egli non mi vedesse, mi menò, & rac-  
chiuse tosto quà sù in questa camera, con molte ceri-  
monie, finte, & con dirmi, che stamane all'alba mi  
haurebbe rimenata à casa; onde io pur hora de-  
stami,

stami anchor che poco habbia potuto chiudere occhio  
stanotte, da vn leggerissimo sonno m'era leuata à  
vedere che hora poteua essere & ad aspettare di par-  
tirmi.

Corr. O dōna colma d'ogui malitia, et d'ogni sceleratezza.

Cal. Queste sono grandi esclamationi di costui.

F am. Ma che dite voi di lettera? & perche ui ueggio co-  
sti, & tutto turbato? & in così gran pericolo, co-  
me dite? cauatemi tosto di questo spasimo, accioche  
tosto ò mi consoli, ò mi muoia, che dalla paura mi sen-  
to ghiacciare tutto il cuore.

Corr. Flaminia, anima, & conforto mio; Volesse chi  
può ogni cosa, ch'io solo hauesse à patire la pena de'  
tradimenti altrui.

Flam. Oh Dio. Cattiuo principio è questo.

Corr. O almeno non ne patisse per mia cagione persona, à  
cui hò fatto gran tempo fà libero dono del cuore, &  
dell'anima mia.

Flam. Se così gran presente gli hauete fatto, nõ si sdegnarà  
renderuene ricompensa in soffrir per uoi ogni sor-  
te di tormento. Mai chi è egli questa persona?

Corr. Ouero alla fine non mi fosse forza annōciarlo à lei cō  
la mia propria bocca.

Flam. Ditelo à me, che glielo dirò poi. Ma ragionamo di  
voi hormai.

Corr. Ma poiche' so certo di quanto ella sia generosa, &  
ragioneuole, prenderò pure ardire di scoprirle il tut-  
to, & iscusare l'animo mio, che altro non ha in de-

sidera-

siderio che seruire, & compiacerle.

**Fla.** Eh nõ mi tenete più in dubbio. Questa persona chi è?

**Calc.** Mi struggo di non poter sentire quel ch'io non vorrei sentire.

**Corr.** La mia dolcissima, & sopra tutte l'altre cose del mōdo da me amata Flamminia.

**Fla.** Io?

**Corr.** Voi.

**Fla.** Oh disamoreuole, & verso la vostra Flamminia di troppo poca fede; & che strana ventura sarebbe la mia, se questo fosse? ch'io douessi essere à parte de' fastidij, come delle gioie col mio carissimo bene? Dio voglia pur'egli per sua pietà, che tutte le pene di quel che dite; dico tutte, se alcuna ne douete voi patire (anima mia) si conuertino sopra di me per mia somma dolcezza, & felicità.

**Cal.** In fine quando queste femine si dispongono, gioua poco il dimenarsi; & pure (ò miseria de gli huomini) in cosa così ostinata, & volubile han posto l'honore delle Famiglie. Costei ne ha pure hauuta vna scossa delle buone questa notte, & hora (senti) par più ardità, che mai. Per mia fe poco più starebbe bene di fare ad vna femina di partito.

**Corr.** Ma il cielo mi ha voluto mostrare, ch'io non son degno dell'amor vostro.

**Flam.** Anzi che per abbassarui troppo, meritate forse tal castigo.

**Corr.** Alla ruina mia vedrò quanto d'alto sia la caduta, che

che solo per amor vostro mi si fa pericolosa, & acerba.

**Flam.** A torto mi fate tale ingiuria, pensando che più mi affligga il mio proprio, che il vostro male: ma raccontatemi ciò che è auenuto, onde voi così vi dolente?

**Corr.** Questa ribalda di Chiaretta non ha curato tentare impresa da cagionare l'estremo dāno d'ambidua noi, per sodi far solo Fortunia.

**Flam.** Qual Fortunia?

**Corr.** Nostra di casa.

**Flam.** Ohime, & perche?

**Corr.** Ella hauea ordinato, che in iscambio di voi mi trouassi con costei.

**Flam.** Oh dolente me, che è quello che mi dite? Fortunia dunque stana mal di voi?

**Corr.** Per quanto si è potuto vedere, à morte.

**Flam.** Oh anchora tu traditrice Fortunia; dunque misera me, hauea io raccomandato la pecora al Lupo? Ah che mi pareua bene, che l'animo m'indouinasse qual cosa; & voi che faceste?

**Corr.** Vi andai. Oh Dio se si potesse trouar modo ch'io uscissi di quì, vi racconterei il tutto, & prouederei per auentura à voi, & à me, che ogni indugio è di grandissimo pericolo.

**Calc.** Che domine dicono eglino hora? Debbo pure io ringraziare infinitamente Iddio, d'hauere vna sorella così honesta, & da bene, & di cui nõ ho paura mai,

che

che mi venghino all'orecchie cotai richiami.

**Corr.** Perche douete sapere Flamminia mia, che Tancredi vostro zio, che mi ha quà dentro racchiuso.

**Flam.** Come racchiuso costà?

**Corr.** Cerca di calcaro per darmeli nelle mani, & per ritrouare anchor voi, che credono che siate fuggita di casa, per essere in errore con meco.

**Cal.** Venga il cancaro à i martelli di quei Fabbri, se bene sono miei vicini, che non mi lasciano sentir nulla.

**Flam.** Ohime. Dio m'aiuti, che cosa sarà questa, ò potessi anchor'io vscir di questa camera. Ma io' picchierò, chiamerò tãto, che alcuno di casa mi senta, & ui tro uerò rimedio, ò morirò con esso voi.

**Corr.** Fermatevi. Ascoltate. Io ho pensato; questa strada è assai stretta, se in qualche modo si potesse trouare alcuna tauola, ò pur'vna fune, che giugnesse dall'una all'altra finestra, ond'io pote ssi venire da voi?

**Flam.** Aspettate.

**Cal.** Come?

**Flam.** Ve ne sono quini da tre, ò quattro tauole da fare solai d'abeto, ma non arriuerèbbono costà. Oh se poteste passare all'altra finestra, che è sopra il balcone quà dopò, ageuolmente vi si ci accommoderebbe.

**Corr.** Io ui posso andare, pur che la tauola u'arriui, che è aperto l'uscio, che uà da una camera all'altra. Doue andate.

Ma

**Cal.** Ma che voglio io più dire? La cosa non può ella essere più chiara Io voleua sentire, se in ragionando fosse vscita di bocca à costei il nome del giouane; & mi pare che mi dica l'animo, ch'egli debba essere qualch'vno, che noi teneuamo nostro amico; Io l'ho sentito ragionare mille volte un tratto. Nò voglio andare hora à dirne parola ad Antipatro, ch'io me ne voglio accertare prima minutamente. Lasciami trouare in ogni modo un compagno, ò dua, che io dall'altra bāda, doue si fa l'entrata, voglio ir su, & corre in fatti questo traditore, & poi auisarne Antipatro. Anderrò di quà. Ohime, ohime, che cose sono queste?

**Flam.** Andate. Io ho accommodato la tauola senza pericolo veruno.

**Corr.** Oh Dio, come tu mai non abbādoni alcuno; così ci sū fauoreuole, che insieme con Flamminia mia, discorriamo qualche scampo alle nostre sciagure.

**Flam.** O se pur moriamo, vno nella vita dell'altro spirerà la vita sua. Ma Iddio voglia, che egli nò sia così grāmale, come uoi v'indouinate. Vò à tenere la tauole. Andate cuor mio. Oh felicità grande.

**Corr.** Poco importa, poiche io sono certo della gratia vostra, Flamminia mia dolce.

### SCENA SECONDA.

Tracanna. Mosca. Clarice.

**Trac.** **N**ON indugiamo più, che il nostro squarta mōtagne nò menasse seco al solito uno essercito  
K d'armi.

d'armi. Esci fuora Mosca.

Mos. Credi, che il pouero huomo sia stato cōcio stanotte su le papardine? Ma non posso restar di ridere, che que' gioueni per sigillo del plico l'habbino alla fine caricato di legne si egregiamente. Ah, ah, ah.

Tra. Sentimi tu come egli si raccomandaua?

Clar. Hor sù Mosca mio in zuccherato, e si vuol ricordarsi di portarmi quella cosa, che m'hauete promesso ve.

Mos. Vuoi altro, che ella mi stà nel cuore? O Clarice mia, ne disgratio à quante gentildonne sono in Fiorenza.

Trac. Guarda bel giudicio.

Clar. Eh Tracāna, tutte siamo dōne, & che differenza cre di tu, che sia alla fine tra le gentildōne, & noi altre, se non che noi ci facciamo venire le persone in casa publicamente; & elle chi per le finestre, chi per li tetti; quella in vno habito, questa in vn' altro?

Mos. Dice il vero à fè.

Clar. Et tanti lisci, & ornamenti, che elle anchora vsano; à che fine vsano, se non come noi, per esser vagheggiate, & seguite?

Tra. Messer nò, che l'usano per piacere à i mariti.

Clar. Et perche non si lisciano, & si assettano quando elle hāno à stare in casa col marito, che solo all'hora c'hāno à far mostra di se stesse sù per le piazze, & alle Comedie?

Mos. Hattici colto? i segni non son troppo buoni.

Clar. Et se non haueffer tema della pelle, mi raccomando.

Ma

Ma dimmi; se due persone ti venissero ad assaltare per torti la vita, & che vn ti desse vna coltellata à trauerso il volto.

Tra. L'essempio non mi piace.

Clar. Dico per modo di parlare; & l'altro, mentre ti volesse menare il colpo fosse da alcuno ritenuto, non hauresti & quello, e questo per nemico egualmente?

Mos. Chi ne dubita?

Clar. Così l'honestà tanto ha ella per nemico chile dà le ferite, quanto chile ne vorrebbe dare, ma non può.

Mos. Tu sei più dotta, che le fantesche de' Scolari.

Tra. Egli è ben gran virtù l'hauer questo freno, & questa paura dell'honestà.

Mos. Mira s' elle ne hanno paura, che tutte la fuggono.

Tra. Almeno non con gēti vili.

Clar. Si vuol domandarne à Cocchieri.

Tra. Non con tutti, come fai tu. Ti giongerò ben'io?

Mos. Oh tu sei hora troppo fastidioso.

Clar. Oh che ti venga. Tu mi farai vscir qualche parolaccia di bocca; & chi altri che tu ne è cagione?

Trac. Hor sù la mia Clarice non ti adirare, ch'io gabbo. Ma che costui nō ci coglia quì, partiamoci. Io fingerò per qualche strada d'hauermi imaginato, che sendosi partito da Chiaretta, egli se ne fosse tornato da Rōcone per nō dar sospetto à Clarice; & manderò il Ragazzo di lui per li uestimenti del Capitano dalla porta di dietro; hai inteso Clarice?

Clar. Vā uia briacone, vā. A fè, ch'io non vò far la pace,

K 2 se

se tu non fai in modo col Capitano, che per ritornare in buona con meco, egli mi faccia quella veste di Damasco azzurro.

Trac. Habbi fede in me, che in questo ti vò ristorare. Tienlati per fatta.

Clav. Hor sù ci rivedremo noi tal'hotta Mosca?

Mos. Sì sì. Vuoi ch'io ti dica Tracanna; Costei non è da gittare à cani; Poltron, poltron, tu ti dai pure il bel tempo.

Trac. Ma io non son troppo vago di queste facende. Risoluiti pure, che tra tutte queste baie del mondo, il mangiare è vna bella cosa.

Mos. Con la gola uanno in compagnia gli altri vitij. domattina à quel Trebbiano; & sai come è dolce?

Trac. Ma vedi Mosca; Non saremo amici, se tu vuoi fare l'huomo dabene. Ricordati de' compagni anchora tu talhora.

Mos. Vuoi ch'io ti dica altro? che. Basta, vada pur via, ah, ah, anchora mi rido del capello, che questa donna gli ha fatto. E credi che per far la pace con esso lei, egli sia per farle da douero questa ueste. Tristo te; io non credo, che tu la scampi.

Trac. Che dirai, se oltre ciò me ne busco io un'altro paro di scudi? Stariano freschi i poueri Seruidori, se così son qualche inganno non si vendicassero tal volta dell'angarie, che loro vsano i padroni. Domattina con un poco di carne di Lodola, con dire solo, che egli mi racconti qualche sua proua, con una risetta  
sono

sono trouate tutte le scuse, & fatta la pace di Marccone, & me ne terrà obligo infinito. Lasciati poi ritrouare.

Mos. Vada via tosto Tracanna, & torna poi cõ qualche nuoua da ridere.

## SCENA TERZA.

Economo vecchio. Tancredi  
vecchio. Mosca.

Eco. **M**IRA vn poco à che effetto mi ha condotto Costanzo à Fiesole. Lodato Iddio, crederò, che per questo parentado, che habbiamo conchiusa di dare Flamminia sorella di Calcaro à Corrado nostro; Antipatro mio figliuolo non haurà tanti stimoli à fare delle surfanterie, & à far pastura ogni dì in qualche capriccio nuouo, che Calcaro anderà forse con più rispetto. In fatti io non lo poteua più sopportare, & n'ho grande obligo à Costanzo, che è stato mezzano fra Tancredi zio di Calcaro, & me di sì buona opra; e per compire la facenda con tutti gli ordini, hiersera ci menò à Fiesole (doue buona parte del tempo habita Tancredi) à cena ambidua in casa sua.

Tanc. O casa deserta, ò casa ruinata, ò meschino me, doue trouarò hora costui? Vada poi, e lasciati invecchiare le fanciulle in casa?

**Econ.** Et hauendo certi giouani suoi figliuoli, & nepoti ordinato vna bella festa di molte vicine, egli ha voluto in tutti i modi, che noi anchora ne habbiamo goduto sino al fine. Sia con Dio, se ben siamo vecchi, bisogna fare tal uolta qualche cosetta à contemplatione de gli amici. E ben vero, che passata la meza notte ( ch'io non posso veggere più, come già vna volta, il capo à tanto vegghiare ) mi addormentati così in un letto, donde pur' hora son leuato. Ah, ah, Tancredi si par ti senza far motto egli da pratico.

**Mos.** Ascoltaua, che egli mi pareva di sentire non sò chi per strada.

**Tanc.** Vò discorrèdo con chi egli habbia amicitia, doue egli si possa esser ridotto. Ohime, queste donne sonno vna mala mercantia.

**Econ.** Io dono à Corrado ( per essere cosa già tanto cara à Raimondo mio fratello ) due poderi per allocare la sua dote; che se non sono de' migliori, non sono però de' più tristi ch'io habbia. La dote è duo mila scudi. Sò che egli non si contraporrà à cosa, ch'io mi faccia, come questa bestiuola d' Antipatro, che mi ha dato tanto da fare.

**Mos.** Che ragiona tanto costui fra se stesso?

**Tanc.** Ma io credo, che questo mio cercare sia in vano, che egli ha amicitia di tutta Firenze. Oh poveretto me, che farò io? Io non posso andare à staffetta per queste strade tutta notte, ò tutto hoggi hormai, per dir meglio. Vedi che faremo hora le nozze.

Ma

**Econ.** Ma che? le pratiche cattiuie ruinano, se nulla vi è di buono. A che è ridotto il viuer del mondo hoggi? Hora i giouani vogliono dar consiglio à uecchi, essi sono pratici, essi gouernano il tutto, & però non è marauiglia se il mondo vada alla rouescia. Ogni cosa superbia, ogni cosa inuidia. Se uno è ricco, desidera che'l compagno vada allo spedale? Se è dotto, che l'altro sia riputato vn bue. I buoni, poiche n'è sì gran carestia, sono stimati hipocriti. I tristi hāno mille coperte di robba, di nobiltà di giouanezza. I saui non sono intesi, ò non sono creduti: & certi, che non conoscono il pane da' sassi, vogliono fare i Satrapi per le piazze.

**Tanc.** Mi son risoluto, che se non è in casa Economo cò Antipatro, con cui pratica più strettamēte, che con nessuno altro.

**Mos.** Vò mirando, se egli è il vecchio mio padrone.

**Tanc.** D'aspettarlo in casa, fin che egli torni. Colui non fug girà sò certo, voglio vn pò vedere.

**Econ.** Egli debbe essere paruto lungo questo tempo ad Antipatro, & nel vero egli è paruto molto più à me; non tanto per questo rispetto, quanto perche in queste lontananze di capi di casa nascano nelle famiglie mille disordini. Ad un par mio bisognerebbe hauere gli occhi d'Argo, per vedere in ogni parte; le mani di Briareo, per prouedere à qualunque bisogno; e'l corpo di Titio, per essere per tutto. Ma non è questi quà il Mosca? Mosca?

K 4 Queste

Tanc. Questi mi pare Economo.

Mos. Oh padrone voi siete pur desso. Io andaua testè mirando, che egli mi pareva pur di raffigurarui; & come siete quà à quest' hora?

Econ. Tu vedi che si fa in casa?

Tanc. Economo? siete voi desso?

Mos. Che dirò à questo vecchio traditore?

Econ. Chi mi chiama? Oh Tancredi siete voi?

Tanc. Ohime, non posso più. Mi sapreste voi perauentura in segnare Calcaro?

Econ. Voi piantaste così eh? Pur' hora io vengo di là. Ma che vuole egli dire, ch'io vi veggio così conturbato?

Tanc. Ascoltate.

Econ. Aspetta costì Mosca.

Mos. Che sarà? costui è molto trauagliato, e vorrà forse dirgli, che Antipatro, & Calcaro siano andati prigioni. Oh disgratiati.

Tanc. Del nostro parentado non si farà più altro.

Econ. Ohime. & per che? & la fede dataci?

Tanc. A sua posta, io vò più tosto ch'io sappiate da me, che altri lo ui dica. Io mi partì, come sapete da casa Costanzo intorno alle cinque hore, & aperto l'uscio per entrarmene in casa vostra, sento dentro vn calpestio.

Econ. Bè?

Tanc. Saglio le scale. Vò in camera. Trouo vn giouane alle mani con Flamminia mia nipote.

Che

Econ. Che mi dite voi Tancredi?

Tanc. Alla arriuata mia, ohime tutti in iscompiglio, chi fugge in quà, chi in là. Io corro dietro al giouane, & in questo mezo la buona fanciulla (come quella che si douea conoscere in colpa) si dà per le scale con la Massara. oh scelerata.

Econ. Ohime, ohime.

Mos. Gran lamenti son questi.

Tanc. Io, bisognandomi attendere con quel traditore, non me n'accorsi, se non dopò il fatto.

Econ. Et lo scelerato almeno pigliaste?

Tanc. Egli sempre difendendosi con l'armi, nel ritirarsi, condusse' alla porta di dietro, & scappò fuori.

Econ. Conoscesti almeno chi egli si fosse?

Mos. Certo costoro vi ci debbono essere incappati.

Tanc. Sentite; Noi dietrogli, ch'io hauea con meco vn figliuolo di Costanzo, ch'era venuto à farmi compagnia con vn seruidore: di maniera, che non vedendo egli più modo da scampare, entrò trouato l'uscioa perto, in casa quì di Bonifacio nostro vicino, & salendo pur sù per le scale, alla fine lo racchiudessimo in vna stanza sù alto; si che egli si può aggirare d'uscirne à posta sua; & si è egli saputo in modo coprire il volto, che niun di noi l'ha potuto conoscere; & per questo, & per veder di cercare di questa sciaguratella, vò à questa hora attorno per ritrouar Calcaro.

Econ. Questa è stata troppo gran disgratia Tancredi. Ohime, hormai non si può viuere al mondo. Egli me ne

duole

duole, Tancredi; nò tanto per conto mio, quanto per honor di casa vostra (credetemi) fino al cuore.

**Tanc.** Voi sentite costei che pareva vna santarella; oh Dio, man ò è egli costì il vostro seruidore? Domandiamogli se nulla sà di Calcaro.

**Econ.** Mosca; sai tu che sia di Calcaro?

**Mos.** Che? Son pure andati in prigione?

**Tanc.** Come in prigione? questa sarebbe l'altra.

**Econ.** Ohime, che dici tu di prigione?

**Mos.** Oh non vi ha di questo testè parlato Tancredi?

**Econ.** Messer nò. Raccontami vn poco, che cosa è questa.

**Mos.** Signore; poiche io son condotto sin qui, ve lo dirò espressamente. E venne loro uoglia (la cagione io non ne sò) hier sera circa à due hore, d'andar fuori in Villa, & portando (come credo io) arme proibite, incontratisi nella Corte, vñero alle mani con gran rumore. Io (perche era disarmato) mi fuggì, ciò che ne sia auenuto poi, non vi saprei dire; & hora voleuo ire ad intendere il fatto.

**Tanc.** Vna disgratia se ne tira dietro cento. Vi lascio Economo.

**Econ.** Auiateui; che poich'io haurò dato vn'occhiata in casa, vi uengo dietro. Oh ribaldo, questo è il pensiero, che tu hai di tua moglie.

**Mos.** Anzi hora men che mai ci pensa egli; & credo, che si inualigi per partirsi di Fiorenza, & mostra d'esser molto adirato con voi.

**Econ.** Men che mai? Vedrai, doue è per riuscir questa cosa,  
Oh

Oh Dio fosse egli pur in prigione. Me'l farò venire anchor dietro come un cagnolino, Figliuol traditore, Figliol traditore. Mira se tutti i fastidij vengono insieme. Entriamo in casa, ma ringratio Iddio, che questo caso di Flamminia si è scoperto auanti che si siano fatte le nozze. Oh pouero me.

## SCENA QVARTA.

Torquato. Economo. Mosca. Chiaretta.  
Gabrina. Fortunia di dentro.

**Tor.** **I**o son passato quinci à caso, e parmi di vedere quel seruidore d'hier sera, & vn'altro seco. O quel'huomo de bene.

**Eco.** Chi è costui.

**Torq.** Non è però tornato anchora M. Economo eh?

**Mos.** Padrone, padrone vn gentilhuomo, che vi domanda, & uenne anche hier sera di notte, à cercarui.

**Econ.** Egli non mi par però d'hauerlo mai veduto.

**Mos.** Apunto V. S. è giunta quì à tempo. Ecco M. Economo mio padrone.

**Torq.** Questi dunque è M. Economo?

**Econ.** Io sono Economo al seruigio vostro.

**Torq.** Oh M. Economo carissimo, io vi uoglio dunque abbracciare, sperando, che voi mi dobbiate far contento, & felice per sempre.

**Mos.** Questo principio mi piace.

**Econ.**



- Econ.** *V. S. metta in testa. Vuole ella forse nulla dame?*
- Torq.** *S'io voglio eh? Oh Dio.*
- Econ.** *Signore eccomi quà pronto per farui ogni seruigio, che per me si possa.*
- Torq.** *Ringratio V. S. del buono animo. Hora M. Econo- mo il ragionamento nostro sarà alquanto lunghetto: ma mi haurà per iscusato, che l'importanza del fatto ne è cagione; & quel che io le son per dire, nō dispiacerà perauentura ne ancho à lei.*
- Econ.** *Signor mio, vogliamo entrare in casa, doue staremo forse più commodamente?*
- Torq.** *Non importa niente.*
- Econ.** *Sì, sì, egli sarà il meglio, che questa aria non è punto gioueuole à noi vecchi. Ho vn pò di fastidio, quella mi perdoni s'io non le posso mostrare quella lieta cie- ra, che si conuerrebbe, & ch'io desiderarei.*
- Chia.** *Fortunia, ah Fortunia, siete impazzita? che hu- more è egli questo padrona cara?*
- Gab.** *Vn'altra Lucretia Romanesca.*
- Econ.** *Ma fermati, che sent'io?*
- Mos.** *Rumore in casa padrone.*
- Fort.** *Più tosto morire mille volte.*
- Mos.** *Che vorrà dir questo?*
- Econ.** *Quella è la voce di Fortunia vn tratto, ohime.*
- Torq.** *Oh Dio, fa che nulla disturbi la speranza di tanta mia gioia.*
- Econ.** *Alcun gran male sarà dalla parte mia anchora au- nuto. Ah maluagi, traditori; ma ne ritrouarò bene*  
io il

- io il fondamento, & guai à chi tocca. Entriamo, en- triamo prestamente à vedere questo fracasso. Non bastaua il dolore, chi mi accora per conto del guasto parentado, senza che altra ruina mi venisse hora adosso. Oh pouero uecchio.
- Mos.** *Che domin di voce è quella?*
- Torq.** *Ben son'io venuto fuor di tempo à trouar l'allegrezza mia. Tristo augurio.*

## SCENA QVINTA.

*Pedante. Sardo Seruidor di Torquato.*

- Ped.** **I**o crederò di locupletare la Topica d'Aristotele, e di Giulio Camillo di tre luoghi che deambulando hò excogitato: li quali Cicero contra Verrem nō l'haurebbe pagati cō dieci Ville Tusculane; se m'imbattessi in qualche bello spirito, haurei caro cōferir questo mio pensiero. Et apunto; Ecce hominem.
- Sar.** *Questo mio padrone si dee credere, che gli huomini vadino di notte, come le bestie. Hier sera di notte. Sta mattina auanti giorno si è partito di casa. Nō fossero almeno indarno tanti disagi del pouero gentilhuomo, che io per la seruitù di trenta anni, che ho fatto con esso lui in ogni sorte di Fortuna, ne pigliarei quel cōtento, che egli stesso potesse prenderne.*
- Ped.** *Vò captare beniuolenza con qualche preludio. Lu- cifero vi dia felice principio à questo giorno. Voi an- date*

date molto cogitabondo.

Sard. Buon giorno messere. I fastidij ne sono cagione.

Ped. Voglio inferire io, che voi douete essere molto apto alla speculatione.

Sard. A proposito; hor su mi raccomando.

Ped. Oh come pare, che'l mio genio sia conforme al vostro.

Sard. Per uostra gratia; che vorrà egli questa pecora da me? Apunto è questo tempo da buffoni.

Ped. Et perche voi hauete specie di galant'huomo, ascolta te vna mia compositione mentale. Aurora gratissima Musis, & apunto in quest' hora e pare, che'l cerebro mi s'inalzi tutto al monte Parnaso.

Sard. Deue egli essere molto leggiere, se così facilmente s'inalza. Perdonatemi; non posso stare cō voi, ch'io debbo andar di quà per mie facende.

Ped. Conuengo anch'io passar quindi.

Sard. Ma hor, ch'io mi ricordo, questa di quà è mia strada. A Dio.

Ped. Verrò anchor'io di quà.

Sard. Nō vò in modo nissuno, che per me pigliate disagio.

Ped. Non mi può essere se non di gran voluptà congiunta à summo emolumento il uenir con voi.

Sard. Mira, che buono incontro è questo; non ho latino, nō studio. Egli è gittato ogni cosa con esso meco. Nō voglio vi dico. A se Messer, che s'io non douessi andare in casa d'ũ Procuratore, & iui star buona pezza per cose importantissime.

Ped. Vi aspetterò in disparte, fin che absoluiate il negotio.

Certo

Sard. Certo voi mi scomodate. Guata pochi pēsieri d'huomo.

Ped. Perdonatemi hora, che così stat sententia.

Sard. Non vò che mi diate la sententia voi.

Ped. Notate, notate.

Sard. Io non posso più.

Ped. Perche io conosco, che questa è apunto l' hora, che gli Amanti titornano da godere de loro furtiui amori; ond'io fo cōiectura, che voi siate sotto il vesfillo di questa maledetta lue di Cupidine; vò che sentiate se v'arride questa conciuua Etimologia, ch'io dò ad Amore. Dico in questa maniera. Amore hoc est, sine more, posciache, teste Seruio. A, apud Græcos è particula priuatiua, & more in latino sona in lingua materna costume. Ergo concludendo, Amore risulta sine more, videlicet, cioè senza costume; nempè, perche egli leua all'huomo ogni buon costume, & per antecedentia ogni ingegno, & giudicio; onde leggiadramente l'elegantissimo Apuleio allegoricamente confessa, da donne (perniciosissimo instrumento di Venere) essere stato trasformato in Asino.

Sard. Messere sopra questa Fauola si potrebbe forse fare altra consideratione.

Ped. Perifrasi, Perifrasi si chiama.

Sar. Mi velete dir'altro? A Dio.

Ped. Ascoltatemi finalmente.

Sard. A se non farò.

Ped. Quò pergis? In fatti hac tempestate non si scorge più

*più vestigio d'urbanità. Ogni hora ritrouo noua cagio  
ne di farmi più acre nelle Declamationsi. Entrerò in  
casa di M. Economo, poiche fores patent, doue mi  
par di sentire multam rerum vicissitudinem.*

## SCENA SESTA.

*Auentitia vicina. Sardo.*

*Aue.* **O** H gran miracoli ( Misericordia ) ch'io ho ve-  
duto in poco più d'un' hora in questa casa.  
Egli non si vorrebbe mai perdere la speranza in que-  
sto mondo.

*Sard.* Son tornato, ch'egli mi par di sentire vna donna par-  
lare per istrada. Domandarò à costei, doue stà la ca-  
sa di questo M. Economo, che'l mio padrone debbe es-  
sere iui intorno; poiche non ho potuto domandarne  
à quella bestia. Siate la ben trouata Madonna. Sa-  
prestimi voi per auentura insegnare, doue stia la casa  
d'un cetto M. Economo. Mira vn poco; Partirsi sen-  
za farmi motto.

*Aue.* Che dite voi? come s'io la vi saprò insegnare? s'io  
non me ne parto mai? Io so ogni particolare di que-  
sta casa, che per dirne il vero, io le sono tanto vici-  
na, che ad vna minima voce vi salto dentro. Et pur  
hier mattina, che mi s'era spento il fuoco, me lo feci  
porgere da Chiaretta per la finestra.

*S. r. c.* Oh questo è di sostanza.

*Aue.*

*Aue.* Et hora, ch'io m'era leuata per vn pò di rumore, che  
faceuano le mie galline, mi hanno chiamato, ch'io va-  
da correndo per un lor feruigio.

*Sard.* Costei mi conterà tutti i fatti del vicinato. Vorrei che  
m'insegnaste questa casa, s'egli vi piace.

*Aue.* Et mio marito nò è di nato sopra la terra, che il vec-  
chio non mandi à chiamare fino in bottega. Non co-  
noscite uoi il mio marito? il primo Calzolaio di que-  
sta terra? & del suo mestiero non la dà vinta à Dot-  
tore che sia in Firenze. Vedete se noi siamo ben vo-  
luti.

*Sard.* Questo anchora non è cattiuo incontro. Ditemi ( se  
il sapete ) doue habita questo messer Economo in buon'  
hora; & se ui hauete per sorte veduto vn forastiero.

*Aue.* S'io il sò eh? Poueretto voi, non fa bucato, non lava  
le scudelle, non spazza la mattina innanzi all'uscio  
altri che questa donnicciuola; & l'altro di posi vna  
Chioccia, che ne sono nati i più bei Pulcini, che voi  
poteste vedere. & sapete? Potrei stare nell'oro fino  
à meza gamba; olio, lardo legne, come l'altre cose,  
non ne toccherà vn tantino.

*Sard.* Ah, ah, ah; che beffe sono queste stamane? Madon-  
na state con Dio.

*Aue.* Oh voi siete nemico delle donne. Toccatemi la ma-  
no.

*Sard.* Per certo ch'io non sò che mi fare con costei. Tu parli  
troppo di cucina.

*Aue.* Date quà dico; Vi dò vna buona nouella, Torquato.

L La

La Signoria del vostro padrone ha ritrouato il figliuolo, & la figliuola quiui in questa casa; donde te stè sono io uscita; la quale è la casa di M. Economo. Ecco hora, che haueate ciò che desiderate.

Sard. Vn cotal vecchione, grande, magro, con barba biacca.

Auē. Cotesto dico.

Sard. Che? Mi dite, che ha pur ritrouato Leandro suo figliuolo?

Auē. Anzi che egli ha ritrouato Leandro, & Fortunia.

Sard. Fortunia non debbe egli hauer trouato altrimenti. Oh gran ventura sarebbe questa. Leandro padronci no mio caro. Bene lo raffigurerò io subito, che egli mi pare di vedermelo hora dauanti.

Auē. Io vi dico ( se voi uolete ) che egli ha ritrouato ancho Fortunia. Et se mi starete à vdirè, io ui dirò il come, ch'io mi sono ritrouata presente al tutto.

Sard. Dite, che egli mi pare quasi impossibile. Oh dopò tante disauenture, se ciò fosse vero, auenturatissimo vecchio. Auertite Madonna di non hauer più tosto sentito, che egli ha perduto ogni speranza di Fortunia. Horsu dite via.

Auē. Prima circa Corrado, ò Leandro, non accade dire altro, che il tutto stà, come intendeste da quel soldato in Roma, che non preterisce di nulla.

Sard. Nel vero egli si conosceua, che era galant'huomo. Ditemi pur di Fortunia.

Auē. Di Fortunia io ho poi inteso così in confuso da questi vecchi, che un fratello di M. Torquato.

Sard.

Sard. Sì, sì, Lucretio.

Auē. Cotesto. Per l'amicitia, che hauea presa con lui in Napoli M. Economo, gli lasciò la cura della fanciulla, uenendo à morte, & di tutta la sua robba; perche tosto Economo condusse il tutto in Firenze.

Sard. Mira; nè mai in Napoli si potè sapere chi hauesse hereditato questi beni; ma erai anchora dal Capitano Raimondo stato condotto Leandro in casa?

Auē. Forse d'uno anno prima.

Sard. E si riconobbero eglino subito.

Auē. Mai non si sono eglino riconosciuti.

Sard. Che mi dite.

Auē. L'errore è stato quiui; che Corrado per parole d'uno, che fù preso insieme con esso lui dette al Capitano Raimondo, dal quale egli lo seppe poi, si tenea certo d'essere Vinitiano, e che'l padre si chiamasse Cloridano.

Sard. Oh vedi come il mondo vā. Dapoi che in quella giostra egli finse il Cavalier Cloridano, fu sempre in Vinitia per Cloridano chiamato. Egli è vero.

Auē. E Fortunia da l'altro lato sapea pure d'esser nata in Napoli, e che'l nome di suo padre era Torquato, e Leandro d'un suo fratello; il quale nome non si è, se non hora saputo, che Corrado habbia hauuto mai.

Sard. Egli può essere, che noi lo chiamauamo per vezzi Sadrino. Oh gran caso. Ma come ha hora riconosciuta la figliuola?

Auē. Che direte, che egli l'ha ritrouata in punto di mor-

L 2 te?

te? che la poverina hauea preso testè con ambedue le mani vn pugnale, & menaua per uccidersi?

Sard. Per uccidersi? Perche questo?

Auè. Basta, uoi lo saperete poi; & sai la poverina è pura pura, come vna Perla, & un giouanaccio (vh figliuolo maladetto) quì di casa voleua. Ah mi uergogno.

Sard. Basta, basta; io v'intendo. Vh perche farle questa villania?

Auè. Et apunto giunse à tèpo in casa M. Economo, & M. Torquato per ritenere la meschinella, che si era data in preda alla disperatione, doue sentèdo M. Torquato nominar Fortunia (mirate uentura) guatataela in volto, mandò fuori un grandissimo sospiro, per ricordarsi (come egli diceua) d'una sua figliuola di questo medesimo nome; talche ragionando della sciagura di lei con M. Economo, conobbe questa essere Fortunia sua figliuola, cò estrema allegrezza di tutti, & tãto più, che l'hãno di già maritata ad un figliuolo del detto M. Economo (quel cotal giouinaccio, ch'io ui dicea testè) che conosciuta la nobiltà della fanciulla, quel che hauea negato di fare per tanti prieghi del padre, bora di sua buonissima uoglia per sua moglie l'abbraccia, & le domanda perdono.

Sard. Voi mi fate trascolare; ti ringratio Iddio.

Auè. Si scusa con tante lachrime, con tante belle parole, ch'egli è vna marauiglia.

Sard. Questo mi basta; Non vò più nouelle di costei, che  
vitar-

ritarda troppo l'allegrezza mia.

Auè. O la, doue andate? O bella creāza, senza farmi moeto; & sai s'io m'affaticaua. Io gli haurei pur voluto dimandare un Giulio in presto, per cōprarmi un grēbiale, che non ho più straccio; & dice ben uero il proverbio. Che le donne non anno altro che lingua. Potrei già essere tornata due volte. Vò darmi à gambe, ch'io debbo ire à chiamare mio marito fino in piazza, che vadia à dare questa nuoua in Villa alla uecchia sorella di Economo; & se potrà rimendarla à Firenze. Vh io non mi era accorta, che sono poco meno che slacciata dianzi; buon per me, che questi Fiorentini non mirano troppo à noi altre. Mi assetterò per istrada.

### SCENA SETTIMA.

Torquato. Mosca.

Torq. **R**EST A tu Sardo. Affrettiamoci Mosca.

Mos. O gran casi, ò gran casi. io stupisco.

Torq. In casa di chi ne ha detto Antipatro, che Calcaro sia?

Mos. Di Fallerio Buon finto. Venite pur con esso meco.

Torq. Ohime, hauer ritrouato così fuor d'ogni speranza ambidua i figliuoli (i miei cari figliuolini) & in termine ambidua di perdere la uita sì disgratiatamēte?

Mos. Egli mi è paruto più miracoloso il caso di For. La raffiguraste voi da prima? Ma ell'era tanto picciola.

Torq. Come s'io la raffigurai? Tutta. Non vedesti come io mi tramutai quasi alla prima vista?

Mos. Voi haurete hora dui figliuoli belli allenati, & come allenati poi?

Torq. Mercè di M. Economo, & di tutta questa casa. Oh come potrò io giamai insiememēte cō miei figliuoli mostrar loro pure in alcuna minima parte segno di gratitudine?

Mos. Io vò che siate de' nostri hora, & lasciate Napoli à ch' il vuole.

Torq. Così ho promesso à M. Economo, & come mi potrei io partire da questa bellissima città, che mi ha restituito tutto il mio bene (lasso me) non anchora tutto. O figliuoli. Iddio ui tenga la mano in capo, come fino hora vi ha tenuto per sua gratia.

Mos. Non vi è pericolo, non dubitate; & d' Antipatro vostro genero, che direte? che mutationi eh?

Torq. Egli si è portato da galant'huomo; alla fine di colōba non si uide mai nascer' Aquila.

Mos. Di quà, di quà.

### SCENA OTTAVA.

Chiaretta sola.

Chia. **H**O R vedi che l'ingannatore è rimasto à piedi dell'ingānato. Parti egli, che i buoni amici siano stati gōzi; à fe, che credeuamo farla loro, & egli no l'hāno fatta à noi del doppio. Ma mi marauigliaua  
ben'

ben'io, come fosse chiuso di dentro quell'uscio. V' à insegna l'astutie à questi innamorati, v' à. Io vò su, tento d'aprir la porta. Bene. Attaccoui i denti. Picchio a mio piacere. S'ella non mi conosceua alla voce, io poteua aspettare da buon senno. Quando io veggio costì Corrado, pensa tu come rimasi. Ti so dir' io, che Flamminia haurà sentito dello strepito, & del rumore la parte sua itorno à questa casa per ista notte; & credo di certo, che s'ella non hauesse hauuto questa cōtentezza nell'ultimo, ch'io nō era per iscamparle dalle mani viua. Et per dirne il vero, io ho hauuto tanto altro da fare, che non mi ricordaua più gran fatto di lei. Pure alla fine chiesi lor perdono; & eglino (visto l'animo mio) m'hanno fatto vn mondo di vezzi. Oh come io sono allegra. E quel gaglioffo del Mosca; egli ne ha pur fatto smascellare delle risa per tante beffe fatte à quel soldato. Ah, ah, ah, bene stà, ch'io non sono anchora da gittar trà morti. Qual casa è hora in Firenze più lieta, più contenta, più felice di questa? & pure dianzi in quanti trauagli, & affanni ella fosse sommersa, Dio ue'l dica. Antipatro, & Fortunia; Flamminia, & Corrado, v' che coppie? Così era ordinato in cielo; basta ch'io ne sono saltata in piedi, nel vero fuor d'ogni mia speranza. Voglio ire à portare la nouella à madonna Violante, che Flamminia sua figliuola si è ritrouata, & con vn bel marito à lato. M. Torquato spirito dalla paura di non potere soccorrere à tempo il fi-

gliuolo, si era pure allhora partito di casa, poich'io bebbi scoperto l'aguato. Che stretta creditu debba hauere hauuto quella pouera madre? Oh di che pericolo io son scampata. L'intendè bene la buona vecchietta di Gabrina, à non uolere andarle dauanti prima, che si siano ben bene racchettati i rumori. Vò spingere la porta, che non è serrata di dentro.

## SCENA NONA.

Tancredi. Torquato. Calcaro. Mosca. Economo. Corrado. Capitano.  
Tracanna.

Tanc. **D**ATTI hoggimai pace, Calcaro, che se questo è Corrado (come dicono) non ui è errore nessuno, sendo egli di prima suo marito; tanto più, quanto hora ha ritrouato così honorato padre. Vediam pure s'egli si fosse tornato à casa.

Torq. Lo vedrete vero in effetto. Andiamo da quelle donne, che lo ui certificheranno, ch'io per la fretta di uenirui à trouare, non volli badare d'intendere ogni particolare.

Calc. Vi dico, che questo non ha del verissimile, che ella ha uendo ueduto il zio, non si sarebbe fuggita così, come ella ha fatto.

Torq. Non ui ho io raccotato tutto quel marauiglioso caso, & che quella che fuggì via, non era nostra sorella.

vella. Ma mettiamo, che ella fosse anchora stata, non sapena ella però nulla del parentado conchiuso; & se douete pensare quello, che uoi fareste per sospettar di lei.

Mos. Sì, sì, fermateui così in questo canto, Signor Capitano, fin che io habbia ueduto doue siano per riuscire tanti garbugli, & lasciate fare à me, che voglio, che ui siate per la parte vostra à queste nozze.

Econ. Corrado, ò Leandro, che dir ci uogliamo, costoro molto indugiamo. Andiamo loro incontro passo passo.

Corr. Per questa strada credo che eglino debbano uenire.

Cal. Et mi pareua bene (lasso) di conoscere, che quella era uoce di alcuno nostro domestico. Egli mi uà hora pe'l pensiero quello, ch'io ho sentito stamane, & che quella non Fortunia, ma questa scelerata fosse, che ragnasse di Fortunia.

Tanc. Egli potrebbe ben'essere, ch'ella si fosse fuggita costà.

Torq. Andiamo, c'hor hora sapremo il tutto.

Cal. Ionon mi posso imaginare, come costui sia scampato di costà, se però Flamminia non ha fatto tale opera ella.

Tanc. O pur'egli habbia chiamato alcuno dalla strada. Per denari ogni cosa si fa.

Calc. Di Bonifacio non credo però tal tradimento.

Tanc. Calcaro, io te l'ho detto mille volte, tu sei troppo colerico. Dir tanta villania al pouero Bonifacio, & per poco se non fosse stato ritenuto, da darli del

bastone è ah.

Corr. M. Economo, mirate colà Calcaro.

Cale. M. Tancredi non sono cose queste da scherzarui sopra. Poter della nostra; Vedrete che sarà, come hor ui annuntio: Costei haurà cauato Corrado di quà, & si saranno fuggiti ambidui insieme. Mirate che giouerà questo vostro parentado contro le male lingue, che non sapranno l'intero.

Torq. Oh figliuol mio; nò voglia Dio, ch'io ti perda, prima che ti habbia ritrouato. Ma ecco quà M. Economo.

Econ. Et Tancredi ui veggio. Andiamo.

Mos. O stiamo hora à vedere.

Corr. M. Economo. E egli quegli mio padre? Oh Dio.

Econ. Buon giorno à questa compagnia. Calcaro con tua sopportatione noi habbiamo conchiuso senza te. Vedete quella finestra, sopra quel balconcello quà di dietro in contro à quest'altra nostra? Quella è stata il mezzo, che ha condotto à fine il nostro disegno. Ecco quà lo sposo Calcaro, che ti viene ad abbracciare per cognato, & fratello.

Calc. Come?

Tanc. Et come hanno eglino fatto.

Torq. Oh questo non sapeuo io. O figliuol caro.

Mos. Mira quante cose, di che io non mi sapea nulla.

Econ. Flamminia tua sorella accortasi del pericolo di suo marito; cò vna tauola da una finestra all'altra se l'ha tirato in casa honestissimamente.

Cal.

Calc. La scelerata dunque era fuggita in casa vostra?

Econ. Fuggita nò, ma ben inuitata hier sera da Chiaretta, perche ella non isturbasse. Voi sapete il resto, che io nò ui posso pensare.

Torq. E mi viene il sudor della morte à pensarui.

Calc. Oh come l'huomo s'inganna, & come credendo alla Fortunia, mi lodaua io stamane d'hauere sorella così honorata.

Corr. Calcaro; Come che io habbia proceduto cò esso voi da vero amico sempre, voi lo sapete: ma poiche al cielo piacque di farmi innamorare di Flamminia vostra sorella, & che habbia del còtinuo cò mio grandissimo dolore di modo tenuto coperto il fuoco entro il petto, che nè vicini, nè alcun' altro ha di me hauuto mai vn minimo sospetto, tuttauia se l'esser venuto in casa vostra per obligare à vostra sorella la fede di fare opra, ond'io la potessi legittimamente prendere per dōna, ò per scampare la vita, habbia accettato da lei questo soccorso cò tutta quella honestà, di che ella, & il cielo ne può far testimonianza; se tutto questo ch'io dico vi arrecate voi per uostra offensione, ve ne chieggo perdono.

Torq. Chi mi tiene, ch'io non corra ad abbracciarlo? & chi mi negherà, che questo non sia Leandro mio figliuolo?

Calc. Corrado, Corrado, voi poteuate procedere d'altra maniera.

Tanc. Lascia andare queste baie hormai.

Mos.



- Mos.** Non gustare hora tu il brodetto.
- Calc.** Ma perche la cosa è riuscita in bene, & frastornare non si possono le cose fatte, non vò intorbidare io tante allegrezze nè à uostro padre, nè alle nozze d' Antipatro, & questo poco d' errore, che n'è successo, l'imputerò solo alle fiamme d'amore, che sò quanto possono in noi. Et poiche M. Economo, & Tancredi mio zio, al quale mi rimetto in ogni cosa (massimamente per darle nella uecchiezza questo contento) mi hãno dato mia sorella per donna, & io la ui dò, & ui abbraccio, & bascio per carissimo parẽte, & uoi M. Torquato per padre amoreuole.
- Corr.** M. Tancredi, Signor zio, io vi sarò sempre obligato, come à mio padre stesso.
- Torq.** Et io non ti debbo abbracciare figliuolo?
- Corr.** E eglie questo mio padre? Ohime.
- Torq.** O Leandro figliuolo mio carissimo, u, u, u, u.
- Corr.** O padre mio dolcissimo.
- Mos.** Per certo, che à vedere così gran cose, mi pare d'essere in vn' altro mondo.
- Econ.** Egli piange per tenerezza il pouero gentilhuomo.
- Tanc.** Ditemi vn poco; non ho io inteso, che Corrado, & Fortunia sono fratelli?
- Calc.** Hora anch'io pensaua à cotesto.
- Econ.** Voi non sentiste mai il più gran caso Tancredi.
- Corr.** Io ho inteso il tutto da M. Economo di voi mio padre, di Fortunia mia sorella, de' nostri beni, & ne sono restato sì marauigliato, che non mi pare d'esse-

- re in me stesso.
- Econ.** Se voi vedeste Tancredi, come questa pouera fanciulla di Fortunia si distrugge, considerando quel che è successo, & come ella ha cangiato il primo amore in vn' amor fraterno, & santo, ueramente che voi stupireste.
- Torq.** Poiche la cosa è quì, non si parli più di nulla. Dio ne ha uoluto aiutare.
- Econ.** Corrado, ò Leandro.
- Torq.** Dicasi pur Corrado, ch'io non voglio mutare nulla di quel che hauete fatto voi M. Economo.
- Econ.** Andiamo à uedere le spose. Entriamo tutti. Calcaro, e bisogna hora risoluersi d'attendere à viuere uè.
- Calc.** Anzi, poiche Antipatro ha preso moglie, per mostrar d'esser gli amico, & compagno in tutte le cose, vò lasciar ire ogni altro nostro disegno; ne vò ricusare la figliuola qui di M. Fabio, che tante volte me ne ha fatto pregare.
- Tanc.** Deb sì figliuolo un tratto. Risoluiti hormai.
- Corr.** Accompagnateci così Calcaro; cõ questo però M. Tancredi, ch'egli si perdoni à Gabrina, come noi habbiamo fatto à Chiaretta ogni misfatto. Entriamo mio padre; oh felice me, come potrò io sostenere così grande impeto di grandissima, e non sperata gioia in vn sol punto? Oh padre tanto da me pianto, e sospirato.
- Calc.** In tanta allegrezza non si può mancare.
- Torq.** O fortunato vecchio. Qual felicità è hora pari alla mia?

**Mos.** Fatevi innãzi Signor Capitano. Ogni cosa nozze, ogni cosa festa. Ah, ah, ah, io hò raccontato à questi di casa la beffa, c'habbiamo fatta stanotte à costui. E ti sò dir, ch'egli ui è stato da ridere per buona pezza. E come se ne godeua la ribalda di Chiaretta. Che piu? **M.** Economo stesso mi ha comandato che si meni alle nozze, per trattenimento della festa.

**Econ.** Mosca tu sei qui? non ti hauea però veduto; che di tu di queste riuolutioni? Chi haurebbe mai pensato, che tanti affanni, tanti garbugli si risolueessero in vna gioia, & in vna pace così grande? Ma con chi parli tu costì?

**Mos.** Col nostro Signor Capitano.

**Econ.** E si vuol fare in ogni modo, che S. S. si degni di honorare le nostre nozze cõ la sua presẽza. Io mi auirò in casa, fà che egli venga con esso teo. Ah, ah, ah, Egli mi ha pur fatto vedere di cuore questa bestia. Io farò pur contento alla fine. E vò che si facciano tutte tre le nozze in questa casa, e si metta sotto sopra tutta Firenze.

**Mos.** Io l'ho già inuitato da parte vostra.

**Cap.** Quando nõ ui sia altra pena, che vna veste, bene stà.

**Tra.** Io non mi posso imaginare per qual strada costei habbia saputo tant'oltre.

**Cap.** Astutie di donna innamorata eh? Ma lasciamo ire. Ascolta il saluto, ch'io mi hò pensato di fare alla mia Signora Chiaretta di prima giunta.

**Mos.** E sapete come ella se ne diletta?

**Trac.**

**Tra.** Vedete Signor Capitano, certe paroline saporite.

**Cap.** Io non voglio cerimonie, che sono proprie di chi conoscendosi indegno di qualche favore, cerca di corrõpere l'animo altrui, oltre che solo che vna fiata dicesi io cotai parole, perderebbono, se nulla hanno dell'amoroso. Senti. Folga il Dio della guerra tãto d'horribiltà à gli occhi miei, ch'io miri la Regina del suormio, senza alterarla di souerchio, si che io me le possa mansuetamente offerir per ischiano. Tutte parole da archi trionfali.

**Mos.** Voi parlate da quel che siete.

**Tra.** Non si può sentir meglio.

**Cap.** Io stò per gittare le armi in chiasso, poichè nõ mi possono difendere da duoi occhi d'una donna.

**Tra.** E ben succida, e disgratiata.

**Cap.** Ma che? Non si lasciò Marte per amore prendere alla rete da vn vecchio zoppo così vigliaccamente, come vn pesciolin d'Arno? Ma grand'amoreuolezza è questa uerso me di M. Economo. Entriamo. Ascolta Tracanna nell'orecchio.

**Mos.** Ah, ah, ah, e non gli si trarrebbe mai il matto della testa. Fa se'sai. Parrà hora, ch'egli l'habbia fatta à noi.

**Cap.** Porrà vn poco cura à cenni, che mi farà quella fanciulla di casa.

**Tra.** Diauolo eh? Fortunia?

**Cap.** Ella è uenuta stanotte à trouarmi in letto; Ma vedi; Sia frà noi. Andiamo Mosca; ma auertisci prima bene

che

che nella questione di stanotte io non ferissi alcun di que' giouani.

Trac. Ah, ah, ah; Entriamo noi anchora à vedere tante mutationi. Mosca hora è venuto il tempo.

Mos. Non se ne parla più; non dubitate S. Capitano. Tra canna mio hora voglio, che tu conosca chi ti vuol bene. Io ti vò fare assistente della Cucina; e che tu ti caui la fame vn tratto.

Trac. Questo è impossibile; ma io sguazzerò bene à mio modo in tre para di nozze. Ah, ah, ah.

Mos. Entra là. Spettatori fateui con Dio. E voi belle e gentilissime donne con un gratioso riso insieme con lo strepito di questi huomini, fate segno che grata vi sia stata questa nostra Comedia.

IL FINE.

Long. A. H. B. 1770